STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA · VOLUME IV.

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDIT. ~ MCMXXXVI-(XIV)

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

VOLUME IV.

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

BULLETTINO DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA — VOLUME IV.

FIRENZE ~ G. C. SANSONI, EDIT. ~ MCMXXXVI-(XIV)

« MALAE CRUCES » DANTESCHE

I.

LE PECCATRICI DEL BULICAME E LE PECTATRICI DI VITERBO.

(*Inferno*, XIV, 79-80)

A MARIO CASELLA, benemerito anche del poema dantesco, e per alcuni anni degno Segretario della R. Accademia della Crusca, dedico questo studio su Dante negli Atti di essa Accademia ; con riconoscenza profonda della parte precipua ch' egli assunse e resse per le onoranze fattemi quando discesi dalla Cattedra fiorentina di Lettere italiane e di Dante.

Il caso che mi propongo mettere in chiaro sembra a me uno de' più significativi per esemplificare, sia la capitale importanza che nello stabilire i testi spetta alla critica letteraria di là dagli stretti termini della decifrazione, sia il facile smarrimento degl' interpreti e commentatori quando si fidino senz'altro a un testo errato, e vadan poi ragionando della sua bellezza.

Non v' ha, credo, manoscritto né stampa del poema dantesco che ci offra i versi 79-80 del canto XIV dell'*Inferno* in un modo diverso dal seguente (testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, 1921; e così in quelli di Mario Casella, Firenze, 1923, di Giuseppe Vandelli, Firenze, 1926, di Domenico Guerri, Bari, 1933):

> Quale del Bulicame esce ruscello
> che parton poi tra lor le peccatrici.

Anche se qualcuno pensò a correggerlo nei modi che vedremo, non si osò con nessuna congettura mutarlo pubbli-

camente. Al più fu preposto l'articolo determinativo innanzi a « ruscello » (*'l* oppure *il*), e fu preferita la minuscola alla maiuscola in « Bulicame ». Per conseguenza della quale fermezza e sicurezza del testo furono molti che si studiarono di capirlo bene e di spiegarlo l'uno meglio dell'altro, perché non si sentivano tranquilli del senso; e quelli stessi, pochissimi, che stimarono doversi sanare il testo procederono in ciò guardinghi, a mio parere, fin troppo.

Mettiam pure da parte la proposta, da lui medesimo poi rinnegata, di Filippo Mercuri: scrivere « bulicame » ed escludere il « Bulicame » di Viterbo, con un rimando invece al « bulicame » del canto XII, verso 117:

> sopra una gente che infino alla gola
> parea che di quel bulicame uscisse,

che alcuni tengono per nome generico, d'acqua ribollente, e altri tengono come un'applicazione del nome geografico viterbese al fiume bollente che tortura gli omicidi: e allora voleva, il Mercuri, che le peccatrici non fossero donne della Terra ma fossero nell' Inferno anime. Chiedeva: « E non riconoscete voi, in questa pittura dei riferiti versi del canto XII, spiegato da Dante stesso quel verso:

> Che parton poi tra lor le peccatrici;

cioè che le anime peccatrici si dividono tra loro in proporzione della colpa l'acqua del bulicame?... E non vi pare adesso, che tutto ciò che vi ho detto finora possa egregiamente convenire, e dar luce e apertissima dichiarazione al terzetto che mi sono proposto ad illustrare, senza bisogno di ricorrere al bulicame di Viterbo? » [1]. Mettiam pure da parte, dicevo, tale proposta del Mercuri: non v' ha più chi dubiti, né io dubito punto, aver Dante parlato del Bulicame di Viterbo.

---

[1] *Lezione terza sulla Divina Commedia*, articolo estratto, come le due Lezioni precedenti, dal *Giornale Arcadico*, Roma, 1842-43, pp. XCIII-XCIV, ma senza lo speciale frontespizio che hanno gli estratti precedenti. Per l'abbandono della proposta cfr. ivi, p. XCVIII.

Ma, dopo ciò, resta forse chiarissimo il testo? Non pare, tante sono le divergenze ragionevoli e taluna anche ragionata dei commentatori, e tante le confusioni avvenute nel loro peggiore o migliore derivarsi l'uno dall'altro. E che nel testo possa esservi errore non sospettarono solamente quei rari che proposero di correggerlo; lo sospettarono anche altri che dal far proposte si astennero. Riapro il buon commento di Brunone Bianchi, e vi trovo: « Se la lezione *peccatrici*, che è pure di tutti i testi ch'io abbia veduti, è la vera, bisogna supporre che ecc. »; poi sapremo che cosa anch'egli supponesse, imbrancandosi coi più, quando passeremo alle opinioni di alcuni tra gl' interpreti principali [1].

Che i versi 79-80 del canto XIV dànno, è vero, un senso sufficiente a chi non li voglia esaminare da presso, e nondimeno restan difficili all'esame penetrativo, confessano alcuni interpreti apertamente. Mi contenterò di due soli, distanti di tempo, d' indole, di tendenze scientifiche. Il primo è il padre gesuita Pompeo Venturi, di cui il commento risale al 1732; or ecco la nota sua, tipica: « ....Esce quasi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua che dopo qualche spazio di corso forma un bagno medicinale, che in varî spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di più sorte di morbi che vi concorrono; e per tal concorso ho sentito dire che anche ai tempi nostri vi sia talora dell'allegria indisciplinata: ai tempi del Poeta, che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggo come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno,

[1] *La Commedia di Dante Alighieri* ecc., Firenze, Le Monnier, 1883, settima edizione. Mi permetto un ricordo personale: sull'esemplare che ne adoperavo nel mio insegnamento liceale ho ritrovato ora una congettura, « pessatrici », segnata quivi da me in margine con la matita: e fu dunque il dubbio del Bianchi quel che da prima mi mosse al lavoro presente, steso dopo più che un mezzo secolo di riflessioni e ricerche.

servono mirabilmente per macerare le canape e il lino »[1]. Il secondo è Nicola Scarano, nel suo commento, che in questi ultimi anni, dopo avere riferito testimonianze del Villani, del Boccaccio e dell'Ottimo, sul Bulicame, concluse: « Non però da tutto questo riusciamo a formarci un'idea ben chiara »[2]. Vedremo più oltre una bizzarra esagerazione delle parole del Venturi.

Do piena ragione a tutt'e due, sebbene sia prontissimo ad ammirare l'erudizione e l'accortezza per mezzo e in virtù delle quali si giunse a sempre meglio congegnare una spiegazione e però appagare con essa bastantemente la massa intellettuale dei lettori oltre il grosso degli scolari frettolosi.

Una lode particolare si merita, per tale aspetto, Pier Liberale Rambaldi. Rendendo conto di un egregio studio, quello del Murari, sull'argomento in questione, egli ne trasse tutto il succo, vi aggiunse, formulò nettamente l'interpretazione: « Peccatrici val quanto meretrici.... le *peccatrici* non sono pertanto che donne di mala fama le quali accorrevano a cercar buona ventura al Pian dei Bagni presso Viterbo, luogo frequentatissimo nel Medio Evo. Che intorno al *Bulicame* vi fosse allora quel che oggi si dice Stazione di bagni, lo attestano i documenti del tempo; che meretrici vi accorressero, s'intende non solo, ma lo prova lo statuto viterbese in certe rubriche, le quali stabiliscono pene per chi le avesse insultate, e concedono autorità di cacciarle solo al Consiglio speciale. L'antico uso romano del bagno continuò in Italia per tutto il Medio Evo, favorito dal prevalere della dottrina medica, esser il più dei mali putridità d'umori, e non contrastato in nessun modo dalla Chiesa: i bagni minerali, che si dissero poi *stufe*, si moltiplicarono e s'introdussero così largamente da divenir un po' per volta luoghi di convegno e di piacere. Il passo al postribolo era

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento* ecc., Firenze, 1830.

[2] *La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata* ecc., Palermo, Sandron, senza indicazione d'anno.

breve.... Le peccatrici del Pian dei Bagni – spiega il Corradi, e a lui s'attiene il Murari – avevano derivato le acque del *Bulicame* nelle lor stanze non tanto per sé come per i clienti: il postribolo ivi era stufa, come altrove la stufa era postribolo » [1].

Non si poteva dir meglio. Se non che, quell'affermativo « avevano » pecca per eccesso di certezza: era da dire, invece, « avranno », perché i documenti non concedono più della probabilità che, in qualche tempo e in qualche caso soltanto, fosse avvenuto l'abuso delle acque del Bulicame da parte di quelle sollazzevoli donne fin troppo vigilate dall'autorità comunale.

Feliciano Bussi, buono storico di Viterbo, ancora citato e ricitato come una fonte di prim'ordine nel tema presente, ha, insieme col testo che di solito ne vien riferito, parole che dovrebbero del pari apparire in tali riferimenti; e son queste: « Deve riflettersi che, essendo anticamente i Bagni di detto Bollicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abominevoli postriboli.... Di che però non avendo io alla mano altro riscontro più certo, lascio la cosa nella sua oscurità. So bene che all' intorno di tale sorgente sono state scavate molte piscine, le quali servono per macerarci nella state i lini e le canapi, le quali canapi, siccome in questa Città sono di altezza e di bellezza straordinaria, rendonsi per conseguenza di un lucro molto considerabile ». Proprio come il padre Venturi nel 1732, il Bussi, di cui la storia uscì nel 1742, dubbioso in ciò che è del postribolo, va sicuro quanto alla lavorazione della canapa [2].

Ed anche qui sbrighiamoci di parecchie cose, o sbagliate o superflue, che simulano un' importanza storica e pel nostro tema non l' hanno.

---

[1] *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, Firenze, N. S., vol. II, fasc. 6, marzo 1885, p. 103 sgg. La « Nota dantesca » di R. MURARI è la seconda della serie *È lì, ma cela lui l'esser profondo*, Reggio nell' Emilia, 1895.

[2] FELICIANO BUSSI, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma, 1742, p. 79 sgg.

Comincio dall'osservare che la prostituzione, elegante o no, nelle Terme, nelle Stufe, in qualsiasi luogo dove accorra gente a curarsi e a svagarsi, è indiscutibile; e che a Viterbo, ricca d'acque medicinali che furon famose, le meretrici abbondassero a' tempi di Dante, s' intende. Non c'era veramente bisogno di scomodare, per esempio, Poggio Bracciolini citandolo testimone che, un secolo dopo Dante, a Baden, durante il Concilio di Costanza, fosse capitata Venere in persona, dalla diletta sua Cipro; « ad haec balnea », quelli da cui nacque il nome della città germanica [1]. Né bisogno c'era di ricorrere perfino a documenti inediti per attestare che nel 1494 ai Bagni della Porretta si menava una vita troppo libera [2]. Quasi che ciò servisse allo studio de' due versi di Dante!

Si dirà che assai più importa un documento viterbese? Vediamolo, ma non senza prima far notare che è in uno statuto del 1469: « Se vogliono bagnarse, vadino dicte meritrici nel bagno di Bulicame » [3]. Qui non s'ha null'altro che una prescrizione, dover le meretrici andare a bagnarsi in uno solo tra i diversi bagni termali di quella plaga prossima a Viterbo; prescrizione la quale, se mai, contradirebbe alla notizia di Dante sul partirsi quelle meretrici un ruscello proveniente dal Bulicame; perché, non isfugga, tali bagni erano e sono parecchi, come tra breve rammenterò agli studiosi.

Una terza eliminazione sarà parimenti utile. « Piacque a Dante nell'*Inferno* ricordare quella nostra bocca infernale,

---

[1] L. G. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, trad. di O. Occioni, Trieste, 1865; *L'Inferno*, p. 136. Luogo riferito con suo gran compiacimento anche dallo Scartazzini. Lo scherzo tra Baden e Cipro risale all'umanista.

[2] Alludo alla *Lettura del canto XIV* fatta in Orsanmichele da M. Scherillo (Firenze, Sansoni), il quale rimanda a una notizia comparsa nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, Torino, 1901, XXXVII, p. 407: in verità, quivi, R. Renier dentro una recensione aveva solo rimandato a una lettera inedita di un giurista bolognese al marchese Francesco Gonzaga; dalla quale appare che nel 1494 alla Porretta i bagnanti se la spassavano: questo e nulla più!...

[3] I. Ciampi, *Un municipio italiano nell'età di Dante Alighieri*, Roma, 1865.

ed unirne la menzione opportunamente colla strana penitenza che le peccatrici, fra l'altre, faceano tuffandosi nell'acque bollenti che dal *bullicame* sgorgavano.... In queste piscine l'acqua sulfurea per l'evaporazione perdeva qualche grado del primitivo bollore, e quivi spogliatesi ignude entravano le *peccatrici* divenute penitenti »: così Francesco Cristofori nel 1888 [1]. Donde egli attingesse ciò, non ispiega, né rimanda a documenti per un qualche convento di donne pentite. Il Murari sospettò l'avesse oralmente da qualche frate; credulone e saccente, soggiungo io. Ed una quarta eliminazione occorre: gli statuti antichi di Viterbo contennero, è vero, disposizioni contro chi offendesse con percosse o con parole le donne « non bonae famae » e riserbò a una legale autorità l'espellere dalla città o chiudere in luoghi determinati le « meretrices »: ma son disposizioni frequenti in quella legislazione comunale, e non se ne può ricavar nulla per la questione sulle peccatrici e sul Bulicame.

Per avviarci ora più sciolti verso la soluzione, convien mostrare come la relativa oscurità del testo dantesco ridusse gl'interpreti dal Trecento in poi a scorgervi chi una cosa e chi un'altra. Non mi accingo a compiuta rassegna; scelgo qua e là per fare evidente la necessaria titubanza davanti a quel « partire » e a quelle « meretrici », né le ommissioni dovranno imputarsi a colpa di trascuraggine. Nell'Appendice finale II dirò sulla gita di Dante al Bulicame.

A proposito. Stando fermo che « peccatrice » fu adoperato anche nel senso particolare di « meretrice », si strabilia davanti alla sentenza del Cristofori che Dante scrisse peccatrici e non peccatori perché le due rime « pendici » e « lici » necessitavano la rima sopra « peccatrici »: oh bella! non era egli liberissimo di ricorrere a « meretrici », vocabolo da lui adoperato anche poco prima, nel verso (*Inferno*, XIII, 64): « La meretrice che mai dall'ospizio »? E, se non si strabilia,

[1] *Sul Bullicame di Viterbo ricordato da Dante, nuova congettura*, Assisi, 1888, p. 34.

ci si meraviglia un poco a trovare le « peccatrici » padrone e signore di « partirsi », per lor comodo e lucro maggiore, una corrente d'acqua termale: onde i tentativi di spiegazione che qui seguono; tentativi che emergono fuor dalla massa dei chiosatori, alcuni de' quali parafrasarono alla stracca o alla peggio, ed altri tacquero addirittura.

Il Della Lana: « Qui dà esempio a' mondani dell'essere del detto fiume, e dice che è a Viterbo, là dove è una fontana che è appellata Bulicame; che ne sorge acqua calda perché termina in le viscere della terra col solfero, della quale si fa un riello, overo fiumicello, lo qual si parte per le case dove stanno le peccatrici a Viterbo predetto: e ciascuna casa ha un bagno della detta acqua in casa, la qual acqua per lo suo fondo solforico, e per lo calore, si è in color rossetto, e fuma continuo. Così per l'aiere dello inferno n'andava quello e rosso e fumoso ». Manifesto è lo sforzo di capire e di rendere il « partirsi »: le meretrici son dentro Viterbo, e quivi ha ciascuna nelle sue camere personali, o almeno l' ha nel comune postribolo, un bagno dell'acqua termale.

L'Ottimo: « Questo bulicame di Viterbo è una fonte viva d'acque boglienti, presso alla città di Viterbo, della quale discende un piccolo rivo, lo qual si divide in molti bagni, alli quali bagni dimorano per loro peccati da una parte le peccatrici, le quali uno rigagnolo di questa acqua a loro uso dipartono; la quale acqua per lo suo fumo sulfureo, poi per lo calore, si è in colore rossetto, e fuma continuo: così per la rena dello Inferno n'andava quello e rosso e fumoso ». Se nella chiusa le parole descrittive si palesano derivate egualmente da un testo anteriore oppure le une dalle altre (si osservi « aiere » del Della Lana che andrà corretto con « rena » dell'Ottimo), le parole concernenti le meretrici divergono: qui costoro non dimorano nella città ma ai bagni, « per loro peccati », cioè per meglio esercitare il loro mestiere, e non è detto se non genericamente che si valgono di quell'acqua « a loro uso ».

L'Anonimo: « Fatto dice che era il fiumicello come il ruscelletto, il quale le peccatrici che stanno ivi presso per lavare loro panni volgono in cotali viottoli, come appare agli occhi, chi va in quello luogo, il quale ruscelletto esce del bagno di Viterbo detto Bulicame, ciò è bollicame ». Or qui, senza schiarimenti sul luogo delle meretrici, è detto che queste si adattano a lavarsi esse stesse la biancheria in uno di quei fossatelli caldi (mi par da correggere « viottoli » in « riòttoli »; e, con qualche dubbio su « volgono », intendo tra due virgole le parole « che stanno ivi presso », cioè che dimorano non lontane). Curioso mi sembra che questo lavarsi, diventando assai più ragionevole, perché dai panni delle donne passa ai corpi loro, si mantenesse ostinato: scelgo, ad esempio di tal perdurare, il Landino, ché non al Vellutello ma a lui appartiene la chiosa: « La quale [acqua] dopo alquanto spazio arriva nel postribolo; cioè nel luogo dove stanno le meretrici: e già diventata tiepida si divide per le loro abitazioni e con quella si lavano ». Ho detto che mi sembra curioso, in quanto l'uso dell'acqua risanatrice si ristringe ai bagni personali delle prostitute, per poi, come è nel *Vocabolario dantesco* del Blanc e altrove in dipendenza da questo, assumere una funzione di cura specifica: « Le *peccatrici* erano probabilmente (così il Blanc) meretrici che a quel tempo frequentavano i pubblici bagni, o che essendo infette d'alcun morbo, come i lebbrosi, vi si stanziavano in qualche luogo vicino ». Più curiosa mi sembra la postilla di un valentuomo qual fu Celestino Cavedoni: « In riguardo al mestiere di *lavandaia* esercitato dalle *peccatrici*, torna notevole il riscontro di quelle parole di Elia ad Acabbo, giusta la lettera della Volgata antica (3 *Reg.*, XXI, 19): *et fornicariae lavabunt in sanguine tuo* » [1].

Il Boccaccio: « Di quello lago bogliente, il quale è vicino

---

[1] C. CAVEDONI, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia*, Città di Castello, Lapi, 1896, p. 43. Lo stesso R. Murari, che fu l'editore del libretto, dové riconoscere che qui il Cavedoni « s'era spinto un po' troppo ».

di Viterbo.... esce il ruscello, cioè un piccol rivo.... Dicono alcuni, appresso a questo bullicame essere stanze nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza ». Non ci sfuggano la cautela del commentatore (« Dicono alcuni »), né il « lavare lor vestimenti », ciascuna delle meretrici, nella sua propria casa; dove, come altrove già abbiam visto, non si ha che un tentativo di capire e di spiegare il « partirsi tra loro ».

Benvenuto da Imola: « Debes scire quod apud civitatem Viterbii est quaedam mirabilis aqua, calida, rubea, sulphurea, profunda, de cuius lecto exit quidam rivulus parvus, quem meretrices habitantes in illa planitie dividunt inter se; nam in qualibet domuncula meretricis est balneum ex illo rivulo ordinatum ». Non fa che riaffermare e amplificare la notizia suddetta, salvo che felicemente sostituisce il bagno alla vasca da lavare; e nulla dice in più quando, poche righe dopo, ripete: « sicut ergo aqua recedens a bulicame labitur per planitiem intra domos meretricum, ita aqua recedens Phlegetonte buliente fluit per arenam in modum rivi inter loca animarum peccatricium ». Come ha innanzi fatta rilevare la convenienza, che noi diremmo estetica, della comparazione (« ergo bene est comparatio propria in rubore, in colore et in foetore » tra la colpa di quei dannati e l'acqua che li punisce), così a questo punto fa rilevare che « vere anima peccatrix potest dici meretrix, quae fugit sponsum suum et polluit honorem suum ». In maniere varie l'allegoria sarà quindi ripresa da molti: basti per tutti il Tommasèo che sentenziò: « Similitudine degna del soggetto ». E tal sia, finché si mantenga la lezione « peccatrici »; ma dopo? Per questo sul principio ho voluto indirettamente mirare alle osservazioni estetiche fondate su un testo mal fermo.

Francesco da Buti: « Qui fa similitudine da quel fiumicello al bulicame di Viterbo, onde è da sapere che a Vi-

terbo è uno lago, la cui acqua sempre manda su bollori.... e di quello lago esce uno fiumicello che passa per lo luogo delle meretrici di Viterbo, et è partito per le case d'esse meretrici, sì che quivi si possono lavare perché l'acqua per longo corso diventa temperata, sì che si può patire.... Veramente l'autor nostro in luogo conveniente addusse tale similitudine, considerando che finga che si punisca lo peccato contro natura ». Ripetizione delle incerte notizie (subito dopo il commentatore accenna a « le meretrici che stanno in quel meretricio », dove sembra ch'egli non abbia più in vista le sue stesse parole precedenti « partito per le case d'esse meretrici »); e affermazione del corrispondente senso etico, così eccessiva da affievolire la convenienza della similitudine in cambio di rinvigorirla. Mi spiego. San Bernardino da Siena non fu né il primo né il solo ammonitore e predicatore che osasse raccomandare ai maschi le meretrici proprio come un preservativo e un rimedio contro ben peggiori pervertimenti sessuali: anche il senno ellenico, con la bocca di Luciano da Samosata, aveva vantato le grazie femminili per distornare dalla bellezza de' putti il capriccio corrotto.

Il Camerini, riferita la chiosa del da Buti, la invigorì con queste notizie del Barlow: « L'edificio a ciò destinato [al meretricio viterbese] pare sia stato il gran Bagno, ora diroccato, di ser Paolo Benigno, posto tra il Bulicame e Viterbo. Circa mezzo miglio fuori della porta di Faule, che conduce a Toscanella, si dà in una strada detta Riello, e di poi si arriva a quell'edificio che riceveva l'acqua del Bulicame per via di doccie, e fu creduto il Bagno di cui tocca Dante ». Non più camere né case; un solo edificio, dunque.... e con tanto di nome e cognome del proprietario. Così non solamente si accolgono ma si contribuisce a formar le leggende e allogarle.

Bernardino Daniello: « [L'acqua] divenuta tepida, si va spargendo per le loro case [delle meretrici]: et esse se ne servono in lavare se medesime e le cose loro ».

Giovan Batista Gelli: « Questo [il fiumicello] dice [Dante] ch'era fatto come quel *ruscelletto*, cioè piccol ruscello e rio, ch'esce del Bollicame, e di poi passa per mezzo del luogo ove stanno le meretrici in Viterbo. Per maggior notizia della qual cosa, voi avete a sapere, ch'ei si truova nel piano di Viterbo, presso a le mura della Terra, circa a un miglio e mezzo, una pozza di figura tonda, larga circa a braccia dodici; nel mezzo della quale surge ed esce di sotto la terra una vena assai ben grossa d'acqua caldissima, e che bolle continovamente; per la qual cosa ella s' ha acquistato questo nome *Bollicame*. E di quest'acqua, tutta quella che non capendo in detta pozza trabocca ed esce fuori, cade in un canale, il qual è largo circa a un braccio, e assai bene affondo; per il quale, correndo a guisa d'una gora di mulino, ella se ne va nella Terra, e passando pel mezzo del luogo ove stanno le meretrici, s'esce di quella, e vassene per una valletta in un fiume ch'è quivi vicino ». Descrizione del Bulicame, più o meno compiuta e precisa ch'ella sia; ma cervellotica quanto al passare attraverso Viterbo, se bene intendo le parole « se ne va nella Terra » e « s'esce di quella », e più cervellotica quanto al passare « per mezzo del luogo ove stanno le meretrici » dentro la città. Il tono sicuro della descrizione del Gelli e d'altre simili s' impose talmente che, per esempio, Pier Angelo Fiorentino, nella sua traduzione del poema in francese, scrisse così senz'altro, in una noterella sul Bulicame: « Source d'eaux minérales près de Viterbe, d'oú s'écoule un ruisseau qui traverse le quartier des prostituées » [1]. E s'era a mezzo l'Ottocento, s'era sotto il governo del papa! e il Blanc, nel libro che ho citato, scriveva allora: « Dura tuttavia il piccolo laghetto d'acqua bollente e sulfurea lontan due miglia da Viterbo e chiamato *Bulicame*, ma i bagni che v'erano nel secolo XIV pare sieno andati in disuso ché non li ricorda né il Lewald

[1] DANTE, *La Divine Comédie, traduction nouvelle par* P. A. FIORENTINO, Parigi, Gosselin, 1841, p. 374.

(*Itinerario pratico per l'Italia*, Stoccarda, 1840) né il Valéry (*Voyages historiques et littéraires en Italie*, Bruxelles, 1855) ». E nulla, aggiungo io, è nel *Voyage dantesque* di J. J. Ampère, che lo ristampò, accresciuto, con una prefazione datata, Roma, 20 novembre 1858; nella regione, dunque, di Viterbo [1]. Quanto al Valéry, il Blanc sbagliava.

Non mi lascerò, a questo punto, sfuggire la chiosa del padre Giovanni Maria Cornoldi, della Compagnia di Gesù, che, non molto a ragione, se ne richiamava nel 1887 al confratello padre Venturi per distornare da Viterbo la taccia di tanto meretricio: « A due miglia da Viterbo, da un laghetto di acqua bollente, che chiamasi Bulicame, usciva un ruscello, nei siti diversi del quale le lavandaie lavavano i panni. Forse dal modo poco modesto del loro parlare, cantare e fare, ebbersi il titolo di peccatrici ». Ma ritorno subito al Valéry incolpato dal Blanc a torto, perché sin dal 1826-28 avendo egli viaggiato per l'Italia, aveva ne' suoi bei *Voyages* scritto in questo modo: « À deux milles de Viterbe, le fameux *Bulicame*, petit lac d'eau sulfureuse fumante, et qui semble presque bouillante, d'où sort un ruisseau perpétuel, existe encore comme au temps du Dante [e qui ne riferisce i due versi] et du faible et servile imitateur de ce grand poète, Fazio degli Uberti (v. le chap. X du livre V de son *Dittamondo*); mais l'honnête et industriel ruisseau ne reçoit plus de courtisanes, et il ne sert plus qu'à rouir le chanvre en vingt-quatre heures » [2]. Siam da capo, come col Venturi e col Bussi, tornati alle lavoratrici della canapa: « rouir » è il termine tecnico per « faire macérer dans l'eau les tiges de chanvre, de lin, pour désagréger les fibres textiles », e

[1] Notevole è che l'Artaud de Montor, traduttore pur egli del poema (n' ho innanzi la terza edizione, Parigi, Didot, 1845) si fosse a due riprese, nel 1815 e nel 1822, recato sul posto, e ne parlasse così: « Il paraît que des prostituées de cette ville [Viterbe] avaient alors établi leur demeure près des habitations où l'on prenait ces bains sulfureux ». Rimandò anche al *Journal de voyage en Italie* del Montaigne; che ora noi abbiamo dottamente illustrato dal D'Ancona.

[2] *Voyages historiques et littéraires en Italie*, Bruxelles, 1835, p. 456.

noi possiamo, dobbiamo, chiamare quelle operaie le pettinatrici del canapaio, come poi esporrò; le addette propriamente allo sfibramento tessi[illegible]r.

Giacomo Poletto, con parecchi dubbi contro codeste precedenti spiegazioni, osservò: « Forse non sarebbe del tutto inammissibile che, invece di femmine quivi stanziate a scopo di esercitare il loro mestiere, qui si parli di simili disgraziate, che andavano a que' bagni per curarsi di brutte malattie ». L'abate pensava manifestamente alla sifilide; e cadde per ciò in un anacronismo. Se mai, sarebbe da pensare alla lebbra, e chi crederà che soltanto le lebbrose si partissero tra loro le acque risanatrici? e, per qualsiasi morbo venereo, non sarebbe stato da provvedere o da lasciar provvedere altresì ai peccatori?

C. H. Grandgent: « The stream issuing from it was divided into separate baths of prostitutes, who were compelled to stay apart from the others ». Qui il divieto di bagnarsi con le persone per bene è diventato una comodità balnearia largita dal Comune alle meretrici.

Dopo il qual discorso mi è lecito, con un tantin di malizia, far parlare un giudice, Isidoro Del Lungo; scherzoso, solenne, eloquente, propugnatore della tradizione: « Quelle *peccatrici* dugentistiche del Buglicame viterbese, oh quanto sottilmente hanno lusingata, e con quante pericolose trasformazioni, la morbosa curiosità dei dantisti per tutto il defunto secolo decimonono! e in quanti modi si son dovuta dividere, a piacere dei commentatori, poverette, là nel pian di Viterbo, quella corrente

che parton poi tra lor le peccatrici [illegible]

Secondo alcuni, austeri, dividersela per gastigo del loro mal costume, in una specie di bagno forzato; secondo altri, pii, per un convento di Maddalene convertite, il quale poi non importa che in quel luogo non sia mai esistito; secondo altri, verecondi, per macerazione non d'altro che di canapa e lino, rettificata la lezione *peccatrici* in *pecsatrici* che vor-

rebbe dire, se non lo sapete, « pettinatrici »; rimanendo, infine, vittoriosa, come in tanti altri simili casi danteschi, la piana interpretazione degli antichi, di *peccatrici* per donne di mal costume, alle cui case, tenute ad uso anche di *stufa* o bagno, si derivavano casa per casa (*parton tra sé*) ramificazioni di cotesta corrente » [1]. Il qual maestro mi spiace che, sì gli era piana l' interpretazione degli antichi e sì gli era mal fida l'altrui critica moderna!, cadesse egli stesso nelle confusioni e nelle arbitrarie affermazioni della chiosa seguente, quando ebbe a commentare per intiero il poema: « Questo fiumicello.... il quale, coloratosi sinistramente di rosso per entro alla riviera di sangue del primo girone, attraversa la selva del secondo, e ora il sabbione del terzo, è dal Poeta assomigliato a un « ruscello » che esce dal Bulicame (nome comune [cfr. *Inf.*, XII, 117, 128] di acque minerali, stagnanti e sulfuree, oggi Lagoni) dei pressi di Viterbo, riserbato, nei Bandi di quel Comune, alle meretrici (« peccatrici »), e partitamente ad esse assegnato (« parton tra loro »), per evitare il loro contatto con le cittadine. I bagni, o stufe, erano nel medio evo luoghi di ritrovo e trattenimento » [2].

Spettò alla *Guida d'Italia*, nel 1923, l'eccellente opera della nostra grande Società pe' viaggi, spiegarci come si presentino oggi il Bulicame e le altre acque minerali di Viterbo; e, se si vuole, di Bagnaia, così detta da quelle acque, che fin quasi all'ultimo decennio del Cinquecento fu soggetta al vescovo di Viterbo. Chi da questa città muove verso la zona termale, dopo circa quattro chilometri di strada diritta trova un quadrivio; può deviarne, e con un altro mezzo chilometro di cammino arriverà alle rovine del Bagno delle Bussete; se invece séguita per la strada maggiore, discende, dopo circa un chilometro, alla valle Ospedale dove è lo Stabilimento Bagni, e dove furono grandi

[1] Lettura del Canto XIV, in *Lectura Dantis genovese*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 101.

[2] *La Divina Commedia commentata da* I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1926, I, p. 196.

Terme romane; le quali, abbandonate, tornarono in uso fin da mezzo il secolo XI, così che nel 1293-94 il Comune di Viterbo comprò tutte quelle terre, per quasi un miglio quadrato, che fu detto il Piano dei Bagni: ora vi sorge, dal 1900, un edifizio ampliato e rimodernato. Vi sono diverse sorgenti; la più importante, la Crociata, che è d'acqua solforosa, calda a 56 gradi del centigrado, alimenta di sé quasi tutti i bagni dello Stabilimento; vi sono, in secondo ordine, le acque, Torretta, della Grotta, Magnesiaca, il Bagnaccio, della Milza, ecc., sempre men calde. Tornando dallo Stabilimento verso il quadrivio, e svoltando a destra in una carreggiata, che a destra è accompagnata da un ruscello d'acqua calda fumante, presto si vede che questo ruscello muove « da un eminenza biancastra a sinistra, che si raggiunge in breve lasciando la strada ». Siamo al Bulicame (metri 298 sul mare) « cratere o laghetto quasi circolare di 6-8 metri, nel quale acqua cerulea a 55 C. sgorga, gorgogliando con forza, emettendo vapori di acido solfidrico e rivestendo i sassi di incrostazioni solforose. Si riversa dividendosi in rigagnoletti fumanti ».

Dunque, nessuna traccia, lassù, di terme né romane né medievali: reliquie di mura antiche abbiam visto che sono indicate al Bagno delle Bussete, e certamente ne durarono alcune anche qua e là nel Piano dei Bagni. Ma perché Dante si è dato cura d' infrapporre un « poi » tra il Bulicame e le donne che si servivano d'uno de' suoi ruscelli, non cercheremo più intorno al cratere o laghetto le loro camere fornite di bagno con acqua calda corrente. Andare a cercarle fin dentro Viterbo, o in uno o in diversi luoghi di meretricio, è, d'altra parte, insulso e vano: se le acque calde correnti fossero mai giunte dentro la città, sarebbe mancata a Dante ogni ragione di fermarsi in quella sua similitudine per una notizia inconcludente.... eccetto che non avesse voluto insegnarci la pazzesca legislazione di una città che lasciava alle sole meretrici libero lo spartirsi tra loro un benefizio così vantaggioso! Né al Bulicame né in Viterbo: dove dun-

que lo spartimento? Ed ecco che ritorniamo ai dubbi: ché le meretrici poterono, è vero, avvantaggiarsi anch'esse della corrente calda derivata dal Bulicame, ma non a loro sole né in un modo specifico poté esser concesso dai Viterbesi la facoltà di spartirsela, e nessun documento dimostra che ne abbellissero il turpe commercio come albergatrici di larga e calda ospitalità. Né ci è possibile ricorrere, dall'ospitalità, alla spedalità, cioè alle malattie donnesche, o alla lebbra, o a qualsivoglia altro morbo: allora sì, che il privilegio dello spartimento riuscirebbe straordinario! Più si volta e si rivolta questa matassa, e più, con quelle peccatrici lì, ci s'ingarbuglia il filo.

In verità non mi riesce capire come Alfredo Bassermann, dopo avere ben descritto il Bulicame co' suoi ruscelli, alcuni ostruiti, abbandonati e sgretolatisi in pietre biancastre, altri « profondamente scavati dall'arte », dove « fumanti cascate di tra le rive abbaglianti per la loro bianchezza e in alto orlate di un giallo intenso diabolicamente risaltano all'occhio »; non mi riesce capire, dicevo, come egli stimasse di aver tanto in mano da concludere: « Quando noi confrontiamo questa disposizione dei colatoi, il corso dei quali può facilmente esser mutato e distribuito a piacimento, con la concorde asserzione degli antichi commentatori, che le meretrici di Viterbo possedevano in vicinanza della sorgente le loro case, nelle quali esse avrebbero anche allestiti dei bagni, vediamo che tutto il passo dantesco è così chiaro ed evidente che riesce inconcepibile come mai abbia potuto intorno alla sua interpretazione nascere qualsiasi dubbio »[1]. La concorde asserzione degli antichi commentatori, eh l'abbiam vista! i resti delle case o postriboli in vicinanza della sorgente non li ha visti nessuno; e, insomma, la bella descrizione del cratere o laghetto non ha che fare con le questioni sollevate da que' due versi di Dante.

---

[1] A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia* (traduz. di E. GORRA), Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 292-293.

Prima che il Del Lungo sgridasse e ammonisse i traviati, R. Andreoli, nel 1856, aveva prudentemente scritto, per le consuete asserzioni su le traviate bagnanti o bagnine: « È verisimile che »: dopo il Del Lungo, con altrettale lodevole prudenza, E. Bianchi, nel 1921: « Pare da intendere che »; G. A. Venturi, nel 1924: « Pare che »; e vedemmo la confessione dello Scarano.

E allora? Allora bisognerà tentar di correggere il testo. Già incidentalmente abbiamo intravisto che vi fu chi propose la lezione *pecsatrici*, ch'è quella presa di mira dal motteggevole Del Lungo: « *pecsatrici*, che vorrebbe dire, se non lo sapete, *pettinatrici* ». Oh via, non vorrebbe dire, vuol dire!; per lo meno, in latino, *pexare* significò anche per Dante stesso *pettinare* quando lesse nell'Egloga responsiva di Giovanni Del Virgilio a lui (vv. 43-45):

O si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam visando tuas segetes miraberis uvas!

poi ch'egli stesso, nel rivolgersi a lui, aveva scritto (Egloga I, vv. 42-44):

Nonne triumphales melius pexare capillos
Et patrio, redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?

« Pexus », participio di « pecto », è della latinità argentea, di Giovenale, Marziale, Quintiliano, Persio; e « pexa vocabula » ha più volte Dante stesso nel *De vulgari Eloquentia* (II, 7). Il Medio Evo ne risalì a un verbo « pexare » per « pettinare, acconciare ». Respingere pertanto con sprezzo o scherno un *pecsatrici* per *pettinatrici* (si scriva come si vuole, *pecs* o *pex* o *peçç* o *pess*, fa lo stesso) è indegno di un filologo che sa la duttilità del latineggiamento nel volgare di Dante[1].

[1] Per la storia di queste congetture cfr., oltre il citato studio di R. Murari, il *Manuale dantesco*, di G. I. Ferrazzi, Bassano, 1877, V, pp. 326-328; e per tutta la controversia, ivi, anche a pp. 329-330 (e già IV, p. 382, Bassano, 1871),

Eppure *pecsatrici*, *pexatrici*, *peççatrici*, *pessatrici*, non sono una congettura buona paleograficamente, per essere quasi impossibile che da quelle scritture provenisse a tutti i manoscritti *peccatrici*. Invece, e n' ho richiesto e avuto la piena conferma da un maestro di paleografia classica e medievale quale è Enrico Rostagno, invece la scrittura *peccatrici* può simulare perfettamente *pectatrici*, in guisa che a nessuno, per valente decifratore che egli sia, è lecito talvolta arrogarsi il distinguere e sentenziare come lì si abbia a leggere. Or bene: da un originario *pectatrici* poté quindi nascere un *peccatrici*, lezione che, per essere apparentemente facile, tolse il luogo legittimo all'altra, alla lezione difficile.

Ma non rinunzio al compiacimento dell'approvazione datami dal collega ed amico, e copio da una lettera le sue precise parole: « Ho esaminato una trentina e più di facsimili che ho io: e posso in coscienza riattestarle che nella scrittura gotica, del secolo XIII sovrattutto, come anche in quella minuscola semicorsiva, tanto in uso nella Toscana ne' secoli XIII-XIV, detta comunemente scolastica, la *c* e la *t* hanno non di rado forme così simili da potersi scambiare l'una con l'altra, cosicché *ct* può leggersi *cc* e viceversa: e perciò un *pectatrix* (lectio difficilior) poteva e doveva esser inteso come *peccatrix* ».

Che cosa valga la parola *pectatrici* nel v. 79 già l'abbiamo, direi, intravisto ogni volta che qualche interprete si sentì in dovere di accennare, pel Bulicame, alla coltivazione della canapa e del lino. Non v' ha, del resto, vocabolario italiano, dai massimi ai minimi, che non registri il verbo *pettinare* e i suoi derivati per alcune operazioni concernenti la lana, la canapa, il lino; e tali vocaboli son dell'uso antico, moderno, odierno. Alcuni esempii soli. Nell'epodo *La Consulta Araldica* il Carducci esaltò l'austero e pio Gian della Bella perché « trasse i baroni a pettinare il lin »; il Machiavelli

dove si legge *pezzatrici* per *peççatrici*. Nel CIAMPI, che poi citerò, vedi le pagine 381 sgg. Quanto alla scrittura « ct » « tt » e « cc » veggasi l'Appendice I apposita, in fine allo studio presente.

chiamò Michele di Lando « pettinatore di lana »; il *Diario dello Squittinatore* disse « pettinatore » l'operaio Barocio di Iacopo che nel tumulto dei Ciompi divenne Gonfaloniere di Giustizia [1]. Le quali storie e cronache sono naturalmente gremite, in ispecie quando han la materia da certe città o da certe vicende, di codeste designazioni; e così è degli Statuti riguardanti le industrie della Lana, o della Canapa e Lino. « Aver da pettinare lana sardesca » è proverbio registrato come dell'uso vivo.

Pettinatori e però anche pettinatrici; anzi, in alcuni casi (accanto alle tessitrici o testrici; *De pena textricis* s'intitola proprio un capitolo di uno Statuto viterbese del 1251) piuttosto pettinatrici che pettinatori [2]. Nel latino classico, e ne son testimoni Virgilio e Ovidio, « pecten, inis » fu strumento per le industrie tessili; e, se con denti di ferro, e n'è testimonio Plinio, per quella della lana; un po' più tardi si hanno esempii di « pectinator » (« linum, lanam, pectere » equivale a scardassare, pettinare). Il Du Cange, pel Medio Evo attesta, con un esempio del 1317: « Pectinatura, actio qua Panni densantur, desquamantur et poliuntur ». Anche vecchi Statuti di Siena, di Pisa, di Lucca, ecc. han tante volte quella famiglia di voci che non sto neppure a riferire qualcuno di codesti esempii. Ma ecco il meglio. Le suore Umiliate di Milano sono espressamente indicate in un documento del secolo XIII le « *pectatrices* Sancti Abundii » e un cremonese, facendo testamento il 15 luglio 1259, lasciò « unum quartarium panis et unum vini » proprio a quelle « *pectatricibus* Sancti Abundii »: ed io mancherei di rispetto ai dotti colleghi se facessi perder loro il tempo, vuoi

---

[1] *Istorie fiorentine*, Firenze, Barbèra, 1929, p. 459; E. O. Corazzini, *I Ciompi*, Firenze, Sansoni, 1888, p. 40.

[2] *Delli testori et testrice* s' intitola un capitolo degli *Statuti inediti della Città di Pisa*, raccolti e illustrati da F. Bonaini, Firenze, Vieusseux, 1857, III, p. 702 sgg., e *testrice* vi appare più volte, con qualche « testori maschio et femina ». Il capitolo dello Statuto viterbese è in *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 591 (n. 160).

con altri esempii, vuoi con la spiegazione dell' importanza che nell' industria della Lana ebbero in Milano, in Firenze, altrove, gli Umiliati [1].

Nel 1741 Girolamo Baruffaldi, l'erudito canonico di Cento, nella terra romagnola che già produceva tanta canapa, pubblicò a Bologna un suo poema didascalico, in otto libri d'endecasillabi sciolti, *Il Canapaio*. Là, sul principio del Libro VII, egli disse (disse, perché certo non cantò!):

> Tutti non ponno al Cimin monte presso,
> Colà dove Viterbo alza sue mura,
> Spianar un Lago: ivi natura aprillo,
> E non già l'arte: ivi quel zolfo occulto
> Che per le vene serpe della terra
> Tanto riscalda lo stagnante umore,
> Quanto vale in Leone il Sol cocente,
> E tal mantienlo anche la fredda notte, ecc.

Nelle Annotazioni a quel Libro si legge ciò che credo piacerà trovare riferito, con questo avvertimento: « Qui si parla della Città di Viterbo, nelle vicinanze della quale s'apre un lago nominato il *Bullicame*, dentro di cui si macera a perfezione la Canape. Per darne qui tutta la più esatta notizia, porteremo la descrizione d'esso *Bullicame*, fatta dalla penna di chi in quelle vicinanze soggiorna, e partecipataci cortesissimamente da Monsig. degli Abbati Vescovo degnissimo di Viterbo e Toscanella » [2].

RELAZIONE DEL BULLICAME DI VITERBO,
E DELL' USO DI DETT' ACQUA.

Un miglio e mezzo in circa lontano da Viterbo vi è il Bullicame, il quale consiste in una grande apertura d'acqua bollente, volgarmente chiamata Caldara, di circuito di Canne 18, in circa. L'acqua è al pari del terreno, e si vede bollire, e mandar fumo

---

[1] L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'Eresia, l'industria della Lana, ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, Hoepli, 1911; dove i documenti qui citati sono a p. 172, ma altro v'è che importa al tema.

[2] *Il Canapaio di* Girolamo Baruffaldi, *Libri VIII* con le *Annotazioni*, Bologna, Lelio della Volpe, 1741, p. 91 e pp. 189-192.

anche da lontano, il quale bollimento è piuttosto azzurro, e di liscia; ma l'acqua è limpida, e secondo il vento, il fumo ch'è umido, va da una parte o dall' altra, et in quella parte non si può stare, essendo molto pernicioso.

La qualità di quest'acqua è sulfurea, conforme si sente dal fetore, che tramanda a chi ci si avvicina; adoperandosi dett'acqua per asciugar piaghe, rosori, e reprimere sfogazioni, con ricavarne del giovamento e profitto, andandovi molti a bagnarsi li piedi, o altra parte inferma; e perché l'acqua della Caldara è troppo bollente, per lo più si bagnano in qualche distanza a proporzione delle loro infermità e bisogno.

Stimo bene riferire, che dett'acqua ha del tartaro, il che si vede dalla qualità del terreno per dove passa tutto intartarito; come ancora, se vi si pone sterpo o erba o altra cosa materiale, diventa bianca di tartaro, e si rende fissa al detto terreno, quale ancora per lo trascorrere dell'acqua va sempre crescendo. Cadendo in detta Caldara uomo o bestia, in breve tempo di dieci ore in circa rimane spolpato. Circa poi alla profondità dell'acqua, con tutte le diligenze che vi sono state fatte con buttarci fune o corda assai lunga e raddoppiata, che avesse legata nella punta palla di piombo o sasso, non vi si è trovato il fondo.

Si ha ancora nelle tradizioni di Viterbo, che nell'anno 1320, essendo depravato il costume di detta Città, successero moltissime disgrazie, ed in particolare de' turbini strepitosi e terribili, che resero spavento a tutti li Cittadini, con sentirsi per l'aria urli e stridi, e vedersi spaventevoli figure di animali in forma di uccelli, dalli quali si udivano voci umane, con dire: *l'Inferno vi aspetta.* Questo accidente riempì tutti di gran timore, e per conseguenza di dolore, e contrizione de' peccati; et ad alcune persone da bene fu insinuato internamente di orare ad una Immagine della Madonna Santissima, che ora è in gran venerazione. Adempito ciò da tutto il Popolo con gran divozione, si cominciò a placare il tempo, e si videro quelle brutte bestiacce cadere nell'accennata Caldara detta il Bullicame.

Io non avanzerei questa notizia, se non avessi vedute memorie antiche di questo fatto, e la venerazione che si è avuta, e si ha, a questa Sagra Immagine, la quale si chiama di S. Maria Liberatrice; e sta nella Chiesa dedicata alla Santissima Trinità delli PP. Agostiniani.

Ritornando alla descrizione del Bullicame, e dell' uso che si fa di detta acqua per macerare la Canape, è d'avvertirsi, che il detto Bullicame sta situato nel più alto, ed in una specie di collina in loco piuttosto piano. Vi sono quattro boccolari, o siano quattro aperture, per le quali esce dett'acqua senza diminuirsi in niuna maniera; conservandosi l'acqua nella Caldara, o sia Bullicame, nell' istessa altezza e quantità, con avvertire, che non esce maggior acqua da un boccolare, che dall'altro, ma da tutti quattro la medesima quantità. Nel trascorrer poi in diverse piscine, che stanno nella costa del sito vicino, si tramanda l' acqua da una piscina all'altra, essendovi da ogni parte l' istessa quantità di piscine in numero di sette di diversa grandezza.

Dal giorno di San Marco si comincia ad adacquare colla dett'acqua del Bullicame i Lini e Canape negli Orti, che si ritrovano in quelle vicinanze fino ad un miglio. Ogni boccolare mantiene dieci e dodici Orti grandi fino al giorno di S. Maria Maddalena. È d'avvertirsi, che gli uomini che adacquano detti Orti spesso restano scottati da dett'acqua la mattina di buon'ora, il che non succede mai per il caldo dopo mezzo giorno; e quelli che hanno gli Orti più vicini a detta Caldara, bisogna che la faccino freddare, altrimenti non possono adacquare per esser troppo calda. Immediatamente dopo il giorno della Maddalena, si fa entrare la dett'acqua nelle piscine accennate di sopra per servizio del Lino, e di poi della Canape; e tanto l' uno che l' altra si ritiene in dette piscine fino che siano ben macerate; il che dipende molto dall'esser quello e queste più grasse; perché allora ci vuole meno tempo per macerarsi.

Per venire al particolare, il Lino ordinariamente si trattiene nella piscina ventiquattr'ore, et alle volte quattro giorni, e qualche volta più, secondo la qualità de' Lini, e la qualità de' tempi; poiché quando piove e quando tira tramontana vi vuole maggior tempo, per esser da questa raffreddata l'acqua.

Circa poi alle Canapi, ordinariamente queste si principiano a macerare dopo la Festa di S. Lorenzo, e regolarmente si macerano dentro otto giorni in circa, colle stesse riflessioni che si sono fatte intorno al Lino: aggiungendosi, che, macerandosi le Canapi dopo macerato il Lino, come si è detto di sopra, e per conseguenza succedendo più facilmente in tempo di questa macerazione il freddo e la pioggia, bisogna trattenerle alcune volte nelle piscine fino a quindici giorni.

La maniera di fare dette macerazioni sarà simile a quella che si pratica in altri luoghi; ma per dimostrare la dovuta attenzione a chi ne richiede, la pratica in Viterbo è che si portano i fasci di detta Canape nelle vicinanze del Bullicame, e collocate nelle piscine vi si pongono sopra agl'istessi fasci pietre pesanti, che vi sono per quest'uso nella margine di dette piscine; indi introdotta l'acqua del detto Bullicame, e riconosciuto che sia sufficientemente macerata la Canape, prima si levano i sassi con porli nel detto margine, come stavano prima; indi dagli uomini destinati a tal'uso, a' quali si danno tre paoli il giorno, si puliscono colle mani le dette Canape, e si sporgono a quelli che stanno nella sponda, i quali pongono dette Canape in piedi a guisa di Capanna, ad effetto che si asciughino; il che succede più presto o più tardi, secondo la qualità più asciutta o umida del tempo.

Per dire qualche cosa intorno alla qualità della Canape scotolata, e posta in uso, si crede che l'esser macerata con quest'acqua sulfurea piuttosto la medesima si perfezioni, vedendosi per esperienza il gran spaccio che se ne fa particolarmente degli spaghi per calzolari, filo, ed altro lavoro di donna, e per ogn'altro uso di corde, e simili, come ancora si è introdotto, da qualche tempo in qua, per li Canapi e Gomene per uso delle Galere Pontificie.

Il Murari stesso riferisce parte di ciò che prescrissero in Viterbo antichi Statuti per le piscine di tale industria; e da quello del 1351 ricopia un capitoletto sulla responsabilità del preposto « piscinarius », volendo dedurne che « l'opera della macerazione della canapa si faceva non nel ruscello, ma nelle piscine, e che a quel lavoro presiedeva un *piscinario* responsabile della merce a lui consegnata, il padrone della quale non aveva se non il diritto di far immollare nelle piscine la sua canapa ed estrarnela, a persona di sua fiducia. Non era dunque (conclude il Murari) in facoltà delle *pecsatrici* ed, in genere, di quelli che attendevano a quei lavori di partire fra loro a tal uopo il ruscello » [1]. Grazie tanto! vien

[1] Sebbene abbia già rimandato con citazione generica a R. MURARI, stimo bene indicare qui particolarmente le sue pp. 15-17.

voglia di esclamare dinanzi a chi ci spalanca una porta già aperta. Chi mai ha preteso o pretenderà di negare i proprietarii della canapa, i maestri del lavoro, i custodi? Ma il « partire » non reca seco di necessità l' idea di un arbitrio; basta a spiegarlo la consuetudine o la visione del fatto. Inoltre, se si sentì il bisogno di dar norme statutarie, ciò soltanto vuol dire che per l' innanzi v'erano usi non regolati, e certamente anche abusi.

Nel qual proposito, e per parare un colpo che può minacciarmi, ecco un altro capitolo di quello Statuto viterbese del 1251. Accenna ad usi e abusi; dimostra che a mezzo il secolo XIII le piscine lavoravano in Viterbo come a mezzo il XVIII; e quelle piscine stesse lo Statuto le collega al Bulicame.

DE DUCENDA AQUA AD PISCINAS IONKETI.

Sindici ducant aquam bullicaminis ad piscinas factas in ionketo Comunis quantum sufficit ipsis piscinis, et ipsas piscinas aptare vel aptari facere procurent taliter quod ex ipsis Comunitas possit habere utilitatem. Et si predicta per sindicos fieri non valebunt, de voluntate Consilii locetur dictum ionketum usque ad certum tempus ad pensionem prestandam, et dictum ionketum per sindicos et balivum Comunis vel balivos terminetur: et si ex dicto ionketo ab aliquo fuerit occupatum, ad Comune revertatur non obstante aliqua prescriptione: et hoc potestas vel consul per sacramentum fieri facere teneatur, salva previsione Consilii specialis [1].

Ben altro che una spartizione d'acque termali fatta, arbitrariamente o no, da meretrici. Tanto è vero che lo storico moderno di Viterbo, Cesare Pinzi, per fautore che fosse

[1] Nel già citato volume *Cronache e Statuti della Città di Viterbo,* per cura di I. Ciampi, Firenze, 1872 (*Documenti di Storia Patria per le provincie di Toscana* ecc., tomo V), p. 462: dove è « bullicaminus » per « bullicaminis » ed è superfluo un « sic » appostovi dal Ciampi dopo « quantum » per non avere egli riflettuto non occorrere la concordanza con « aquam », equivalendo « quantum » a « quel tanto che ».

della causa di costoro, non potendo trascurare la coltivazione e lavorazione delle piante tessili, scrisse in tal materia queste righe: « A maggiore salubrità dell'aere, sarebbe divietata [nei patti del 1278 tra Viterbo e il Pontefice] la macerazione dei lini nei dintorni della città, e confinata in sito più remoto, nelle piscine del *Bullicame* addimandate del *Giuncheto* ». Alle quali righe soggiunge in nota il rimando anche al capitolo del 1251 che ora ho qui sopra riportato. [1]

Le pettinatrici, non le peccatrici, erano pertanto sin dalla fine del secolo XIII statutariamente allontanate, s' intende durante la lavorazione loro, in quelle piscine del Bulicame che abbiam rintracciate nella precisa descrizione edita dal Baruffaldi. E in luoghi speciali, come gli Ebrei e come le bestie, e altresì come le gentildonne e le borghesi, furono talvolta allontanate, o si voleva allontanarle, le meretrici; non già beneficarle di una concessione a lor comodo e lucro. Nella storia della prostituzione medievale abbondano le prescrizioni sul genere della pisana registrata dentro lo Statuto del 1286: « Nulla meretrix publica presumat intrare Balneum aliquod nisi die Veneris tantum, sub pena qualibet vice tollenda. Et de hoc etiam balneatores iuramento teneantur ad similem penam » [2]. Non è uno spartirsi esse i bagni!

In un mio studietto sopra il racconto inedito di una brigata padovana che andò in pellegrinaggio a Roma pel Giubileo del 1700, ebbi ad osservare che costoro passando a piedi nei pressi di Viterbo non cercarono il Bulicame, seb-

[1] Cfr. C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, Roma, 1889, vol. II, p. 359. Nel citato Statuto del 1251 intieri capitoli sono dati a quell' industria: *De maceratione lini et canapis* (dove si parla delle « piscinae »), a p. 598, n. 193; *Quod nullus emat linum vel canapem* ecc., a p. 599, n. 194; *De incilgiatione lini et canapis*, a p. 599, n. 195; *Quod nullus vendet linum vel canapem forensibus post festum sanctae Marie de augusto*, a p. 599, n. 196. Il Pinzi avrebbe potuto e dovuto trarne un miglior partito, così nella *Storia* come nel libretto *I principali monumenti di Viterbo*, Viterbo, 1916, ediz. V, che dà molte pagine, in appendice, sotto il titolo *Quasi duemila anni di memorie sulle terme viterbesi*.

[2] Cfr. *Statuti inediti della Città di Pisa*, Firenze, 1865, I, p. 397.

bene si accorgessero che il luogo era assai strano, ed ebbi a concluderne: « Non lo riconobbero perché questo non ancora era stato immesso da Dante nella media coltura geografica ». Da che mi si porge il destro, vo' ora copiare dal rozzo manoscritto quelle righe: « Hor in tal camino si sprofondavimo in lunghe e basse valli, dove ammorbava l'aria per la puzza sulfurea de quei paltani (sic; cioè pantani) bollenti. Si fece prova con il dito della loro alterazione e si accertassimo esser differenti da' nostri d'Abano, mentre quelli bollono e sono freddi, là dove i nostri bollono e sono fervidi ». Passandovi dunque tanto vicini da sentir lo zolfo e vedere il fumo, e tanto lontani da non percepirne il calore, non chiesero né a sé né ad altri del cratere centrale, e, per l' ignoranza loro, sebbene avessero seco alcuni ecclesiastici e quasi tutti fossero almen relativamente colti, lasciarono da parte senza un'occhiata il Bulicame. Era gente così pia che forse, per la sola memoria delle meretrici, si sarebbero fatti il segno della croce e sarebbero scappati via da quell' inferno [1].

---

[1] Cfr. G. MAZZONI, *Un pellegrinaggio da Padova a Roma nell'Anno Santo 1700*, in *Nuova Antologia*, Roma, 1° ottobre 1925, p. 211; il manoscritto dà quel racconto nella Giornata seconda del Ritorno, 17 maggio 1700, la 36ma di tutto il viaggio. In presso che tutti i lavori sul Bulicame avviene d'imbattersi a luoghi di Giovanni Villani, di Fazio degli Uberti, di Federico Frezzi, sebbene non servano né punto né poco alla questione dantesca; e sono questi: « La città di Viterbo.... gli Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de' bagni ch'escono del bulicame » (G. VILLANI, I, p. 51); « .... Viterbo.... agli Roman diletta — Tanto, per le buone acque e dolce sito.... — Io nol credea, perché l'avessi udito, — Senza provar, che 'l bulicame fosse — Acceso d'un bollor tanto infinito; — Ma gettato un monton dentro si cosse, — In men che un uomo andasse un quarto miglio, — Ch'altro non ne vedea che proprio l'osse » (FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, Libro III, capitolo X); « Bolliva più assai che 'l Bullicame » (FEDERICO FREZZI, *Quadriregio*, II, 15). Credo per ciò che non mi si farà rimprovero di un'aggiunta: « In Aqua Viturviensi, quod Pelacanum vocant, ferventissima, immergi captivum quendam cum [Braccio da Montone] imperasset, illeque praeter spem exisset incolumis, rogantibus singulis, ut divina ope salvato ignosceret: — Age, inquit lictori, iterum demergito; si exierit, liber esto. — Ille amplius non comparuit »: il racconto è di ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Opera inedita*, a cura di G. Cugnoni, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1883, p. 191.

Tornando, dopo ciò, alla Relazione edita dal Baruffaldi, che mostra la durata dell' industria al Bulicame dal secolo XIII-XIV al XVIII, confido che nessuno obietterà trattarsi in quella Relazione di uomini e non di donne; operai egualmente, che un tempo poterono essere, come accade per le risaie e per altre industrie agricole o paesane, piuttosto dell'un sesso che dell'altro. Nel secolo XIII-XIV abbiam visto, a Milano, le monache « pettinatrici »; nel secolo XV avemmo in Firenze monache « tipografe », proprio quelle che a Ripoli stamparono il *Morgante* (XXVII, 58) dove si ha un qualche riflesso (in figurazione di Roncisvalle dopo la rotta d'Orlando) del Bulicame dantesco.

Chi obiettasse, non aver potuto Dante, poetando in volgare, scrivere « pectatrici », si paleserebbe uomo di poca pratica degli antichi manoscritti, dalle origini al Cinquecento; mostrerebbe d' ignorare, valga ad esempio, gli autografi del Petrarca, del Machiavelli, del Tasso ecc.; e dovrebbe essere richiamato al testo medesimo della *Comedia* dove (*Purg.*, II, 44 e 48) «iscripto» e «scripto», due parole italiane, rimano con « Aegypto », parola latina: i testi della Società Dantesca, del Casella, del Vandelli, del Guerri, eseguiti criticamente, concordano in ciò tutti e quattro. E non si risponda che quivi fu il latino esplicito a produrre la grafia latineggiante del volgare, quando, come ho detto, di tali latinismi grafici, in qualunque modo si pronunziassero dagli scriventi, son piene tra noi le carte de' primi secoli ed oltre; sino al Parini che in certi casi preferì « et » a « ed », e sino al Carducci che talora affettò di seguire il Parini, volendo nelle sue stampe « et ». E si vedrà un mio spoglio, nell' Appendice I finale.

Restano a dire poche parole, per ciò ch'è della bellezza poetica.

Fu una conseguenza naturale della lezione « peccatrici » il cercare e il trovare nella comparazione dantesca un senso profondo o almeno una ragione sodisfacente; ma la scena concreta, la visione, non c'era né si riusciva a rappresentar-

sela, con quelle donne di malaffare in atto di partirsi un ruscello, oppure con quella consuetudine legale o illegale di accaparrarsi esse un ruscello; il qual ruscello, smarritosi tra le peccatrici, non lo scorgevamo più, e neppure scorgevamo, a dir la verità, il fumigante Bulicame. Con la lezione « pectatrici » le successive piscine ci appariscono, direi, in moto: assistiamo a un rapido spettacolo di vita, con le acque e con le operaie addette alle acque, mentre nello sfondo ribolle il laghetto e le due ripe del ruscello, che va formando le piscine, son fatte e continuano, per le incrostazioni, a farsi pietra, come c' insegna il secondo termine del paragone. Ci guadagna un tanto, nella recuperata razionalità e concretezza, tutto il gruppo dei versi sul Bulicame terrestre e sul bulicame infernale.

Chiudo il forse troppo lungo discorso riferendo un'altra paginetta che del Bulicame parla in versi. È di Giacinto Vincioli, perugino, vissuto dal 1684 al 1742, noto perché a rime antiche fece « ammodernazioni e concieri di orribile gusto », come disse il Carducci; ma letterato d'un certo valore. La paginetta ha forma di epistola:

> A' Bagni di Viterbo essendo andato
> Non persuaso di guarirmi altrove,
> Ancor non vi so dir se m' han giovato....
> Il Bagno presso al Bulicame è posto,
> Dalla Città lontan quasi due miglia,
> Con belle case in brutto pian riposto.
> Son vari i fonti, e buona parte figlia
> Stimo del Bulicame l'acqua calda
> Che dagli effetti vari nomi piglia.
> Dal Solfo ch'è più o men tocca, si scalda [1],
> D'altre miniere ancor parte prendendo;
> E i mali umor consuma, asciuga e salda.
> Come il fuoco la pila intorno avendo,
> Più o men l'acqua racchiusa esce di sopra
> Quanto più o men col fuoco vien bollendo,

---

[1] Il testo reca: « Dal Solfo, che più, o men tocca, si scalda »; correggo *che* in *ch'è*, e intendo: — Toccata che l'acqua sia più o meno dallo zolfo, si scalda, e sente l'azione anche di altri metalli; e, così scaldata e arricchita, risana.

Così fa il Bulicame, ch'è bell'opra
Della Natura, e 'l nome quindi prende,
Ma perché troppo scotta non s'adopra.
Nel Bagno nuovo, che men caldo rende,
E in quel delle Cornette mi bagnai,
E l'acqua bebbi che dal fonte scende.... [1]

Indizio singolarissimo del tempo, troppo più di quello de' pellegrini, è che, in terzine, sul Bulicame, si scrivesse allora, da uno studioso delle rime antiche, senza neppur lontanamente ripensare alla terzina di Dante. Qui m'accorgo d'essere io così trascorso fuor del tema dantesco, e, chiedendone venia ai lettori, vo' sperare che, consenzienti o no questa volta, li avrò attenti e benevoli tuttavia per altre « malae cruces » del poema composto in esaltazione della Croce.

Appendice I.

« CT », « TT », « CC »

Il caso ora studiato, « pectatrici », « peccatrici », è rarissimo; forse più unico che raro. Si rifletta che, se la lezione più facile prevalse, ciò accadde appunto perché, in quel caso lì, l'aver letto « cc » invece di « ct », fece venir fuori dal testo un senso, non che ammissibile, apparentemente chiarissimo e logico. Ma di solito « ct », preso per « cc » graficamente, non dà nel vocabolario italiano alla parola mal decifrata un senso nuovo né un senso qualsiasi; e preso per « tt » riesce soltanto a toglier via dalla parola l'aspetto

[1] Trovasi in *Rime di Leandro Signorelli ed altri poeti perugini scelte da* Giacinto Vincioli, Foligno, Campana, 1729, pp. 386-387; su lui Vincioli, cfr. E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* ecc., Venezia, 1835, II, p. 225, e F. Guardabassi, *Due viaggi di G. V.*, in sue *Note letterarie*, Perugia, 1912, p. 235 sgg. Il giudizio del Carducci su lui è in *Opere*, Bologna, 1908, XVIII, p. 154.

latineggiante. Guardiamo dunque altri casi affini, per una tal quale conferma della lezione restituita.

L'autorità di Enrico Rostagno m' ha dispensato dall'addurre nel testo esempii della confusione, inestricabile, in alcune antiche scritture, fra « cc », « ct », « tt », « tc ». Mi trovo ad avere io stesso un certo numero di note (per dirle così) parallele, le quali possono servire, se non erro, ai costitutori di nostri testi; ed offro qualcuna delle mie schede su tal materia.

Convergevano nella suddetta confusione, tanto forse errori materiali dell'amanuense, davanti a un gruppo di lettere che più o meno gli si prestavano ad essere decifrate « ct », « tt », « cc », « tc », quanto errori letterarii di scrittori, davanti a vocaboli ch'essi facevano risalire per analogia a una forma latina diversa dall'originaria.

Ecco un esempio. « Figliuolo adottivo » corse il rischio di esser trascritto, come fu, « Figliuolo adoctivo » non solo da un copista ignorante, ma anche da chi, imbrogliatosi latineggiando, e dimenticatosi di « optivus », si lasciò forse attrarre da « doctus » e altre voci di tal famiglia.

Fatto sta che proprio « Figliuolo adoctivo » apparisce nelle prime righe della *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, edita da Pasquale Villari (in *I primi secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1894, II, p. 195 sgg.), e, meglio, ristampata da Alfredo Schiaffini (in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, p. 82 sgg.). E quell' « adoctivo », quivi, apre una serie straordinaria di « ct », che è oggi impossibile distinguere fino a qual segno siano decifrazioni o correzioni sbagliate per ignoranza o per sbadataggine o per imperfetta dottrina. Registrerò solo alcuni vocaboli dalle prime pagine; tra quelli che meglio valgano, per via indiretta, a chiarire il dantesco « peccatrici », « pectatrici », « pettatrici »; tralasciando per ciò « facto », « decto », « condocto », « atracti », « victoria », « sancto », « nocte », « correcto », ecc., perché queste forme, come ognun sa, erano legittime, cioè rientravano nella condizione

medesima di « pectatrice », di contro a « pettatrice »: in qualunque modo di su quella scrittura si pronunziassero i vocaboli. Chi può infatti determinare la pronunzia del Petrarca pel suo « Sampsone », o del Machiavelli pel suo « exemplo », o dell'Ariosto pel suo « Neptunno », o del Tasso pel suo « absorto »?, ecc.

Pag.	82,	riga	5	del testo	: « fecelo mectere ».
»	82,	»	13	»	: « combacterono ». E così altrove.
»	83,	»	9	»	: « malactie ».
»	84,	»	24	»	: « legictimamente ».
»	84,	»	30	»	: « tucto ». E così altrove: forma non infrequente allora, forse per l'azione di « cuncti » su « toti ».
»	85,	»	9	»	: « corrocti ».
»	85,	»	21-22	»	: « da' topi, che decti sono racti ».
»	85,	»	24	»	: « bactello ».
»	85,	»	34	»	: « mignacti ».
»	87,	»	16	»	: « socterrato ».
»	87,	»	22	»	: « bactaglie ». E così altrove.
»	88,	»	22	»	: « assolvecte ».
»	88,	»	28	»	: « recevecte ».
»	90,	»	9	»	: « cictadini ».
»	92,	»	7	»	: « sedecte ». E così altrove.
»	92,	»	11	»	: « lectere ». E così altrove.
»	92,	»	19	»	: « cictade ». E così altrove.
»	99,	»	5	»	: « socto ».
»	103,	»	8	»	: « stecte », ecc.; o, se si voglia, « etc »!

Non devo omettere l'avvertenza che alcune di codeste forme sono intermittenti in mezzo ad altre, dei medesimi vocaboli, o giuste o errate variamente (« tutto », « lettere », « ottavo », « città », « Benedetto », ecc.). Come non sospettare che, almeno in molti di questi casi, un « tt » fosse decifrato male non si sa da chi né quando, nelle successive trascrizioni; e poi talvolta nelle stampe, diventasse un « ct »? Per le ragioni medesime, si diedero casi inversi: « ct » mutato in « cc » o in « tt ».

Chi desiderasse andar più a fondo, ricorra anche a ciò che nel testo del *De vulgari Eloquentia*, Firenze, Le Monnier, 1896, ebbe a indicare Pio Rajna su un *actende*, *adtende*, *attendendum* (p. CLVI-VII), su un *litteram*, *lictera* (p. CLXXXIII) e su un *mictere*, *mittere* (p. CLXXXIV).

Quanto ai « ct » convertiti in « cc », essendo rarissimi i casi dove l'errore fosse possibile, ripeto che ho tutte le ragioni per rimettermi pienamente all'illustre collega Rostagno.

Appendice II.

LA GITA DI DANTE AL BULICAME

Che Dante, nel recarsi per la strada maestra occidentale dalla Toscana a Roma, ebbe ad attraversare Viterbo e a sostarvi almeno qualche ora, non è mestieri dimostrarlo: era quello il cammino normale, famoso pei pellegrinaggi, e importante a noi anche per le testimonianze della leggenda carolingia. Ma, dicendo ciò, non si può liberarsi da un po' di meraviglia per certi silenzii. Se Viterbo apparisce nel *De vulgari Eloquentia* (I, XIII, 2), insieme con Perugia, Orvieto, Città di Castello, codesta n'è l'unica menzione esplicita in tutte le scritture di Dante. So bene che la preterizione non significa molto; so, d'altra parte, che le invenzioni e le espressioni d'una fantasia corrispondono solo a quanto colui che inventò, ed espresse, aveva accolto in sé più potentemente e più a fondo: ora, mentre ci si rende conto che le guerre tra Viterbo e Roma, ostinate e fiere, non erano forse tali da imporsi con le memorie al poeta, sembra invece osservabile che nulla gli suggerissero alcune particolari vicende.

Non conobbe le opere di Goffredo da Viterbo, esaltatore del « buon Barbarossa »: ma è impossibile che ignorasse le relazioni tra Viterbo e Federico II; per lo meno quelle durante il grande assedio, quando (come racconta Niccola della Tuccia, in *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 23), « le donne di Viterbo con grande sol-

lecitudine portavano sassi e armi da difesa e rinfrescamenti di bere alli suoi omini ». Non gli venne raccontato sui luoghi il miracolo del 28 maggio 1320, di cui nella Relazione sul Bulicame trovammo un accenno, pei demonii che, dice il Della Tuccia, « furno visibilmente veduti tutti buttarsi con urli orrendissimi nel bullicame » (potrebbe parere, e non fu, un incentivo all'episodio dei caduti nella pece bollente, *Inferno*, XXII): dobbiamo invece credere che egli o lesse o ascoltò, e rammentò, passando per di là, la storia della terziaria francescana Santa Rosa, un'altra Santa Chiara in Assisi, di contro a Federico II in Viterbo; storia che nei primi dell'Ottocento inspirò un melodramma a Bartolommeo Sestini, il quale lo dedicò a un Arcivescovo di Viterbo, ma già diffusa nei primi del Trecento [1].

La menzione alla Malta (*Paradiso*, IX, 54) ci lascia alquanto dubbiosi tra la « forte prigione nel lago di Bolsena » come la chiama la *Cronica fiorentina* da me adoperata nella precedente Appendice, una Malta in Viterbo, e la prigione ezeliniana di Cittadella: a Cunizza, la quale vi accenna, poté Dante credere che venisse in mente quella là. Ma, tutto sommato, propendo ad accettare l'opinione, trattarsi del Viterbese, così ben propugnata da V. Cian (*La « Malta dantesca »*, in *Atti della R. Accad. di Torino*, XXIX, 1894).

Si va sul sodo per un'uccisione avvenuta il 13 marzo 1271 dentro una chiesa di Viterbo. I versi danteschi (*Inferno*, XII, 118-120) han pieno schiarimento dal racconto di Giovanni Villani (VII, XXXIX): « Essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio né del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte

[1] Cfr. P. EGIDI, *Relazioni delle Croniche viterbesi del sec. XV tra di loro e con le fonti*, in *Scritti vari di Filologia*, per le onoranze a E. Monaci, Roma, 1901, pp. 42-43.

suo padre morto a sua colpa per lo re d' Inghilterra ». Materia, questa dei Monfort, cara a Dante; onde, passando pel Viterbese, certamente se l'andò rammentando. E non stimo casuale che proprio nel verso precedente all'episodio si legga il verso dov'è la voce bulicame (« gente che infino alla gola — parea che di quel bulicame uscisse »), anche se io non mi sappia risolvere a ritenere essa voce per una precisa contrapposizione al Bulicame di Viterbo.

Guido di Monfort conte di Montefeltro ovvero la morte d'Arrigo d'Inghilterra al Congresso di Viterbo fu l'argomento d'una tragedia del Sestini medesimo; ch'è l'autore della divulgatissima « leggenda romantica » *La Pia.* Ciò raccolgo a conferma che la storia di Santa Rosa quasi ce l'aspetteremmo anch'essa in alcun riflesso dantesco, dato che il gran poeta si fosse fermato un po' a lungo in Viterbo, come fece un tanto minor poeta, il Sestini.

Un'attinenza tra quell'assassinio, il bulicame infernale, il Bulicame terrestre, mi sembra, a ogni modo, da ammetterla nella fantasia del poeta. Il che renderebbe più probabile ch'egli avesse ammirato con gli occhi suoi il raro fenomeno, se non fosse stato poeta tale da convertire in visione, meglio che diretta, qualsiasi insegnamento gli provenisse da letture o colloquii. Abbiam veduto, per quei pellegrini padovani, come la strada maestra non passasse rasente al Bulicame. Non credo probabile che, potendo egli recarvisi, tralasciasse l'occasione; nondimeno mi è venuta a mancarne la sicurezza.

Il Flegetonte, « la riviera del sangue, in la qual bolle — qual che per violenza in altrui noccia » (*Inferno*, XII, 47-48), il « bollor vermiglio — dove i bolliti facieno alte strida » (ivi, XII, 101-102), ricompare « là ove spiccia — fuor della selva un picciol fiumicello — lo cui rossore ancor mi raccapriccia » (ivi, XIV, 76-78); dopo la quale terzina si ha la comparazione col Bulicame. Codesta comparazione non tende a farci vedere il Bulicame in sé; tende a mostrarci un ruscello ch'uscendo da quella sorgente va a prestarsi in più prese a un dato uso, e che, intanto, si è costituito e si co-

stituisce, come l'acqua dell'Elsa (*Purgatorio*, XXXIII, 67), co'suoi sedimenti, con le sue incrostazioni, il fondo, le pendici, i margini. Nel qual raffronto del Bulicame con l'Elsa non è da trascurare il « fatt'eran pietra » detto del Bulicame, di contro a « l' intelletto — fatto di pietra ed impetrato, tinto », del v. 74, nelle terzine sugli effetti dell'acqua dell' Elsa: a ciò il poeta ebbe dunque la mente in modo speciale, e non allo spettacolo del ribollire né del fumigare. Tanto è vero, che, poco più oltre, avuta da Virgilio la certezza che quella corrente era del Flegetonte, come « il bollor dell'acqua rossa » avrebbe dovuto bastare ad accertarlo » (*Inferno*, XIV, 134-135), egli si fa insegnare da Virgilio stesso che « i margini.... non son arsi — e sopra loro ogni vapor si spegne » (ivi, 141-142) in conseguenza del fenomeno, già affermatogli come « cosa notabile », che « lo presente rio — .... sovra sé tutte fiammelle ammorta » (ivi, 89-90) della pioggia del fuoco.

Basterebbe quest' ultima « cosa notabile » per toglier di mezzo un soverchio parallelo tra il Flegetonte, in quel punto, e il ruscello uscito dal Bulicame. Ma v' ha di più. Il Bulicame non lo ammiriamo, attraverso l' invenzione dantesca, neppure in tutte le sue appariscenti caratteristiche, perché ci è asserito ma non ci vien fatto vedere fumigante, e perché non ci vien mostrato nel suo colore vero. Molti commentatori lo asserirono, a torto, rosso o rossastro; i quali tirarono a indovinare, pel raffronto col Flegetonte.

La Guida che nel testo ho riassunta dice che quell'acqua è « cerulea » (come alle Acque Albule presso Roma) e che « si riversa dividendosi in rigagnoletti fumanti ». In un vecchio *Manuel du voyageur* di K. Baedeker (Lipsia, 1909, p. 109) mi imbatto in questa frase: « On recommande, pour le retour à Viterbe, le détour par la vallée sauvage de l'Acqua Rossa »; ma quel ritorno è dalle rovine di Ferento, a nove chilometri da Viterbo, e l'Acqua Rossa non ha che fare col Bulicame. Il Pinzi la definisce « un'altra preziosa sorgente di acqua acidula ferruginosa [da ciò l'epiteto], leggermente

arsenicale e della temperatura 19,8, tra le migliori delle congeneri » (*I principali monumenti*, ediz. cit., p. 187 in nota). Al Bassermann, come abbiam visto, le rive del Bulicame apparvero « abbaglianti per la loro bianchezza e in alto orlate di un giallo intenso », le acque senza un colore che fosse da specificare. Il paragone dantesco è stato, pertanto, esagerato da tutti quelli che ammirarono un Bulicame diverso dal vero perché ne fecero, come ho detto, un altro Flegetonte. Ma Dante aveva visto egli stesso il Bulicame, oppure glie l'avevan descritto immaginosamente? Dopo l'acquisto, fatto nel 1293-94 dal Comune, di tutto quel Piano, a sfruttarlo pei bagni, chi sa quanto se ne andava discorrendo allora in Viterbo!

Concludo. Anche l'esame delle terzine dantesche, per ciò ch'è la descrizione del luogo, nel confermare che il Bulicame di Viterbo conferì all' invenzione fantastica, non ci conferma nella fede in una visita oculare: ed io credo che, appunto la mancanza di un'ammirazione diretta possa aver prodotto nel poeta lo spostamento dell'attenzione dal Bulicame alle piscine dove, più in basso (*poi*), l'acqua sgorgata dal laghetto serviva alla lavorazione della canapa, cui allora attendevano normalmente, come quelle suore lombarde per la lana, le pettinatrici.

La ricchissima raccolta degli Statuti italiani, nella Biblioteca del Senato del Regno, che si sta ora ordinando e catalogando (come ha esposto di recente, il 15 marzo, alla R. Accademia dei Lincei S. E. Luigi Federzoni promotore del bel lavoro) non è stata messa a profitto da me se non saltuariamente. Mi propongo di farne per l'argomento discusso e per « pectatrix » uno spoglio sistematico, non appena la raccolta stessa si offrirà agli studiosi più agevolmente e compiutamente usufruibile.

GUIDO MAZZONI.

DAI RAPPORTI ACCADEMICI
DI BRUNONE BIANCHI

Nell'adunanza pubblica che l'Accademia della Crusca tenne il 12 settembre 1869, Marco Tabarrini, reggendovi allora l'ufficio di Arciconsolo, commemorò degnamente Brunone Bianchi, morto, a sessantasei anni, il 17 gennaio.

Non ripeterò le lodi al Bianchi, dantista, lessicografo, letterato insigne: in questa sede mi è un particolare debito rammentarne almeno la bella Prefazione che, senza nome d'autore, si legge innanzi al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nella quinta impressione, Firenze, 1863, e, insiem con quella, i Rapporti ch'egli fece all'Accademia, come Segretario, per anni molti.

Nella suddetta commemorazione il Tabarrini parlò dei Rapporti così:

Quello che il Bianchi valesse come scrittore, sapeva mostrare ogni anno nelle relazioni degli studi nostri, fatte nelle solenni adunanze della Crusca, ed accolte sempre con favore dai numerosi ascoltatori. In esse egli riusciva a vestire di forme nuove ed argute argomenti aridissimi e triti; sia che dichiarasse gl' intendimenti dell'Accademia nella compilazione del Vocabolario, sia che ne difendesse la parte già divulgata da censure immeritate. Né la filologia era capace di contenerlo nei suoi cancelli, che spesso il suo discorso, presa occasione dagli avvenimenti del tempo, divagava nelle questioni politiche e civili, nelle quali l'amore della patria e della libertà gli davano impeti di sdegnosa

eloquenza. Egli poneva grande studio in queste relazioni, preparate assai per tempo e ritoccate con cura incessante; e quella stessa sprezzatura di stile ed apparente negligenza casalinga, che davano un carattere originale ai suoi discorsi, erano effetto di sottilissima arte. Se il Baretti, che messe in canzonatura le *Prose fiorentine,* avesse ascoltato il Bianchi, forse si sarebbe placato, vedendo come fosse possibile scrivere in un'Accademia chiamando le cose col loro nome, e mettendo da parte tutti i vecchi orpelli dello stile accademico. Ed è a sperare che tra noi la buona maniera dello scrivere naturale e senza rettoricumi, inaugurata dall'Arcangeli e seguitata con efficacia anche maggiore dal Bianchi nel segretariato dell'Accademia, rimarrà in onore anche dopo di loro; e se ci saranno cose da dire, si diranno nella forma più semplice; e se non ci sarà da dir nulla, si starà zitti, piuttosto che infilare parole vane in cadenza di torniti periodi.

L'ultima relazione fu letta dal Bianchi nell'adunanza del 1867; nel 1868 cominciarono ad apparire i segni di quella malattia fatale, che, turbandogli il circolo del sangue ed opprimendogli il respiro, dopo lunghissimi patimenti lo spense nei primi mesi di quest'anno.

A voi che avete sempre presente la sua immagine, e quasi sentite l'eco della sua voce robusta nelle vostre sale solitarie, torna inutile che io aggiunga di lui cose che sono nella memoria di tutti. I suoi giudizi sui fatti e sugli uomini del tempo, voi gli udiste sovente dalla sua bocca, e stanno scritti senz'ambagi nelle sue relazioni accademiche, da noi raccolte e conservate accuratamente nel nostro archivio. Il biografo che scriverà pei posteri, potrà da quei documenti e dalle vicende della sua vita raccogliere quanto importa per rappresentar con verità l'ingegno e il carattere di Brunone Bianchi, come prete, come scrittore e come cittadino [1].

Fu commemorato nell'Accademia il Bianchi con un Elogio letto da Giuseppe Rigutini, accademico Residente, nel-

[1] Senza l'ultimo paragrafo e con piccoli mutamenti quelle pagine si ritrovano in M. TABARRINI, *Vita e ricordi d'Italiani del secolo XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 130 sgg.

l'adunanza pubblica del 22 decembre 1901. Devo, e lo fo con rammarico, trascriverne queste parole:

Nell'adunanza solenne del 1869-70 Marco Tabarrini ne fece la dovuta commemorazione: da quel tempo *silentium de Africano*: i suoi funerali furon quasi senza onor di accompagnamento, e fu sepolto, direbbe un antico, *positivamente*; le sue ceneri, colpa dei parenti e degli amici, giacciono confuse in un comune ossario; le bellissime Relazioni e Commemorazioni rimangono chiuse, come ho detto, negli armadj dell'Accademia; quivi non un' immagine, non un segno che almeno lo ricordi a coloro che verranno dopo di noi: trista conchiusione, o Signori, del mio discorso, la quale ci avverte come in questo mondo, ad ottenere la postuma riconoscenza, non bastino le benemerenze, se non siano accompagnate o dall'arte di farle valere o dalla fortuna di farle amare; e quest'arte e questa fortuna mancarono a Brunone Bianchi [1].

Un altro commemoràtore del Bianchi, Ruggero Berlingozzi, in una conferenza detta in Figline Valdarno, patria del Bianchi stesso, il 21 settembre 1902, parlò pur egli di quei Rapporti, e fece per essi il voto della pubblicazione nei termini che seguono:

L'esser segretario della Crusca gli valse a conquistare bella fama, non solo in Italia, ma all'estero altresì, per i suoi dotti e pur sempre geniali *Rapporti*, ascoltati avidamente da quanti amavano la bellezza della forma unita agli elevati e sani concetti. Lo sanno i frequentatori della sala di Luca Giordano, di quella sala tradizionale in cui la viva eloquenza dei più dotti e geniali uomini nostri ammaestrò fino ai presenti giorni le genti italiche; lo sanno i frequentatori del tempo di Brunone, quanta bellezza di forma e profondità di pensiero erano concentrati in quei *Rapporti*; sicché riuscirà doloroso il conoscere che ancora

[1] G. Rigutini, *Elogio di B. Bianchi*, in *Atti della R. Accademia della Crusca*, Firenze, tipogr. Galileiana, 1902. Ora un ritratto a olio del Bianchi è nel Museo dell'Accademia.

non siano stampati, come avvenne invece per quelli di Cesare Guasti, suo collega della Crusca, che più volte cita con onore Brunone; sarebbe doloroso, diciamo, se non ci soccorresse la speranza che i solerti compilatori degli *Atti dell'Accademia* faranno presto gustar la lettura di quegli scritti vivaci e dotti ad un tempo [1].

L'ammirazione che ho pel Bianchi, uomo e scrittore meritevole d'esser tenuto in maggior conto, mi aveva già indótto, anni fa, a proporre e ottenere dall'Accademia la deliberazione che si raccogliessero e stampassero i suoi Rapporti. Sono undici e vanno dal 1857 al 1867. Né tutti per intiero si poté, né si può, darli; ma ecco, di sull'autografo, alcuni degli Elogi, déntrovi inclusi, espressivi e rappresentativi, oltre che dei commemorati, di quell'animo, di quell'intelletto, di quello stile. Gli Elogi son dati integralmente perché si abbia un esempio della maniera da lui tenuta nel congegnare tali prose accademiche, piene di senno e dottrina, ed avvivate da episodii e ritratti; osservabile documento anche dei tempi.

GUIDO MAZZONI.

[1] R. BERLINGOZZI, *Brunone Bianchi*, Montevarchi, Bulini, 1910 (per Nozze Frittelli-Becattini).

ELOGIO DI GIUSEPPE ARCANGELI

(letto nell'Adunanza del 6 settembre 1857)

Giuseppe Arcangeli nacque in San Marcello, sui monti di Pistoia, il 13 decembre del 1807. Il padre, che era un povero servitore, mostrò un'anima non servile quando desiderò che il suo Giuseppe fosse educato nelle liberali discipline, e il figlio del servitore coll'ardore dell' imparare, colla generosa emulazione, e l'attitudine della mente, comprovò sempre più quell'antica sentenza, che la vera nobiltà non si tramanda per gli avi, ma la dà Iddio a cui vuole.

Un benefizio ecclesiastico conferito al giovinetto soccorse opportunamente agli impensieriti genitori, che ebbero così il modo di collocare il figlio nel Seminario di Pistoia. E a questa sua prima ventura seguitò la seconda, ch'egli trovasse in quel Seminario il Silvestri. Di che io son certo che il buon Arcangeli avrà più tardi ringraziato la Provvidenza divina, non men riconoscente di Filippo di Macedonia, che confessava d'aver obbligo grandissimo agli Dei che gli fecero nascere il suo Alessandro, quando potea farlo istruire ad Aristotile. Conciossiaché l' incontro d'un virtuoso e valente precettore sia da noverare tra le grandi felicità della vita, non altrimenti che uno splendido patrimonio, un padre diligente, un fedele amico. Il Silvestri non ammaestrava i giovani ecclesiastici alla maniera che in qualche tempo e luogo s'è usata, sperdendone in vanità l' ingegno o inceppandolo, come cosa nemica alla vocazione; ma apriva loro sapientemente i fonti del bello e del grande, lo faceva

sentire ed amare. La lettura dei Classici Latini, prima scuola dell' italiana civiltà, dottamente e con buon gusto interpretati, non separava da quella de' più eccellenti scrittori volgari, di Dante specialmente, che osò ribenedire e proporre ai chierici come sovrano modello di stile e di poesia; e tutto l' insegnamento ordinava discretamente a formar preti civili, lume al secolo non paura. Né altra vuol essere, ben ragionando, l'educazione di coloro, a cui sono da Cristo raccomandati i fratelli, quandoché la carità muove per l'ordinario più verace e più generosa da un cuore fatto gentile dai buoni studj, che per ciò appunto s'appellano d'umanità; che da un'anima ruvidamente allevata, senza affetti, senza fantasia, tutta in sé romita, e quasi direi posta in bando dall'umana natura.

Un'altra pratica bonissima era in quel Seminario, di unire allo studio del Latino quello ancora del Greco, perciocché, oltreché questo aiuta molto alla perfetta intelligenza di quello, sentono gl' Italiani nelle cose de' Greci (nello stile come nelle arti) tanta conformità di genio, che possono giovarsi delle ricchezze e dei colori di quelli senza straniarsi da se medesimi; potendosi anzi dire, che la bella e classica letteratura italiana non sia che un'accorta contemperanza de' due elementi Greco e Latino.

Ora, trovatosi l'Arcangeli in mezzo a questo sano nutrimento, dotato com'era d'acuto ingegno, e d'un cuore disposto ai più nobili affetti, ben presto ebbe piena la mente delle grandi idee di quei due popoli famosi, ne conobbe la vita pubblica e domestica, s'accese de' loro magnanimi esempj, sentì nell'anima la dignità di quelle loro favelle, che non cessò più di studiare, e d'avere tra le più care delizie della sua vita.

Amò degli antichi, sopra gli altri, Omero, Virgilio e Dante: dei moderni, quelli che più s'accostarono ad essi: l'Alfieri, il Monti, il Parini, il Leopardi. Le sue prime esercitazioni letterarie, mentre dimostravano quanto fosse il profitto de' suoi studj, rivelavano altresì l'altezza del suo animo,

e come ad una gagliarda fantasia fosse congiunto in lui un solido raziocinio; il qual accordo costituisce propriamente quel che chiamasi ingegno. Prendeva a scrivere di Napoleone e di Botzaris, diverse nature d'eroi; e il primo dipingeva di quei foschi colori, con che gli antichi Greci e Romani, gelosissimi della loro libertà, seppero far odiosa la tirannide: circondava il secondo d'onori divini per l'oblio di se stesso nella carità della patria e il forte animo dimostrato nel volerla con tanto suo pericolo riscattare dalla durissima e obbrobriosa servitù. Mosso dal medesimo spirito tradusse appresso in buoni versi italiani gl' inni guerrieri di Tirteo, di Callino e di Riga; e diè principio con giovanile audacia ad un piccolo romanzo, prendendo a suo eroe il Ferruccio, l'ultimo repubblicano Fiorentino, nel qual avrebbe potuto opportunamente narrare i pregi e le degne cose della sua diletta Montagna, dove quel valoroso combatté l'ultima pugna, e pur inerme e colle mani legate fece bianco il viso al vilissimo suo assassino. Tanto il cittadino che combatte per l'onore e la libertà della sua terra, anco cadendo, è più grande del satellite del tiranno che vince.

Agli studj delle lettere fece succedere quello della filosofia, dove andò innanzi quanto poté; ma non poteasi molto a quel tempo, quando nelle scuole erano trascurati i grandi principj della scienza, e non veduti o dissimulati i più difficili e importanti problemi della medesima; aggirandosi la maggior parte del corso intorno alle varie forme d'argomentare, e a provare l'esistenza di Dio e l' immortalità dell'anima umana; i quali dommi anch'essi, quantunque certissimi, nondimeno per il fallace fondamento, e il non buono ordine del ragionare che per lo più si seguiva, non rimanevano troppo al sicuro contro i sofismi d'un destro avversario.

E poiché erasi risoluto d'abbracciare lo stato sacerdotale, fece anche il solito corso di Teologia, la quale non era allora punto meglio trattata della Filosofia. Ciò non ostante non potea l'Arcangeli non comprendere colla sua mente non volgare, quanto importante, quanto nobile, come de-

gno dell'umano intelletto fosse lo studio d'una scienza che discorre le relazioni della terra col cielo, del tempo coll'eternità, dell'uomo con Dio. Ma generalmente è vero, che i più alti subietti impiccoliscono, o men s'apprezzano, quando non sono svolti compiutamente per manco di dottrina, o non vi si procede col metodo conveniente.

Giunto all'età canonica ricevé la sacra unzione, e lasciato il Seminario si restituì alla casa paterna, aspettando che qualche occasione gli si offrisse d'esser utile a se medesimo e agli altri.

Il sacerdozio cristiano ha due grandi ufficii: l'amministrazione delle cose sacre e l'insegnamento. Il primo riguarda direttamente la santificazione degli uomini; il secondo ve li dispone colla cultura dell'intelletto, per farlo atto a comprendere ed amare una religione che è tutta spirito di sapienza e di bontà. Se non che s'ingannerebbe chi pensasse che questo insegnamento sacerdotale si debba restringere alle sole dottrine teologiche; perciocch'ei s'estende quasi di ragione a tutte le discipline che posson condurre la mente alla cognizione del vero, o fornirla d'aiuti per ricercarlo e persuaderlo altrui. Imperocché il Vangelo, di cui i sacerdoti sono i primi ministri, ha un doppio obietto: Iddio, come ultimo fine dell'uomo; e l'educazione e il perfezionamento dell'umane facoltà, ordinato alla prosperità del civile consorzio come mezzo al conseguimento del detto fine supremo. E sebbene nessun cristiano per la comune legge di carità sia dispensato dal procurare come e dove possa, prima in sé, poi negli altri, l'effetto di questa intenzione divina, vi sono più specialmente obbligati i preti, destinati ad essere la luce del mondo e il sale della terra. L'istoria vi dirà come negli antichi tempi e con quale amore i sacerdoti eseguissero questo loro dovere verso i laici, e quanto il laicato abbia sempre imparato dal clero in lettere e scienze. Io vi dirò che l'Arcangeli per la qualità de' suoi studj e per la natura dell'animo si sentì più atto a servire nell'insegnamento, che in altri officj della Chiesa. E questo

conobbe il medesimo suo maestro, il Canonico Silvestri, che chiamato in quei giorni a reggere il Collegio Cicognini di Prato, sapendo che ciò che fa principalmente desiderabili ed onorati cotali luoghi d'educazione, sono i buoni ed abili precettori, e che questi debbono esser la prima cura di chi a quelli presiede, fece invito all' Arcangeli perché vi andasse a insegnare la lingua greca. Ben volentieri accettò il giovane sacerdote un incarico che, oltre l'onore, gli recava il piacere di raccostarsi al caro maestro. E se avea sempre amato lo studio, allora vi divenne più assiduo così per coscienza di sodisfare degnamente all'ufficio, come per farne lieto chi gliel'aveva commesso.

Alla cattedra del Greco unì poi anche quella della Rettorica, che tenne per sedici anni, dandovi prove d'una capacità e d'uno zelo, che quanto onorarono lui, altrettanto crebbero reputazione al Collegio. Le sue lezioni, com'è istituto del Retore, erano ordinate a far conoscere e intendere ai giovani i migliori esemplari di stile, antichi e moderni, e ad esercitarli nei varj generi di scrivere su le norme di quelli. Fornito d'ottimo gusto, lo trasfondeva facilmente negli alunni più perspicaci, che non poteano alla sua scuola riuscir né inetti né pedanti. I più tardi prendevan moto e vita dal suo fuoco. Attaccato alle forme classiche e puramente italiane, non escludeva le idee nuove, e il senno della cresciuta civiltà, persuaso che turarsi gli occhi per odio di chi ne porge il lume, è cosa veramente da matti. Forme e idee eran del pari curate, non potendo esser buono scrittore chi le une dall'altre disgiunge. Spregiava del resto quei novatori mal consigliati, i quali, dimenticando che, come la Natura ha dato ai varj popoli della terra diversi aspetti di luoghi, e cielo diverso, e diverso temperamento di sangue, così ha dato loro diversi abiti morali, e modo diverso di percepire le cose, e di colorire e presentare i loro affetti, vorrebbero scrivendo fare indistintamente d'ogni erba fascio e quasi mutare agli uomini e ai paesi l'ordine e l' impronta di Dio.

Utilissimo e ragionevole era il metodo che teneva per render più facile agli scolari l' intelligenza dei latini scrittori, e avvezzarli a giudicar sanamente delle opere loro. Premetteva alla lettura dell'autore la storia del tempo in cui visse, la notizia degli uomini con cui egli ebbe che fare, i suoi costumi, i casi più notabili della sua vita, l' opinione o la parte politica da lui seguita, tutto insomma che potesse esser concorso a formar il carattere dello scrittore e a porgergli materia per l'argomento da lui trattato. Dopo ciò, corredando di mano in mano i periodi che andava leggendo d'una bella erudizione d'ogni maniera, osservando acutamente sulla proprietà dei vocaboli, sulla verità de' concetti, e spesso citando a riscontro locuzioni o tratti simili d'altri autori latini, o felici imitazioni di Italiani, oltreché dava a quell'esercizio l'aspetto d'una dotta Accademia, alzava maravigliosamente gli spiriti dei giovani, che uscivano dalla scuola non stanchi né tediati, come per il solito, ma quasi ricreati. S'aggiungevano alla dottrina le qualità dell'animo, e il discreto contegno del precettore, che non acerbo, non triste, non contumelioso, ma temperato di dolcezza e d'onesta gravità, conciliavasi a un tempo la reverenza e l'amore dei discepoli.

Ma della sua virtù e delle durate fatiche nel difficile ministero ebbe amplissima ricompensa, la maggiore che un'anima generosa possa desiderare, nella bella riuscita d'alcuni di questi suoi alunni, che poté con giusta superbia vedere onorati tra i buoni scrittori toscani, e tra gli egregi cittadini; e se non fosse sì per tempo morto, avrebbe potuto esaltarsi d'una gloria anche più singolare [1].

Le ore che avanzavangli alle cure della scuola, occupava in lavori letterarj intorno ai classici per comodo della gioventù, o nello scrivere qualche cosa in poesia, per cui sentiva grandissimo trasporto e una maravigliosa facilità. Sono

[1] Allude al Limberti [Giovacchino], scolaro dell'Arcangeli, che in que' giorni era stato eletto Arcivescovo di Firenze. [Nota del ms.].

da notarsi principalmente i suoi Comenti su gli Uffizj di Cicerone, sul Dialogo dell'Oratore e sopra l'Opere di Virgilio; a ciascuno de' quali precede un discorso su la materia del libro, su la vita e il carattere dell'autore, su i pregi e i difetti dell'opera: e questa può dirsi la parte maggiore del Comento, perciocché le note filologiche sono sempre poche. Lodo il sano giudizio, e la ben disposta erudizione di quei proemj; non lodo la soverchia parsimonia delle annotazioni grammaticali; perocché mentre io convengo che non si dee dichiarare ogni cosa, e che un comento non dev'essere un' interpretazione *ad usum Delphini*, per non fomentare l'incuria degli scolari, togliendo loro affatto la fatica del pensiero; sento altresì, che tutto non possono intendere gli scolari, né sempre vedere il giro della mente in certe forme poetiche, né ritrovare il filo d'alcuni costrutti meno ordinarj, né conoscere la significazione speciale di certi vocaboli o modi di dire, né penetrare in concetti o troppo serrati o troppo sottili. E l'Arcangeli passa sopra, molte volte, a simili difficoltà, come se fossero le cose più lisce, forse misurando la pratica e l'acume altrui dal suo proprio. Ma chi si accinge a siffatti lavori, bisogna che si collochi né tant'alto né tanto basso, per evitare gli estremi del poco e del troppo; benché se s'avesse a peccare, stimerei in questo caso meno danno nella larghezza che nell'avarizia. Il dire che vi sono i vocabolarj, vi sono le grammatiche, suggerirebbe la risposta, che vi sono anco le istorie, vi sono i trattati di mitologia, vi sono le geografie, ecc. e più facili ad aversi che un gran vocabolario, e dove sempre trovi quel che ti bisogna sapere; mentre i vocabolarj anche più copiosi non ti posson sempre risolvere i dubbj, o rischiarare le oscurità che incontri nel tuo autore.

E così verrebbesi a giudicar vana anche l'opera qual'è dell'Arcangeli, com'ogni altra che far si volesse di questo genere, dove non s'ammetterebbe, in conclusione, altra cura che quella d'una accorta scelta, e d'una scrupolosa correzione del testo. Della qual severità, non so, tutto pesato,

qual guadagno s'avrebbe. A me pare che il fine dei Comenti debba esser quello d'agevolare discretamente ai giovani l'intelligenza dei Classici, acciò non ne perdan l'amore nella troppa difficoltà, e di risparmiar loro un poco di tempo per altri studj. E la lunga pratica dell' istruzione, e il buon giudizio, additeranno la giusta misura dell'opera. Con tutto ciò io sono d'opinione, che l'Arcangeli abbia con questi suoi lavori ben meritato del pubblico insegnamento.

Quanto alle sue cose poetiche, sono degne di considerazione le versioni dal greco e dal latino: quella di Callimaco specialmente, qualche tratto dell'*Iliade*, alcune odi d'Anacreonte, di Pindaro, d'Orazio, ecc.; nelle quali a dir vero si scorge grand'arte d'esser fedele senza esser servo, e una felicità di colorito, dove senti insieme e la paterna origine del canto, e la veste propria, e certo spirito del traduttore. Le quali cose, come difficilissime a congiungersi, perciocché non possono esser effetto che d'una forza di concepimento di poco minore a quella del Genio, e d'una cognizione e sentimento vivissimo di tutte le proprietà, di tutte le grazie più delicate della lingua originale, unitamente a una padronanza piena della propria, dànno all'Arcangeli onorato luogo tra i letterati.

Nelle altre poesie di sua creazione, che sono in buon numero e di vario argomento, domina sempre il Classico, ma non mai a scapito della verità, della ragione, della virtù. Vi è freschezza e vivacità di colori, fluidità di verso, limpidezza d'idee. Non le dirò d'alta e riposta vena premute, ma grate, e tali che ogni onesto ingegno se ne contenta e pei soavi affetti che spirano d'amicizia, d'amor di patria, e d'ogni cosa bella; e perché rappresentano come tutti gli altri suoi scritti, un'anima candida, un' ingenua natura d'uomo. Solamente si sarebbe talvolta desiderato (nel suo stile) maggior castigatezza di lingua e più pazienza di lima.

A certo tempo ebbe vaghezza di viaggiare, parte per ricrearsi del lungo e gravoso esercizio della scuola, parte per aggrandire le sue idee colla vista delle città e dei costumi

degli altri popoli, e collo spettacolo della ricca varietà della Natura. Si fece dalla Toscana; poi vide la Lombardia e la Venezia; quindi la Svizzera. Un'altra volta visitò Roma; finalmente volle conoscer Parigi. Tutti questi viaggi furono a lui fecondi d' istruzione, e d' illustri amicizie. Notava, confrontava, giudicava rapidamente, quasi raddoppiatagli la forza dell'anima dalla curiosità sua, e dal continuo succedersi di sempre nuovi oggetti. Ma la città che più lo riempì di stupore, dove poté stancarsi, saziarsi non mai, fu Roma. Là il letterato cristiano trova una doppia serie di monumenti che gli dànno materia di profonde meditazioni. Da un lato il subietto vivo, parlante, de' suoi classici studj nelle reliquie di tante opere magnifiche, negli stessi rottami degli edifizj, nelle vie, nei luoghi, che pure il nome fa venerandi, e dove ogni sasso è una memoria d'un grand'uomo, d'un fatto celebre nella storia, d'un popolo civile, forte nella guerra, provvido nella pace; che seppe sì splendidamente adornare quella sua dimora, ch'era come il trono da cui dettava le leggi al Mondo. Quindi affollavansi alla mente svegliatissima dell'Arcangeli Livio, Sallustio, Cicerone, Tacito, Virgilio, Orazio, Ovidio, ognuno de' quali avea da dirgli qualche cosa di quella terra ch'egli calcava; e quanto l'animo s' ingigantiva nell' idea dell'antico valore italiano, altrettanto ricadea sgomentato riguardando alla miseria presente.

Ma il cristiano volgendosi da un'altra parte vedeva i trionfi d'una religione innocente, che non fa sua gioia il pianto e il sangue dei popoli, ma tutti gli accoglie sotto il manto divino come fratelli, con una medesima legge, con una medesima speranza.

Umile e sublime a un tempo, soave e terribile, sostituita la Croce all'Aquila, la parola alla spada, conquistò le nazioni del mondo, sedé sul collo a questa Roma medesima, dov'era la più potente opposizione alla sua morale e ai suoi dommi, ne fece il suo tempio, la sua città, che murò di segni e di martirj, e a grado a grado circondò di tanta mae-

stà, di tali portenti del suo genio pacifico, ch'ogni saggio s' inchina reverente al prodigio, donando volentieri il passato per il presente, il vecchio per il nuovo, e confessando che veramente Laterano alle cose mortali andò di sopra. Tale, e sì fattamente disposto dell'animo, tornavasi di Roma l'Arcangeli.

Né i paesi stranieri gli dispiacquero; ma raccogliendo poi in un pensiero tutto ciò che vi avea veduto, poté convincersi che un Italiano, se conosca casa sua, ben poche cagioni di maraviglia e meno d' invidia trova fuori; e che in ciò che la fama annunzia di certi luoghi lontani, vi ha spesso più magnificenza e pompa di nome, che vera grandezza di cose. E questi non furono de' meno utili documenti ch'ei riportò dalla sua esperienza. Le sue peregrinazioni, e quel che di mano in mano osservava, e le impressioni ricevute nell'animo e i varj incontri, descriveva in lettere familiari agli amici con tal naturalezza e vivacità di racconto, che leggendo par di trovarsi in mezzo alle cose, e di udire e di vedere lui medesimo; e nelle sapienti ed opportune considerazioni ch'escono spontanee dall'argomento, piace sempre riconoscere nell'Arcangeli l'uomo profondamente religioso, e il vero Italiano. Non lascerò di dire che la passione dello scrivere, e il generoso desiderio di richiamare la gioventù ai canoni del buon gusto nelle lettere come nelle arti, e di propagare giuste idee intorno alla educazione letteraria, spinsero l'Arcangeli a predicar nei giornali.

Scrisse da prima nella *Rivista di Firenze*, il cui proposito era appunto quello di discorrere su cose di lettere e d'arti belle, e d'esaminare le opere che si pubblicavano, sebbene, allargando qualche volta il suo campo, entrasse anche in altro. E finché l'Arcangeli si contenne in questo argomento, che riferendosi tutto all' istruzione non potea dirsi né disdicevole al suo grado né alieno dai suoi studj, veramente fu irreprensibile. Prudente, temperato nei suoi giudizj, nessuno mai offese: anzi, se in qualche parte dispiacque ad alcuno fu per trovarlo troppo benigno verso la mediocrità, e facile

lodatore d'ogni cosa. Della qual accusa io assolvo volentieri l'Arcangeli; conciossiaché quella mitezza di giudizj non nascesse in lui né da povertà d' idee, né da fiacchezza o timidità di natura; ma piuttosto da opinione, che sia miglior consiglio incoraggire chi si occupa di lavori, se non sempre utili, sempre però innocenti, che avvilirlo e prostrarlo. Oltreché chi avesse osservato ben addentro quegli articoli dell'Arcangeli, vi avrebbe trovato mescolati alle lodi certi tocchi, certe considerazioni intorno alle norme fondamentali del comporre in quella data materia, poste con finissima arte, che all'accorto lettore, e all'autore se non dormiva, facean ben vedere quel che mancava all'opera per esser bella. Ma comunque fosse, io dirò che questa larghezza di lode verso gli scrittori, specialmente giovani, salvo che non sian di quelli che si fan gloria di manomettere la morale o la religione, m'offende meno che l'acerba severità di certuni che appostano le cose che si pubblicano solamente per far mostra del loro acume nel vederne tutti i difetti o gli errori; e quelli si studiano di mettere in piena luce con tutta la dottrina e l'eloquenza di che son capaci, non avendo parola di conforto per il misero autore, come se nulla di buono o di tollerabile si trovasse per entro all'opera sua. Nel che si pecca, a parer mio, o di malignità o di inettitudine. Di malignità, se, essendovi qualche cosa di lodevole, si tace; di inettitudine, se tutto veramente essendo cattivo, s'è voluto farne soggetto di ragionamento; dimenticata quella bella sentenza, che delle scritture scempiate la più tremenda critica, la più solenne condanna è il silenzio.

Nei lavori d'arte giudicò col senso e colle norme medesime che nei componimenti letterarj, dove se ammetteva, come pur sopra accennai, le modificazioni richieste necessariamente dalla diversa religione, e da una più perfetta civiltà, non volea però si dimenticasse, che l' Italia e per natura e per tradizione non può avere altre forme di bello letterario ed artistico, che quelle che si riscontrano nei grandi modelli lasciatici dai Greci e dai Romani.

Ma quando la stampa divenne libera, e la politica fu il grande argomento di tutti i giornali, anche l'Arcangeli, non potendo starsi *auditor tantum,* volle dir la sua. E nella *Rivista* medesima, che già avea cangiato il suo primo intendimento, e nell'*Alba* e altrove, dettò molti articoli sulle questioni che allor si facevano; con retto fine certamente, e con quella moderazione che ad uomo saggio e virtuoso si conveniva. Ma egli si scordò per un poco che ai preti, che debbono aver *pace con tutti*, non si addice mettersi in mezzo al conflitto d'opinioni che facilmente diventan passioni, e riscaldano e inebriano le moltitudini, quando accordarle tutte è impossibile, e favorirne qualunque è pericoloso, avendosi a fare per lo più con uomini che non cercano d'intendere, ma voglion vincere; e mentre gridano libertà e tolleranza, sono fierissimi nemici di chi s'ardisce a non pensar come loro. E benché, come si fu accorto ch'egli non stava bene in quel ballo, se ne ritirasse; nondimeno per quella poca parte che vi prese, ebbe tali dolori, che ne sentì la puntura fin all'ultimo de' suoi giorni.

Aringo più sicuro, e più decente all' ingegno, agli studj e alla condizione sua, gli dischiuse nel 1848 l'Accademia della Crusca, annoverandolo tra i suoi membri Residenti. E qui l'Arcangeli, a dir vero, diè prove d'attitudine e di zelo lodevolissimo, distribuendo tutto il suo tempo tra la scuola di Prato e l'Accademia. Fece spogli d'opere classiche da citarsi: frequentò le collegiali adunanze, discutendo con gli altri molto argutamente le proposte materie: fece le sue lezioni, ora prendendo ad illustrare qualche oscuro vocabolo, o alcun passo controverso del maggior Poeta; ora trattando altre cose riguardanti la lingua per la compilazione del Vocabolario; alla quale egli pure dava opera nella sua Deputazione i giorni assegnati. Tanto che non andò molto che gli Accademici apprezzando dirittamente le buone qualità del collega, presentatasi l'occasione, lo fecero uno dei quattro Compilatori quotidiani con speciale stipendio. Allora, rinunziato alla scuola del Collegio, prese stanza in

Firenze, e tutto si dette all'Accademia e al lavoro del Vocabolario. Ma poiché questo, per quanto difficile e laborioso esercizio, a cui pur era quant'altri assiduo, non empiva abbastanza la capacità del suo animo, e si sentiva ancor forte per altro peso, accettò la carica di Vicesegretario dell'Accademia; che voleva dire obbligarsi a far ogni cosa, convenendo risparmiare la gravissima età del Segretario. Ond'è che si vide nelle pubbliche Tornate occupar questa cattedra, da cui leggeva, secondo l'uso, i Rapporti delle cose fatte dall'Accademia nell'anno; che scritti con facilità e con brio, e sparsi di convenevole non mai pesante dottrina, erano sempre volentieri ascoltati; egualmente che i suoi elogi dei defunti Accademici, ove era arte di composizione, decoro di cose, ed eleganza di dettato. Ma, quel che più era da ammirarsi, vi si sentiva un affetto, una cura sì amorevole di far più cara ed onorata, senza ingiuria della verità, la memoria del mancato collega, che sarebbesi detto esser lui stato legato di cordialissima amicizia all'estinto. Dal che avveniva, che gli uditori non solo rimanessero ottimamente edificati dell'encomiato, mâ ne volessero anche grandissimo bene al lodator generoso.

Né questi gravissimi ufficii che eseguiva alla Crusca, lo impedivano dal far qualche cosa anche per altre Accademie a cui apparteneva, per l'Ateneo specialmente, di cui era Segretario perpetuo, e per la Colombaria. Là pure facea di tempo in tempo risonar la sua voce; che v'era sempre desiderata per quella sua eloquenza forte, vibrata, che tanto ritraeva del foco della sua vita, ed era sempre l'espressione sincera de' suoi magnanimi sensi. Quietava il suo spirito in questi giocondissimi studj, in sì dignitose occupazioni, contento della sua sorte, unicamente sollecito dell'onore di questa Accademia, e del retto procedimento del Vocabolario, quando la Toscana fu assalita da quel morbo crudele, la cui memoria ancora ne raccapriccia.

Tenerissimo della madre volle in quel comune spavento recarsi a vederla, come spesso faceva, per accertarsi cogli

occhi proprj della salute di lei, e consolarla della sua presenza. Ma il tempo stabilito nei decreti di Dio al suo corso mortale era ormai vicino a compirsi, e Firenze e quest'Accademia non dovean più rivederlo.

Avea appena posto il piede nella casa paterna, che gli si manifestavano i primi indizj del pauroso male. Volle subito tornare alla città per curarsi, e s'affrettava di giungervi; ma come fu a Prato, la violenza del morbo non gli concesse di proseguire, e dové mettersi in letto presso l'ottimo dei suoi amici, l'avvocato Benini, che tutto fece, niente risparmiò per salvarlo. Ma invano; ché al cholera che parve vinto, successe un' infiammazione tifoidale, che fece disperare della sua vita. Conosciuta la gravità del suo caso domandò spontaneo i conforti di quella divina religione, che sola rimane non vana amica all'uomo nelle ore estreme. Poi, distaccato cristianamente l'animo d'ogni cosa più caramente diletta, rasserenò la fronte nella sublime speranza di quel Signore, appo il quale è grande la misericordia e abondevole il riscatto.

Morì il 18 di settembre del 1855, non ancor pieno il quarantottesimo anno dell'età sua. Molti scrissero buoni versi e prose eloquenti in lode dell'Arcangeli. L'Ateneo Italiano fece una tornata solenne tutta consacrata alla Commemorazione della virtù di lui: nel che era prova di pubblica stima e di desiderio. Reputo maggiore di tutti gli onori a lui fatti la Raccolta procurata e pubblicata de' migliori suoi scritti; perciocché in quelli è la forma della sua mente e il monumento scolpito del suo valor letterario; e solo per quelli è da sperare, che il nome dell'Arcangeli resista lungamente al tempo e all'oblio.

ELOGIO DI CARLO TROYA

(*letto nell'Adunanza del 5 settembre 1858*)

Anche in quest'anno la morte ha voluto sfiorare il nostro Collegio, togliendogli uno dei suoi ornamenti più insigni, il Conte Carlo Troya di Napoli. A chi dei culti Italiani non è noto questo nome, nel quale si accoppia il doppio pregio delle più squisite lettere e della più alta sapienza civile?

Fornito d'eletto ingegno e preparato da un'egregia educazione, conobbe il Troya assai per tempo che le lettere, se non si volgano a uno scopo degno e civilmente importante, riescono a un puerile trastullo. Però, come sentissi forte la mente delle più nobili e più necessarie discipline, desideroso di far qualche cosa che fosse di utilità e di decoro alla sua Italia, s'accinse a investigarne l' istoria in quella parte ov'è maggiore l'oscurità e l' incertezza, e dove pur s'ascondono le origini e le ragioni di molti ordini e cose, buone e cattive, che ancora durano nei loro effetti. E pieno di questa sua idea di stenebrare i secoli della barbarie movendo dal disfacimento dell' impero d'Occidente, non sgomentato né dalle difficoltà dell' impresa, né dalla mole sterminata del lavoro, si diè a ricercare instancabilmente per tutti gli archivi pubblici e privati, dentro e fuori d' Italia, e negl' immensi volumi degli scrittori antichi e moderni, e nell'opere dell'arte e nelle iscrizioni monumentali, ogni sorta di documenti, di memorie, di testimonianze, che avessero attenenza al suo vasto subietto. N'ebbe raccolta copiosa,

rilevantissima: feconda di luce nuova e di verità, perché studiata e pesata colla mente del filosofo, come era stata cercata coll'amore del cittadino. Al sagace ordinamento e legame dei fatti interni, fin dove pervenne colla continuata narrazione, aggiunse come aiuto necessario alla piena intelligenza delle cagioni, un'erudita esplicazione delle origini, dei costumi e delle condizioni domestiche di quei popoli, che irrompendo come torrenti disarginati nella Penisola Italica, ne guastarono la lingua, ne abolirono a poco a poco le tradizioni, mutarono quasi l' indole e la natura degli abitatori, ne fecero quella selva paurosa, per cui dovea egli aggirarsi per tanti secoli col lume rischiaratore della sua *Istoria*. Discorse quindi le fondate dominazioni, le date leggi, i promulgati statuti, i modi del reggere, il nuovo atteggiamento delle arti, l'educazione pubblica, gli ordini della milizia; ogni cosa illustrata con valore di storico e d'archeologo sommo: maraviglioso soprattutto e importantissimo lo svolgimento del Codice Diplomatico dei Longobardi; stupenda la dipintura della condizione dei vinti Romani sotto la mano ferrea di questi loro conquistatori. Dalla lettura delle quali cose si viene facilmente nella convinzione, che molta parte di questa istoria d'Italia, o ignorata sin qui o mal saputa, meritava d'esser rifatta.

Non ultimo dei vantaggi che l' istoria e le lettere conseguirono dai suoi faticosi studj per la compilazione di quest'opera, furono le notizie, che già in parte separatamente ne porse, intorno al grand' Esule Fiorentino (onde fors'ebbe la prima inspirazione del gran concetto); l'amore del quale lo mosse a seguitarlo per tutti i luoghi da esso toccati nell'amara fuga dall' ingrata patria; ricalcandone con una specie di religione le orme dei passi, per le città, pei palagi, per tutto, ove l' infelice Peregrino si volse tremando per ogni vena a mendicare il duro pane della protezione dei potenti, se mai le interrogate carte, gli uomini, i monumenti gli rispondessero qualche cosa di lui. Cura gentile, degna d'un generoso Italiano, e d'un letterato sapiente, che

mentre onorava così nell'Alighieri il sommo Poeta del mondo cristiano, e il miracolo del genio, esultando forse nel pensiero del comun sangue latino; sentiva insieme che solo dalla cognizione della vita e dei tempi di lui potea aversi la chiave a penetrare nell'arcano di quelle allegorie, ov' ha figurato diversamente i mali del suo paese, le fatali ambizioni, i rimedj convenienti, le sue speranze. Quindi, a ragione, tutti gli studiosi del Poema sacro festeggiarono come un avvenimento felice, l'apparsa illustrazione del famoso Veltro; la promessa salute dell'umile Italia, il fugatore della barbarie, il giusto partitore dei diritti di Cesare e del successore di Piero, il fine del disordine e del servaggio. Nel qual lavoro, quando pur l'autore non colga coll'arco della sua induzione nel centro del vero, e non riesca ad escludere le opinioni diverse su la persona dell' Eroe presagito (il che sarebbe sempre difficile a giudicare), è nondimeno tanta ricchezza di ben disposta dottrina, che può dirsi una descrizione compita dei fatti principali, delle idee, delle passioni, degli uomini più valorosi di quel secolo, e un comento amplissimo ai pensamenti dell'Alighieri.

Mi piace avvertire che il Troya andò cumulando i materiali della sua *Istoria del Medio Evo* al tempo che era esule dalla terra natale, come Dante fabbricò nell'esilio il divino Poema ed altre sue opere; traendo l'uno, come l'altro, dalle dotte meditazioni oblivione o alleviamento agli affanni. I quali esempj, aggiunti ad altri che l' istoria delle umane miserie somministra, provano abbastanza, che ai prodi e incontaminati cittadini non affrange né perverte l'animo la sventura o l'onta; ma dà anzi stimolo più acuto a mostrare al mondo con le opere dell' ingegno e con la vita illibata l' indegnità di ciò che sostengono. E dirò altresì, che la Fortuna, che volle un tempo esule il Troya, volle anche nelle sue solite permutazioni (non so se per amor che gli avesse) elevarlo per un poco all'eccelso grado di primo dei ministri del suo Re, tentandolo collo splendor degli onori e colla dolcezza della potenza. Ma al variar del volto della

Fortuna, non ebbe egli variata la mente né mutato gli affetti o i costumi. Salì senza fasto, scese senza umiliazione. E potea negli estremi giorni del suo vivere doloroso ripetere con vanto onesto quel che Cammillo con Romana alterezza protestò nel cospetto dei suoi cittadini: « Nec dictatura mihi animos fecit, nec exilium ademit ». E solo in questa fermezza l'uomo è grande; e grande è, in questa coscienza, il conforto.

Mancò al nostro collega la vita, prima di giungere al compimento del suo esimio e ardimentoso lavoro, che è condotto fino al quindicesimo volume. Lieve danno per lui, che lascia nella importanza del fatto un monumento bastevole alla sua fama; gravissimo per noi, a' quali vien meno, troppo innanzi al termine dell'aspro e difficil cammino, la guida sicura della sua sapienza: luttuoso all' Italia, a cui si scema la gloria d'un'opera unica, monumentale, ch'era nel desiderio e nell'ammirazione di tutta l' Europa.

Ma chinando la fronte a chi nell'alta sua Provvidenza così dispone, piuttostoché lamentar vanamente la sorte nemica, e i grandi disegni dispersi, e gli onorati nomi calcati (cose antiche nel mondo), durino costanti i buoni Italiani, sull'esempio del compianto nostro collega, nei severi studj e nell'oprar virtuoso. Ché al sapiente magnanimo, se può esser negata la gioia dei bei successi, nessun può tòrre la veneranda maestà del dolore non meritato.

Ma io non debbo all' illustre defunto che una semplice commemorazione, di che non voglio trapassare i giusti confini. Esporvi degnamente, e con più contezza, ch' io m'abbia, le sue rare virtù e come cittadino e come scrittore, e farvi apprezzare specialmente la profondità e il magistero della sua *Istoria*, s'appartiene, secondo il nuovo statuto, a colui che la Crusca eleggerà a succedergli nel grado accademico.

ELOGIO DI VINCENZO NANNUCCI

(letto nell'Adunanza del 18 settembre 1859)

Io voglio ora parlarvi alquanto più distesamente d'un altro, che pur fu del nostro numero, e da due anni riposa nella pace eterna. E tanto più volentieri ne richiamo il nome in questo giorno solenne, in tanta frequenza di uditori cultissimi, che oltre la colleganza Accademica, già mi strinse a lui il vincolo d'una lunga e familiarissima consuetudine, di che serberò sempre grata ricordanza. Dico del prof. Vincenzo Nannucci, Accademico prima residente, poi corrispondente della Crusca, filologo insigne, per l'Italia notissimo, ed uno di quei pochi investigatori di parole, che non separando lo studio della lingua dalla buona logica e dall' istoria della Nazione, fanno della grammatica un istrumento importantissimo di civiltà. Perché mentr' io giudico il Nannucci degno della estimazione e della riconoscenza di chiunque non reputi vanità risalire alle origini, e vedere lo svolgimento del nostro idioma, e soprattutto di chi voglia insegnarlo con sapienza, non da magro pedante; lo credo anche benemerito sommamente di questo Collegio, che imprendendo ora di nuovo a registrare quest' idioma medesimo, troverà nelle opere di lui soccorsi opportunissimi al caso suo. E tali saranno certamente le dichiarazioni che vi s' incontrano d'una gran quantità di vocaboli e modi di dire non bene avvisati in addietro; i suggerimenti d'altri non pochi sfuggiti ai compilatori precedenti; la ragione in-

dicata di molte forme, che contrarie in apparenza ai canoni predicati o all'uso più comune, sono state lungo tempo credute ora storpiature del volgo, ora scarezzamenti di poeti per accomodarsi d'una rima, talvolta falli di copiatori imperiti. Del quale inganno sentirono pessimi effetti parecchie pubblicazioni fatte a' dì nostri d'antichi testi, straziati e falsati con pazzo arbitrio da chi non sapeva quel che bisognava, per quel mestiero, sapere. Nannucci il primo, o de' primi, richiamò gli editori e gl' illustratori di scritture antiche a considerare che questa lingua, sebben sorta quasi gigante ad un parto con una ricca e svariata letteratura, e per sei secoli serbatasi inalterata nell' indole e nei tratti distintivi, di che apparve improntata sin da principio; nondimeno e per la natura della sua formazione, e per le diverse qualità, costumi e tradizioni delle varie genti Italiane, ha dovuto lungamente ondeggiare sul tornimento più elegante di molte parole, sul metodo più confacevole di declinarle: e mutare intanto e rimutare, prima che, prevalendo un gusto e una foggia da per tutto, la culta scrittura e il gentil parlare si conducessero alla certezza e alla uniformità delle regole, che più tardi costituirono la grammatica della Nazione. Il quale insegnamento, quant'era importante al fine di conservare nella loro originalità i primi parti del genio redivivo italiano, altrettanto era sodisfacente a una dotta curiosità; come quello che praticamente mostrava le molte trasformazioni e cangiamenti, a che furon soggetti prima e poi i vocaboli, passando dall' idioma primitivo nel nuovo linguaggio, e il primo abbozzo della plebe, e il successivo e gradato pulimento degli scrittori. Processo meritevole d'essere attentamente considerato, perché contiene la doppia cagione e della multiforme ricchezza della nostra lingua nella parte che vive, e della quantità non piccola della materia abortiva e caduta. È facile persuadersi, che per tali investigazioni si richiedevano studj lunghi, profondi, su le diverse cause che indussero l'alterazione del Latino, su i modi con che si operò, su l'educazione dei primi

scrittori, su le lingue cognate. E il Nannucci poté farli, dotato d'un ingegno analitico acutissimo, capace per robustezza di complessione della più ostinata fatica e d'una fermezza di volere maravigliosa. Le quali virtù di natura erano avvivate e mosse da un amore altamente sentito per una delle grandi glorie che né le sventure né la servitù han potuto rapire all' Italia, la sua favella e i suoi scrittori, che furono il pensiero sovrano e l'occupazione prediletta di tutta la sua vita, quantunque né prospera né serena; trastullatasi assai la nemica fortuna a spargergli quasi sempre d'amaro sale il pane faticoso che gettavagli innanzi.

Nacque Vincenzo Nannucci da poveri contadini nel popolo di San Mauro, vicino a Signa, nel 1787. All'età di circa tredici anni si trovò indosso una tonaca e un collare e poco appresso trasportato nel Seminario di Colle. Che (a quei tempi forse più ch'oggi) la carriera clericale era per il solito la prima, che, come meno dispendiosa e di più certa riuscita, si presentava al pensiero e alle speranze del campagnuolo e dell'artigiano che desiderasse avviare un figliuolo ad uno stato più decoroso e più comodo, e prepararsi in quello un sostegno alla sua vecchiezza. Dal Seminario di Colle passò dopo alcuni anni per volere dell'Arcivescovo Martini in quello di Firenze; dove rimase finché durò la vita del venerando Prelato, che riguardando ai buoni presagj del giovane, avea fatto più leggero al padre il peso del mantenimento di lui. Ma venutagli meno quella protezione, e il padre caduto per disastri in maggior povertà, dové abbandonar quel convitto; e per conseguire la Sacra ordinazione, di che già trapassavagli il tempo, ripararsi nel Collegio Eugeniano, dove fu occupato nell' insegnare la grammatica ai cherici. Cominciava al Nannucci la dura prova. Privo di qual che siasi assegnamento con che potesse provvedere ai primi bisogni della vita, tranne un sottilissimo guadagno che ricavava dal fare il ripetitore ad alcuni giovanetti scolari, radi oramai e scarsi i soccorsi della casa, sarebbesi detto un disperato, un ingegno prossimo ad esser disperso

dalla tempesta della fortuna. Tuttavia, al disopra della sua estrema povertà sorgeva alto e sicuro l'animo, che, anziché costernazione o invilimento, traeva, da quella forza, maggiore a durare nello studio. E con tanto ardore si gettò alle opere dei Greci e de' Latini, che divenuto spertissimo in quelle due lingue, componeva speditamente nell'una e nell'altra prose e versi di squisita eleganza; non minore il suo valore e buon gusto nell' Italiana, come avea dimostrato pubblicando le stanze del Poliziano, purgate dei molti errori di che andavano contaminate nelle stampe, e col corredo di postille dichiarative e di riscontri di concetti e forme coi più illustri scrittori dell'antichità. Pei quali saggi di solidi e ben guidati studj si fece noto e si accostò ai migliori letterati di Firenze, che con piacere lo accoglievano anco in quei laceri panni; e nella tremenda lotta contro una povertà tanto più cocente, quanto più manifesta, lo tennero confortato e saldo colle dolcezze d'una lode ingenua, e coll'opportunità di sapienti consigli.

Alla cognizione del greco volle il Nannucci aggiungere anche quella dell'ebraico, di cui avea ricevuti i primi elementi al Seminario, non tanto perché in quel segreto idioma si hanno divinamente significate le prime notizie cosmogoniche e teologiche (al che forse non mirava principalmente il cherico filologo), quanto perché là stanno in magnifiche teodie i più maravigliosi esemplari di poetica ispirazione, che desiderava gustare quanto si potesse nella sublime semplicità delle forme originali. E per riuscire al suo intento, non gli increbbe durare oltre un anno a frequentare un buon vecchio Israelita peritissimo di quella lingua, salendo tutte le sere a un quinto piano del Ghetto, e per più ore trattenendosi con lui in un'angusta cella, che gli facea sempre sovvenire della brutta bolgia dantesca, ove sbuffa lo spirito d'Alessio Interminei da Lucca. Circostanza comica, che ho voluto accennare e perché serve a manifestar vie più la maschia tempra dell'uomo, e perché egli stesso compiacendosene la ricordava da vecchio come una prova del suo

tenace proposito sin dai primi anni. Il fatto fu, che anche di questa lingua difficilissima apprese tanto, da potervi non solo intendere, ma scrivere altresì qualche cosa. Ma di tutti gli studj il più gradito e più caldeggiato era quello della lingua nostra, su la quale sin d'allora meditava con uno spirito d' indagine singolare; e che molti anni dopo, quando fu pieno il corredo delle necessarie cognizioni, e matura l'opera dei confronti, partorì quei dotti lavori di filologiche illustrazioni che abbiamo di lui, e dei quali toccherò alcuna cosa qui appresso. Frattanto non lasciava il Nannucci di supplicare per esser promosso ai Sacri Ordini. Ma quel suo ingegno fervido, quella schietta franchezza, quel contegno non superbo, ma schivo di lusinghe, quel non sapersi incurvare quanto forse sarebbesi voluto dinanzi ai maggiorenti, lo facevano sospetto di poco sommesso intelletto, e di men subordinato volere; quindi privo di quella vocazione, che quando è vera, deve, secondo certa scuola, avere spento, nel giovane da iniziarsi, quella divina scintilla, se pur v'era, avvivatrice degli occhi e della fronte, annientatogli ogni sentimento della propria dignità, rendutolo un di quei legni a figura umana, che per via di fili muove il giuocoliere a sua posta. Però la sua ordinazione era contrariata o trattenuta. Si aggiungevano le turbolenze della Chiesa Fiorentina per la venuta d'un Vescovo straniero nominato a quella sede dall' imperator Napoleone, e non approvato dal Papa. Per lo che in quella amministrazione tenuta coll'appoggio del Sire, e contro la coscienza del Clero diocesano, era pieno ogni cosa di sospetto e di segrete avversioni; e le faccende ecclesiastiche nella tenebrosa lotta tra l'autorità capitolare e l'amministratore non procedevano né spedite né misurate. E in tale stato di cose non faceva lieve carico al Nannucci la palesata ammirazione e il favore per quel Grande, a cui i disordini della Chiesa s'attribuivano. Pur finalmente, all'età di quasi ventiquattr'anni ricevé per mano del Vescovo francese il suddiaconato; e sperava, fatto così il primo e decisivo passo, di giunger presto al sacerdozio, e di potersi

comporre in tal ordine di vita, pur servendo alla Chiesa, dove avesse con una decente mediocrità la bramata quiete pei suoi studj. Ma s' ingannò; che come fu vincolato del Sacro Ordine, le molestie crebbero d'ogni parte. Quello zelo non condotto né dalla carità né dalla ragione, che presume rintuzzare e distruggere la natura, piuttosto che addirizzarla amorosamente, nulla perdonava né alla vivacità né alla miseria del giovane. Acerbe riprensioni, guardature aggrondate, minacce, erano le agapi fratellevoli che giornalmente trovava imbandite nell'atrio del Tempio. Chiede una volta, chiede due l'ordine successivo, ed è respinto. Stanco alla fine dell'aspettare e del soffrire; e veduto, per molti segni ed annunzj, che poco v'era da sperare per lui, quando atteggiarsi a quei modi, professare quelle opinioni, che sole potevano mandarlo innanzi, non sapeva, pervenuto oramai ai suoi ventisette anni, fece la coraggiosa risoluzione di cercare altra terra, rinunziando per sempre ad un ministero per cui se gli era fatto perdere tutta quella inclinazione che un tempo vi ebbe. Non loderò il Nannucci di questo abbandono, come non ho mai udito a lodarsene lui stesso, che a qualch'ora anzi lo riguardò come uno di quegli accidenti fatali nella vita, che sempre ne turbano il quieto svolgimento, inducendovi anche talvolta, per quello scoperto avversare all'opinione dei più, un sospetto che inaspra, e un isolamento che umilia. Ma né pur avrei lodato quai che si fossero coloro che, posti a governare nel Clero, sconoscendo la natura del sacerdozio cristiano, dove Cielo e Terra s'abbracciano amicamente, e le sue moltiplici attenenze nell'umano consorzio, mostravano col fatto d'apprezzar negli alunni più l'ossequio che l' ingegno; più un ascetismo volgare e infecondo, che la divina religione del cuore e dell'azione; così adoperando zelantemente e ad aver preti sempre al di sotto del secolo, e a più fondare nei medesimi una dissociazione dal laicato anticristiana ed assurda.

Partì da Firenze sul finir dell'ottobre del 1814, incamminandosi a piedi verso Bologna con pochi paoli in tasca e

un fardelletto assai manesco, ché facevan forse il maggior peso un Omero e un Dante. Tutta la sua fiducia era in una commendatizia che teneva per il Marchese Zappi, uno dei principali cittadini di quella Terra, ed estesamente conosciuto e stimato. Fu accolto infatti con tutta bontà da quell'uomo egregio, che gli fu largo d'ogni maniera di cortesie, preso dall'ingenua esposizione dei casi, e più dal vivido ingegno che conobbe nel viso e negli atti di lui. E come quegli che non era uso a baloccare i suoi clienti con frasche di parole, ma gli assisteva e aiutava facendo, non molti giorni trascorsi gli significò che, se avesse voluto accettare, aveagli ottenuto la cattedra di lettere greche e latine nel Liceo di Ravenna. Lietissimo il Nannucci volò dove l'onorifico ufficio l'aspettava, e tutto fidente nelle sue forze entrò nell'arringo. Studiava, insegnava, applaudito nella scuola, carezzato fuori, presto rifatto nelle nuove comodità della vita tutt'altr'uomo da quel che era. Né più oltre avrebbe potuto spingere il desiderio, parendogli d'esser veramente al luogo ove il suo genio lo chiamava. Quando la fortuna gli apparecchiò innanzi una tentazione, contro la quale non avendo saputo tenersi fermo ricadde in miseria peggiore di prima.

Giovacchino Murat bandiva in quel tempo da Rimini la famosa redenzione d' Italia, accingendosi a sanarla della più trista delle piaghe che l'avevan morta. Sebbene nei popoli omai stanchi, e fatti per una dolorosa esperienza diffidenti, non cagionasse quel nuovo movimento straordinaria esaltazione; nondimeno molta gioventù generosa s' infiammava a quelle veementi orazioni, ov'eran promesse sì belle cose. Né è maraviglia se riscaldossi il petto anche al nostro Fiorentino, educato nelle magnifiche storie di Livio all'ammirazione dell' Italia Romana, e freschi sempre nella fantasia il grande impero antico e i miracoli del valore latino. Novello Tirteo uscì subitamente con un cantico pieno di spiriti di libertà e di guerra, che stampato e messo in musica fu gridato una sera con feroce entusiasmo nel teatro di quella città. Ma svanite poco appresso colla dispersione del-

l'esercito napoletano tutte le speranze dei giovani, e occupate dai soldati dell'Austria le Legazioni, il Nannucci non si credette più sicuro in quei luoghi; e incerto, e per un poco quasi smarrito, fece ritorno a Firenze. Ma s'accorse ben tosto che anche qua tirava un vento che non prometteva buon tempo. Era nota la sua scappata; sapevansi le sue opinioni politiche; era povero: e i preti (dico d'alcuni, non di tutti), a cui le mutate cose avean cresciuto l'animo, non gli facevano lieto viso. Per che conosciuto la necessità d'andarsene, fermò il pensiero su le Isole Ionie, delle quali avea sentito a più d'uno predicare l'ospitalità, e come vi fossero graditi e trattenuti con buoni guadagni gli uomini di lettere e gli scienziati.

Messosi adunque in via con pochi più denari, che nel pellegrinaggio precedente, battendo la solita scarpa, giunse ad Ancona; dove fatto prestamente accordo con un mercante che era sul punto di far vela per Corfù, montò su la nave, e dopo cinque giorni di dura navigazione, tutto rotto dal mare si trovò sbarcato nel porto di quella città.

L' ingegno è cittadino del mondo. A lui Dio fece patria ogni terra, ove si curi la dignità e il miglioramento degli uomini, né l' ignoranza sia il puntello dello Stato. Mentre riposavasi in una bottega di caffè, costernato nel pensiero della poca moneta che rimanevagli, lo affissa un tale, e lo chiama per nome. Fu quella per lui come la voce dell'Angelo alla povera Agar nel deserto. Era un Toscano, che allora trovavasi con una compagnia di musici a cantare in quel teatro, ed avea avuto occasione di conoscere a Firenze il Nannucci, per avere abitato qualche mese una camera nella stessa casa ov'egli dimorava. Dopo gli affettuosi abbracciamenti, si aperse l'animo del nuovo pellegrino a quegli sfoghi, di che tanto è il bisogno e tanto il sollievo nella malinconia della terra straniera. E l'altro che ne intese le angustie, desideroso di potergli in qualche modo esser utile, lo volle presentare al capo della sua Compagnia, se per

avventura avesse, come più pratico della città, alcun buon indirizzo da dargli. Il quale vistosi innanzi un letterato del paese ov' ha sua sede la lingua del canto, assai prontamente lo invitò a scrivere, su certe norme che gli andava così alla grossa mostrando, un dramma per musica, che diceva vagheggiare da tempo, che sarebbe stato universalmente gradito su quelle scene, e proprio, per usar le sue parole, da far quattrini. L'argomento era « Napoleone a Mosca ». Il Nannucci, sebbene nuovo affatto di quel genere di componimenti, né sperto del teatro, nondimeno, fatto animoso dalla gioventù e dalla necessità, disse si sarebbe provato.

E messosi all'opra, aiutandosi destramente del Metastasio, in pochi giorni l'ebbe scritto. Il lavoro piacque; gli fruttò buona somma di denaro, e lo fece noto a parecchi.

Fra gl' Italiani e gli Elleni le antiche tradizioni e le istorie segnano cagioni potentissime di scambievole reverenza e d'affetto. Già l' Italia avea in tempi lontani ricevuto dalla Grecia l'artifizio e le grazie dell' idioma, l'eloquenza, la poesia, le arti belle, tutta l'educazione civile, di che ella divenne poi maestra alle altre genti. Dopo la barbarie oltramontana, che come un demone infernale s'aggravò per otto secoli sul doloroso paese, struggendo o contaminando ogni germe d'umanità, gl' Italiani, ritrovato colla libertà l'antico ingegno, si rifecero una lingua, e richiamarono le smarrite arti dell' imitazione, non con altro mezzo che tornando allo studio dei monumenti greci e latini, scampati quasi a miracolo dall'orrendo diluvio, e componendo accortamente dell'un genio e dell'altro il tipo del bello letterario ed artistico dei nuovi tempi. E la Grecia, a cui era toccato più tardi non minore avvilimento che all' Italia, come poté, dopo più secoli di feroce pressura, alzare il capo dalle sue ruine, ricercò dagl' Italiani le lettere e le scienze, che anticamente avea loro quasi affidate in custodia; e la sua gioventù slanciatasi ardente su i nostri lidi a rifarsi dotta, vi trovò duplicato il patrimonio dell'avito sapere. Somiglianza adunque

di fati e di glorie, gratitudine da un lato delle avute discipline, bisogno e diritto dall'altro di riaverle, stringono ora un legame d'ospitale amicizia tra le due famose nazioni. Però, come si seppe che un Italiano, potente nella favella del gran Cantore dell' Itacense, e dotto non meno nelle lettere latine, era venuto dalla patria di Dante nell' Isola, disposto ad occuparsi nell' istruzione della gioventù jonia, molti delle primarie famiglie desiderarono d'affidargli i loro figli, e in breve ebbe raccolta una scuola, che gli portava un guadagno da vivere agiatamente. Frattanto la sua fama e la stima andavano ogni dì più crescendo nel paese; e con esse una propensione degli animi verso di lui, che presto divenne affetto: talché all'ultimo non v'era persona in Corfù di qualche pregio o dignità, cominciando dal regio Governatore delle Isole, che non si compiacesse dell'amicizia e familiarità del Nannucci. Lord Byron anche, filelleno insigne e caldissimo, lo ebbe assai caro, singolarmente dopo che fu chiarito del molto valore di lui nel greco antico; al quale avea potuto in poco di tempo aggiungere tal perizia del moderno o volgare, che lo parlava e scriveva con una proprietà e speditezza da farne maravigliare i Greci medesimi.

La scuola faceva non da mercenario, ma con amore e coscienza di padre; tantoché, non perdonando a fatica, si dette pur anco a scrivere nuovi compendj e trattati di Storia civile e letteraria, antica e moderna, di mitologia, dell'arte poetica, e della rettorica, per meglio servire all' insegnamento e alla capacità de' suoi allievi. E nonostante queste molte faccende, trovava il suo tempo per celebrare con buoni versi illustri matrimonj o ricordevoli avvenimenti, per ispargere di poetiche facezie, così in greco volgare, come in italiano, l'almanacco del nuovo anno che pubblicavasi dalla stamperia del Governo, della quale fu per qualche tempo direttore; e per ischermirsi anche là contro certi cotali ringhiosi e maligni che a quando a quando lo mortificavano. Il suo soggiorno a Corfù venne per poco inter-

rotto dalla dimora che fece in Itaca, ov'era stato mandato per pubblico Maestro di lettere greche, latine e italiane. Ma dispiaciutogli presto quel romito scoglio, volle tornarsi a Corfù; dove rimase per non so quanti anni ancora, sempre vantaggiosamente occupato; sinché fu dal Governo medesimo inviato con assai onorevole stipendio all' isola di Santa Maura, professore e prefetto in quel liceo. Là si trattenne più lungamente: ma venuto una volta a contesa con uno dei più notabili cittadini di quel luogo per cagione d'uno scolare ch'egli aveva espulso, e portata la questione innanzi al Ministro Soprintendente agli Studj, non avendo ottenuta la sodisfazione che credeva di meritare, cominciò a noiarsi di quel grave esercizio; e amante, com'era, più della sua dignità che del lucro, e nell'urto più facile a rompersi che a piegarsi, chiese risolutamente la sua licenza, e l'ottenne. Allora, dopo venti anni di cielo straniero, quando l'età declinava a vecchiezza, sentì più forte un desiderio inquieto di riveder l' Italia e la sua terra: a cui giungerebbe omai con altro pelo, ma col medesimo cuore italiano, e colla speranza che i molti anni decorsi avrebbero, non che attutato il rancore dell' intolleranza, dileguata pur anco la memoria di lui. Ma un altro amore potentissimo lo traeva: i suoi studj e disegnati lavori, pei quali mancavagli in quei luoghi ogni aiuto.

Egli avea cominciato a compilare un manuale del primo secolo della lingua Italiana, coll' intendimento di mostrare ai Greci delle Isole i principj e le ragioni di un idioma per cui sentivano cotanto affetto. Consisteva l'opera in una raccolta di componimenti prima in verso, poi in prosa, tratti dai molti scrittori che sorsero in quella prima età, movendo dal più antico che si conosca, e notando e spiegando tutto che vi s' incontra di osservabile così nella qualità dei vocaboli come nella loro forma. Vi erano premesse parecchie avvertenze da aversi nella lettura degli antichi, e a ciascuno degli scrittori precedeva una breve notizia su la vita letteraria di lui. Ma tanti erano gli errori manifesti delle

edizioni ch'egli aveva alle mani, e i dubbj che ad ogni poco pullulavano nella sua mente ora d'un genere ora d'un altro, che vide di non poter far nulla di buono senza un accurato riscontro dei codici. E siccome questo lavoro non era che un'applicazione di certi principj ch'egli avea in animo di svolgere in un'opera molto vasta da lui in parte ordita, dove si faceva a ricercare minutamente dalle prime origini la natura e la storia della nostra lingua, seguitandola secolo per secolo nei suoi movimenti e trasmutazioni, e investigando la ragione dei suoi costrutti e delle forme grammaticali; così per verificare, com'era importantissimo, tanto per il lavoro minore, quanto per il maggiore, gli autori delle scritture citate, e per accertarsi insieme delle lezioni, bisognava venire a Firenze.

E venne, nella primavera del 1835, staccatosi con gran commozione dell'animo dagli amici, e da una terra ospitale, dove avea passata sì tranquilla ed agiata la sua gioventù, e a cui non avrebbe saputo apporre altro difetto, che di non trovarvi la sua Toscana. Dirò altresì ch'ei sarebbesi potuto tornare a casa con buona scorta di denari, se avesse avuto più cura del suo avvenire: ma invece tornò povero poco meno che ne partisse. Gli piacque la vita gaia, e sempre beffò la miseria di chi ha l'anima nel sacchetto, e alla felicità dell'ora presente mescola la sollecitudine del non suo domani. La sua borsa era continuamente aperta agli amici e ai bisognosi onesti. Raccontarono i Greci stessi, che quando dopo i moti italiani del ventuno, e poi del trentuno, parecchi cittadini fuggendo la vendetta degli infelici conati si riparavano all' isola di Corfù, il Nannucci correva al porto ad incontrare quei poveri esuli, a cui amor coraggioso della comune patria avea fruttato maladizione e sventura; e come amici e fratelli se li conduceva in casa, e li teneva alla sua tavola, sinché si fossero accomodati di stanza, o da lui aiutati avessero trovato occupazione e guadagno.

In Firenze, dove da qualche tempo il politico reggimento imbrigliato dalla sovrastante civiltà del paese, avea dovuto

discernere le cause di Cesare da quelle di Dio, per lasciare ad ognuno le sue, non ebbe a dolersi d'alcuna molestia per conto del suo Stato, e poté attendere tranquillamente ai proprj studj nelle pubbliche librerie, e compire e stampare il suo *Manuale*. A questo seguitò con un libro di voci e locuzioni che si hanno negli antichi scrittori italiani, derivate dal Provenzale; del qual lavoro avea poco innanzi fatto precorrere un saggio con una dissertazione sulla parola *Coto* usata due volte da Dante. Quest'opera del Nannucci può considerarsi come una raccolta d'argomenti a provare la sentenza da lui propugnata, e da altri valentuomini prima di lui esposta, che la lingua italiana nella sua infanzia si è molto nutrita del latte della sua sorella provenzale. Quel che è certo, i volgari formatisi nelle varie provincie occidentali del disfatto impero latino, son tutti fondati nel Romano rustico: in quel latino, cioè, parlato con ogni maniera di guasti e violazioni delle leggi grammaticali dalle plebi delle campagne e dai soldati, e mescolato a una gran quantità di vocaboli e di forme, parte dei linguaggi o dialetti primitivi di ciascun popolo, parte introdotti successivamente dalle genti straniere che irruppero e si posarono nelle provincie medesime. Di questi volgari, sebben fratelli, distinti nondimeno di genio, d'aspetto e di colore, secondo la diversità del carattere dei popoli, delle origini, del clima, degli usi, primo per la nobiltà della fede e per la tenacità più evidente delle sembianze e delle tradizioni classiche latine, è l' Italiano. Ma primo a volgersi a gentilezza e ad illustrarsi con poesie e prose di molta celebrità, fu il Provenzale; che sul cominciare del dodicesimo secolo, quando in Italia nessuno (forse a cagione delle armi e dei tempestosi governi popolari) erasi ancora provato ad armonizzare il parlar materno avea già tocco la cima dell'eleganza e della perfezione. Né potrebbe in verun modo negarsi, che le poesie dei Trovatori divulgatissime per l' Italia (l'unica lettura anzi degl' Italiani; alcuni de' quali rimavano anco in provenzale), mentre le furono d'eccitamento agl' in-

gegni, non influissero assai nella lingua e nello stile di chi le studiava, per far similmente docile alle proprie ispirazioni un idioma, ove sentivasi tanta corrispondenza e affinità d'elementi. Nulla d'assurdo pertanto nell'asserzione del Nannucci, che molte parole e locuzioni trovansi nei nostri antichi scrittori tirate direttamente dal Provenzale. Contuttociò non mi è ignoto, essere stato il nostro filologo appuntato da qualcuno come provenzalista troppo esagerante; opponendosi, che quei vocaboli, che ripete da quella lingua, potevan essere nel latino rustico o barbaro, e forse nello stesso volgare corrente d' Italia; e che non torna a decoro dei nostri padri il portarli tanto spesso a limosinare la favella sui lidi di Francia. Alla quale obiezione non mi pare per verità che possa darsi gran peso. Il Nannucci è andato su i fatti, non su le ipotesi. Fossero pur anche nel volgare d' Italia quelle parole che da lui si allegano; siccome merce d'un fondo a comune: e che però? Rimarrà sempre vero, che primi a produrle nelle scritture furono i Provenzali: per che accreditate del loro autorevole esempio poterono più sicuramente esser presentate nella forma propria del nostro idioma, dai nuovi scrittori. Ma che di quella materia dal Nannucci esposta, una gran parte fosse sin da principio più omogenea al labbro provenzale che all' Italiano, oltreché lo dice il fatto d'essere stata naturalmente adoprata dagli scrittori della Provenza, lo conferma assai anche l'altro d'esser quella nel progresso della lingua sparita quasi del tutto dall'uso; incominciata ad invilire, fin d'allora che Dante, messer Cino e il Petrarca ebber posto l' ingegno ad affrancare dall' imitazion forestiera la nostra letteratura, e ad infonderle una vita ove si sentisse quell' Italia signora di sé, che fervea nei loro petti magnanimi.

Quanto all'argomento dell'onore dei nostri maggiori, dirò che i popoli più generosi e più liberi non hanno mai creduto abbassarsi, prevalendosi dell'altrui cultura, e portando temperatamente nella loro lingua i vocaboli confacevoli e le grazie decenti d'un'altra, a lei di sangue o d'antico com-

mercio congiunta; quando non vi può esser lingua priva d'elementi diversi, dacché non v'è nazione che non siasi formata di diverse famiglie. Così i Romani aggrandirono e nobilitarono, senza scapito del tipo nazionale, il povero e ruvido loro idioma della copia ed eleganza del greco; né perciò reputaronsi da meno. Sebbene non sarà fuor di proposito ricordare, che anco presso di loro avvenne in parte il fatto medesimo che ho accennato della lingua nostra rispetto a molte voci provenzali. Che nel settimo secolo di Roma all'apparire di Cicerone e di Sallustio quel greco mal digesto che occorre con certa spessezza nei poeti del secolo precedente, si vede mancare quasi interamente; non per altro è da credere, che per essersi meglio spiegate le naturali forze del latino, e volutosi anche là per amor di nazione preferir nello stile, finché si potea, le proprietà italiane ai sovvenimenti stranieri. Ma per tutto ciò non vorrei ora affermare, che il Nannucci non possa nella sua via aver talvolta peccato del troppo, e che non fosse in più d'un caso da trovare in casa quel che ha cercato fuori: intendendo io bene, che se si lascia di considerare che due lingue derivate da una fonte comune debbonsi necessariamente riscontrare nelle radici e nelle fazioni di molte parole, e che non è quindi ragionevole per rassomiglianza concluder sempre un' imitazione o da questa parte o da quella, non si finirebbe mai di noverare, a mo' d'esempio, le prestanze francesi nell' italiana, e con pari diritto le prestanze italiane nella francese.

Ma comunque si giudichi di queste opinioni del Nannucci, non si potrà negare che abbia con tali confronti renduto buon servigio ai nostri classici e ai lessicografi, avendo chiarito i significati di molti vocaboli coll'esaminarli nell'uso primitivo, e purgati i testi di stranissimi errori. E un altro vantaggio considerevole ritrae lo studio dell' Italiano da questo riscontro colle lingue romanze, e cogli stessi suoi dialetti; che in quelle o in questi, come in altrettante parti d'un tutto, si trova talvolta il capo a cui si attengono certi

tronchi apparentemente isolati, che si comprendono nell'appellazione generale di forme anomale della nostra lingua.

Dopo stampata quest'opera avrebbe voluto mettere insieme quel suo Prospetto universale della formazione primitiva e successivo svolgersi dell' italico idioma in ogni suo elemento secolo per secolo: ma spaventato dalla mole del lavoro nella molta e mal agiata età sua, dové abbandonare il pensiero; e invece si ristrinse a ordinare tutto ciò che concerne alla ragione dei verbi e de' nomi. Pubblicò di fatto l'una dopo l'altra queste da lui chiamate Teoriche, in due grossi volumi; dove si propone, quanto ai verbi, di mostrare come si piegassero nei principj della lingua pei diversi modi, tempi e persone; quali regole o norme ne governarono l'artificio per ciascuna parte; come queste ondeggiassero incerte e mutabili nei primi scrittori, per la ragione principalmente, che se tutti si tenevano stretti all'andamento del verbo latino, non tutti nella pratica si accordavano a configurare egualmente questo o quel verbo volgare, o a modellarlo sulla coniugazione medesima: donde la cagione di molti verbi che si incontrano quale con più maniere d' infinito, quale con tempi devianti dal tema comune che si propone, e talora anche tolti da forma tutta diversa. Fatto per verità non insolito agli stessi Latini, e prima osservato nei Greci, che composero parecchi dei loro da parole differenti, ma della medesima significazione, mossi dalla prima legge d'una lingua civile, la soave contemperanza degli elementi vocali. Mostra altresì, come l'imitazione provenzale e i varj dialetti d' Italia operassero a moltiplicare gli aspetti e le cadenze delle varie voci in molti verbi: d'alcuni de' quali, cioè *essere*, *avere* e *porre*, quasi per servir di corredo alla sua Teorica, pubblicò poi una tavola completa, presentando le numerose forme antiquate che loro appartennero, tutte comprovate dall'autorità degli scrittori che di mano in mano vi allega. Pei quali studj si viene a conoscere, che i popoli son sempre guidati nel parlare dalle due grandi scorte, della tradizione e dell'analogia; e che

non vi è forma dagli antichi Autori e dal rustico volgo adoprata, per quanto oggi nella correttezza e urbanità della favella suoni strana e sia da fuggire come goffa ed erronea, che non abbia il suo fondamento e una difesa nel processo dell' idioma, o nella natura della plebe, sempre tendente a scemare il tempo e la fatica del pronunziare.

Collo stesso metodo procede nella teorica de' Nomi. Espone tutte le terminazioni diverse, che tanto i sostantivi, quanto gli adiettivi d'ambo i generi, riceverono in principio: le ragioni di queste varie cadenze, originate parte dalla stessa varietà delle vocali che offre il nome latino nei suoi casi; parte, anche qui dall' indole del popolo d'andar sempre per la via più facile e più uniforme. Novera le non poche parole che ebbero in principio un genere diverso da quello che presero poi: discorre le ragioni del cambiamento che oggi avviene d'esso genere in alcuni nomi mentre passano dal singolare al plurale, e della invariabilità di cadenza in altri nel passaggio medesimo. Tratta dei troncamenti; intorno ai quali dissipa una gran quantità di pregiudizj anche di solenni maestri: ed altre curiosità mette in campo, che per non esser troppo lungo tralascio, insegnando via via cose da pochi sapute, e che invano si cercherebbero nelle grammatiche che vanno attorno. Sì l'una Teorica come l'altra è gremita di note illustrative a tutte quelle parole e locuzioni meno comuni, che occorrono nei passi allegati a prova del tema: e queste dànno un gran numero di lezioni di testi corrette, di termini, specialmente antichi, mancanti al Vocabolario, d'etimologie da altri non raggiunte, di vocaboli e luoghi d'autori reintegrati nel possesso del loro vero significato. Opere d' immensa fatica, dove si manifesta tal forza d' induzione logica, tanta ricchezza di dottrina classica, e sì larga cognizione delle lingue e letterature romanze, non che de' varj dialetti italiani, che fa stupire chiunque vi getti su gli occhi.

Mentre egli era tutto inteso a meditare e a scrivere su queste materie né facili né amene, col tristo dubbio di Persio

« quis leget haec? vel duo vel nemo »; e non solo senza alcun suo profitto, ma spendendo e consumando per la stampa tutto quel poco che aveva; la Fortuna, ma dirò più veramente la Provvidenza, fece che certo giorno s' imbattesse in un gentile e generoso Inglese, che amantissimo delle cose di Dante dava opera appunto ad un' interpretazione dell'*Inferno* per uso de' suoi nazionali, con intendimento d'accompagnarla d'opportune illustrazioni storiche e topografiche, e d'altri belli ornamenti. In questo incontro cadde in pensiero all' Inglese, che avea già sentito parlare del merito del Nannucci, che molto utile potrebbe riuscirgli l'aiuto di lui pei lavori che meditava: e francamente lo richiese se avesse voluto dargli qualche ora del suo tempo. E come quegli ebbegli significato che l'avrebbe volentieri servito secondo il suo potere, cominciato senza indugio la conversazione, in pochi giorni furono amici. Che il Nannucci col suo sapere e coll'assiduità soddisfaceva pienamente al signore nelle varie cose che gli commetteva: e questi, oltreché ne retribuiva l'opera con principesca larghezza, lo trattava con una affabilità singolare, dilettato, anzi che fastidito, di quei piccoli difetti che erano della natura dell'uomo; né mai per atto o parola men che amica facendogli pesare o increscere i suoi favori sapendo che la cortesia è la corona del benefizio.

Coll'assistenza del Nannucci, quel gentiluomo, che già tutti sapete esser il nostro Collega Lord Vernon, pubblicò il comento latino di Piero di Dante; quello italiano attribuito a Iacopo; un altro d'Anonimo del solo *Inferno*; il romanzo di Febus e Breus, antico testo di lingua; e condusse molto innanzi i lavori che doveano accompagnare l'accennata interpretazione della prima cantica dell'Alighieri.

Ed avrebbe anco dato alla stampa i celebri comenti di Benvenuto da Imola e di Francesco da Buti, de' quali avea già fatto levar le copie, se non fosse stato costretto per sue faccende a lasciar Firenze. Ma fu così benevolo al Nannucci, che anche dopo la sua partenza volle conti-

nuargli un onesto assegnamento mensuale, che non gli cessò che colla vita.

L'Accademia della Crusca avea da molto tempo conosciuto che il Nannucci era tal uomo, da non doversi trascurare da chi cercava la lingua, e che potea nella compilazione del Vocabolario sommamente giovarle. Ma qual che ne fosse la cagione, la sua elezione non avvenne che nel luglio del 1847.

Accettò egli con molto piacere quell'onore, e l'ufficio che poco appresso gli fu assegnato di Compilatore giornaliero: e sulle prime si mostrò zelantissimo del decoro dell'Accademia, assiduo al lavoro, non invido celatore del suo sapere quante volte cadesse opportuno, o ne fosse richiesto. Ma com'è facile nelle società, dove ciascuno ha le sue opinioni, trovarsi a qualche contraddizione, stolta anche talvolta; e il Nannucci, buon uomo nel resto, non era tagliato troppo bene a pazienza non poté durare a lungo nella concordia con alcuni dei Colleghi, co' quali era costretto più di frequente ad usare. E una questione grammaticale finalmente insorta, dove l'Accademia tenne l'avviso contrario al suo, ebbe per conseguenza ch'egli, disgustatosene, chiedesse d'esser levato del Ruolo dei Residenti, non senza appellarsi pubblicamente della sentenza della Crusca al giudizio dei letterati Italiani. La questione è notissima; ond' io mi risparmio d'attediarvi di più col ripeterla. Solamente, a me non convenendo fare qui da giudice tra cotali litiganti, perciocché non potrei accostarmi ad una delle parti, che non mi dolesse dell'altra abbandonata, mi ristringerò a dire, che se in quella Tornata, ove intervenne appena la metà del Collegio, si fossero trovati tali che mancarono, forse non sarebbe stato così affrettato il giudizio, o sarebbesi tenuto un temperamento conciliativo dell'una opinione coll'altra. Ma egli è stato lungamente fatale a questa nostra Terra, che gli uomini, così alle tenui imprese come alle grandi, si sieno sempre mostrati più disposti a disperdere le loro forze, che a collegarle.

Uscendo dell'ordine degli Accademici Residenti per passare in quello dei Corrispondenti, fu destinato a sottobibliotecario della Riccardiana, non dirò per affetto che gli si avesse, ma per certo pudore. E collocato in mezzo a quella ricchezza di libri e di codici, senza pericolo di scontri spiacevoli, si sentì consolatissimo, potendo dare tranquillamente ai suoi cari studj tutto il tempo che gli restava dopo sodisfatti i doveri dell' impiego.

Le ultime cose di lui furono una rivista assai giudiziosa, e nella sua asprezza condita di molto sale comico, di certa edizione fatta a Lucca delle Collazioni de' Santi Padri; e la riforma di quel Manuale della letteratura del primo secolo, di che ho parlato più sopra. Ma giunto poco più che a mezzo di questo secondo lavoro si sentì venir meno la salute a proseguire; assalito da una fiera congestione catarrale, che, non potutasi per arte di medico vincere, dopo pochi giorni gli spense la vita, ai 2 di giugno del 1857, quand'era vicino a compiere il settantesimo anno.

Fu parlatore rado, d'eloquio non pronto, né ornato; ma nello scrivere franco, sicuro di se stesso ed arguto. Onorò il merito, perché non conobbe l' invidia; ma dagli uomini levati alle dignità, o collocati negli ufficj per favore o passione, non per loro virtù, rifuggiva come da un'onta pubblica.

Di vita e maniere all'antica, trascurando certe acconcezze, di che fa severo precetto il buon rito, parve e fu creduto talvolta selvaggio. Ma sotto quella ruvida scorza albergava un'anima nobile, sdegnosa d'ogni bassezza, e fremente di generosi affetti italiani. Gli piacque in tutte le cose e in ogni atto la semplicità, che è sempre indizio di petto libero: e questa così a lui cara compagna di tutta la vita, né pur volle fosse divisa dalla sua bara. Ché comandò ai suoi nipoti, i quali lasciava eredi di quel poco che gli avanzava, che non si dessero pensiero per lui né di onoranze funebri né di memorie di sorta alcuna, piacendogli anco da morto rimanersi oscuro coi poveri. Nel che ubbidito anche troppo religiosamente, fu portato alla Chiesa di San Marco Vecchio,

della quale era da qualche anno popolano, poco meno che a lume spento, e nel vicino Camposanto sepolto senz'altro coperchio alle stanche ossa che la fiorita coltre della gran Madre; e senza pure un sasso né una nota che segni il luogo ove giace. Ma lieve perdita! ché l' istoria delle nostre lettere, più durevolmente che sur una lapide mortuaria (onore accomunato oggimai ai più sciagurati) registrerà in una delle sue pagine il nome di Vincenzo Nannucci; e le sue dotte ed enormi fatiche allora avranno la meritata riconoscenza, quando l' importanza degli studj della lingua sarà meglio apprezzata; quando una carità italiana, cessate le abiette gelosie, ci farà più grandi; e l'amor del sapere in chi vuol far da maestro, sarà più forte della stolta vergogna dell' imparare.

ELOGIO DI VINCENZO SALVAGNOLI

(*letto nell'Adunanza del 22 settembre 1861*)

Vincenzo Salvagnoli appartenne alla Crusca come Residente per soli ventidue mesi. Non è a dire con quanta sodisfazione dell'animo accogliesse l'offerto diploma; come sentisse l'importanza del Toscano Istituto; quanto desiderasse di prender parte nei suoi lavori, pei quali avea sempre avuto grandissimo amore. Ma egli ebbe sì contrario al suo piacere e alle buone intenzioni il fato o la fortuna, che gli fu negato, non che di porgere alcun aiuto all'Accademia, ma di trovarsi più che tre volte seduto tra i suoi Colleghi. Appena eletto Accademico veniva richiesto ad alto e scabroso ufficio nel nuovo Governo della Toscana, che non lasciavagli tempo per altra cura; e poco dopo lo incominciava a travagliare più fieramente e in diversi aspetti quel morbo, di che, già molto innanzi avea provato i primi assalti, e che, nonostante tutti gli argomenti dell'arte e la resistenza d'un animo fermo ed impavido, dovea finire collo spegnergli la vita prima che l'età fosse piena. Ma quanto il luttuoso avvenimento dà cagione all'Accademia di lamentare i suoi danni e le deluse speranze, tanto, s'ella ripensi l'onore che alla sua istoria si è aggiunto per il solo nome di Vincenzo Salvagnoli, dovrà reputarsi avventurosa d'averlo potuto, benché troppo tardi, inscrivere nel suo Ruolo. Non aspettate che io qui vi ritragga pienamente la natura dell' ingegno, i fatti e i costumi dell' illustre sapiente, del civile

scrittore, del generoso cittadino; a penna migliore si serbi il bel tema. Io non debbo che soltanto commemorare all'umanità vostra in questo giorno solenne il defunto Collega. E nondimeno non lascerò nell'angusto spazio che m'è concesso, d'abbozzarne così alla grossa ed in fretta un poco d' immagine non tanto a sodisfazione di chi non lo conobbe, quanto a conforto degli amici qui presenti, tuttora mesti d'averlo perduto.

Vincenzo Salvagnoli, nato in Empoli il 29 marzo del 1802, fu avvocato insigne tra' primi del nobilissimo fòro toscano per l'acume dell' intelletto e per la facondia. Ma non vano mai il suo eloquio, non inetto, non cavilloso. Dotto nell'istoria dei popoli e nella filosofia del diritto, conoscitore soprattutto profondo dell'umana natura, e pratico delle civili faccende, avvisava con maravigliosa prontezza lo stato della controversia, ne vedeva le attenenze, e ordinata nella memoria la difesa del cliente, si presentava alla pubblica discussione innanzi ai Giudici con autorità di dottrine e con forza di ragioni svolte dalle viscere della causa ed esposte con calma e con dignità, non mai sconcertato o attutito per improvvisa obiezione, sempre ascoltato volentieri per la sua dicitura lucida, piena, spontanea, sparsa opportunamente d'argute sentenze e d'attico sale, e volentieri anco veduto per certo suo singolare atteggiamento nell'arringare, e quella sua fronte alta e sicura, dove scintillava l'anima dell'oratore, che sente il vantaggio della sua parola, e ne spera il trionfo. Educato ai precetti e all'esempio del sommo Latino, trattò il suo ministero convenientemente al nobile concetto che se n'era dovuto formare, serbando sempre nella pratica quel decoro e quella moderazione, per che l'avvocato si mostra veramente qual deve essere, l'amico e il patrono di chi a lui ricorre per giusta difesa. Ma l'avvocatura non occupò la più gran parte del suo pensiero, né trasse egli di là la sua maggior fama. I domestici insegnamenti, specialmente materni, e la qualità degli studj a cui fu volto fin dai primi anni, gli aveano ingenerato nella mente

una forte ammirazione per l' Italia antica, per quei grandi che col braccio o colla penna ne fecero la potenza e il nome; e un gran disdegno per la vil condizione in che era poi caduta e giacque fino a questi tempi. In Livio, in Tacito, in Lucano, suo particolare amore, in Dante, in Machiavelli, non come tanti altri, che nei volumi di questi sommi non impararono che nude parole, avea gustato di buon'ora la bellezza del vero, sentito il fremito dell' umanità offesa: e quindi tal odio avea concepito contro la tirannia impudente od ipocrita, tale abborrimento alla servitù straniera, massima sventura e vergogna d'ogni popolo, che il desiderio e la speranza della redenzione d' Italia divennero quasi il primo alimento della sua anima. Alzandosi sopra le volgari opinioni, non vide nei principi Italiani, che regnarono dopo il fatale Carlo V, che un astuto sistema di soffocazione dello spirito nazionale, mascherato talvolta sotto le apparenze di liberale larghezza; poco anche queste curate dopo il '15, quando l'Austria a viso aperto si fece sostegno al reggimento anco più laidamente dispotico nella Penisola. Contro la qual piaga vecchia e dolorosa, credette con parecchi altri generosi che si potesse cominciare a lavorare una medicina nell'educazione maschia e sapiente del popolo Toscano; in cui solo, per l'antica civiltà e l' universale estimazione, pensava esistere una forza morale, potente ad attrarre tutto il resto d' Italia. « L' idea e il conato d'una politica unificazione, la sola capace di partorire l'affrancamento della Nazione, deve, diceva egli, muovere dalla Toscana. La Toscana, a cui se il Principato (dono memorabile della patria carità d' un Papa Fiorentino) poté incatenar le mani, non riuscì mai ad inceppare la lingua, prima d'ogni altra provincia dee farsi e mostrarsi d'affetti e d'opre Italiana; e presto o tardi tutti gli altri popoli dietro lei, nonostante gli sforzi dei dominanti per dividere e corrompere, sentiranno d'essere Italiani, e diverranno fratelli. Lingua e penna, adunque, i soli mezzi d'azione che per ora abbiamo. Entri per esse nelle moltitudini la coscienza del diritto, il

sentimento dell'onor nazionale, la vergogna del soffrire. Fugga la superstizione, prima ministra di servitù, davanti alla luce sfolgorante della ragione e del Vangelo. Di qua, in somma, il soffio animatore, che come nel campo misterioso d'Ezechiele farà dalle fosse saltar fuori piene di vita le ossa umiliate. Il tempo porterà col suo giro l'occasione, la gente preparata l'afferrerà, e riavremo l' Italia ». Quest'era da molti anni il suo pensiero e la sua fede, che poté talora sembrare un sogno, un vaneggiamento di febbre nazionale; ma da cui non declinò giammai comunque volgessero i tempi e gli avvenimenti. Ne sia una prova quel ch' io testimone racconterò. Quando dopo la rotta di Novara, nel '49, parve morta ogni speranza del risorgimento d' Italia, e l'insipienza e l'iniquità s'interpretavano e si predicavano da molti per fato di Dio, il giorno stesso che gli Austriaci entravano col ramoscello verde, a ostentazion di vittoria, nella nostra Firenze, il Salvagnoli, novello Varrone, fidente nella fortuna di Roma anco dopo la disfatta di Canne, scriveva a nobil Donna: « Oggi, 25 Maggio '49, i soldati imperiali entrano in Firenze: nel '60 il figlio di Carlo Alberto sarà re d' Italia ». La fermezza della fede lo fece profeta. La donna rimandava nel '60 il fatidico biglietto, in segno di congratulazione, al verace indovino. Ma paziente d'aspettare il tempo, e ognora atteso a edificare o estendere come e quando potesse l'opinione (dacché sapeva che nella opportunità del tempo e nella forza dell'opinione stanno i sicuri e felici rivolgimenti), sempre s'astenne, e prima del '48 e poi, da ogni atto arrischiato o temerario, senza che però dissimulasse mai i suoi pensamenti politici e i suoi desiderj, né per ambizione di grado, né per paura di regio sdegno. Dovunque e comunque s' intendesse a far cosa che potesse aiutare anco da lungi la grand'opera dell' Italiana rigenerazione, il nome e il concorso del Salvagnoli non mancava. Sospetto al Governo, ebbe lungamente il birro seguace, e nel '34 una prigionia di tre mesi che gli conquassò la salute. Ma non tanto che se ne adirasse o impaurisse, ap-

prendeva la persecuzione come un testimonio renduto pubblicamente alla nobiltà de' suoi affetti, e se la recava ad onore assai più d'una croce meritata col tradimento dei popoli o colla facile incurvatura del dorso. Non mai abbagliato dalle auree creazioni di certe menti, che metterebbero a pericolo il buono per voler l'ottimo, e sempre nemico agl' ipocriti che chiudon la Patria nella loro persona, quando bisognò determinare con certezza l' intendimento finale dello sforzo italiano, s' appigliò a quel concetto politico, che le condizioni dell' Europa e il pubblico giudizio facevan solo possibile ad attuare: « L' Italia degl' Italiani ed una, retta a Monarchia con Statuto e coll'unica Regia Stirpe accettabile, quella dei Principi di Piemonte »: non andatagli mai a sangue l'altra idea d'una confederazione dei varj Stati, perché (oltreché una Nazione non può esser veramente forte e risoluta che nell'unità del Governo) scandagliati gli affetti, le tradizioni, e gl' interessi delle Dinastie, non la credeva idonea al conseguimento del sommo intento, la indipendenza dallo straniero. Trattò in più scritti, da storico e da statista filosofo, la causa del popolo Italiano, ne esaminò la vita nei diversi tempi, la natura antica, le tendenze presenti: discorse brevemente le origini e i modi delle moltiplici dominazioni, soprattutto di quella, più d'altra notabile e singolare, del Pontefice Romano, di cui parlò tuttavia con reverente moderazione. Combatté la vecchia e molto comune credenza, che v'abbiano diritti d' impero al di sopra della ragione suprema della volontà nazionale, prima e divina sorgente, secondo lo stesso sapientissimo dottore San Tommaso, d'ogni civil potestà. Confutò tutti gli argomenti sofistici, che dalle diverse passioni e interessi si producono contro il rinnovellamento d' Italia; conchiuse colla necessità d'un nuovo giure europeo per la quiete e la stabilità di tutte le monarchie. Fece risonare la sua parola libera, eloquente, in varie parti d' Europa. Corse in persona, quando i tempi gli parvero destri, a disporre i potenti in favore della Nazione avvilita

ed oppressa: le cercò amici oltre le Alpi e il mare, e ne trovò, dacché la giustizia e l'utilità del suo affrancamento dal forestiero divennero una persuasione d'ogni sano intelletto.

Chiamato al Governo transitorio della Toscana nel '59, poté, aiutato dall'opera di sapienti e animosi Colleghi, preparare per via d'accorti ordinamenti quell'attitudine nel paese e quella forza di cose, che, mentre vi dissolveva irreparabilmente lo stato vecchio, dovea influire con sicuro effetto nei consigli e nelle risoluzioni delle altre provincie. Tal che se dopo la inaspettata pace di Villafranca le faccende italiane presero questo avviamento all'unità nazionale, in mezzo a tante difficoltà, dubitazioni ed ostacoli, non sarà fuori del vero l'affermare, che ciò si dové in gran parte al senno e alla perseveranza di quel Governo dov'era il Salvagnoli.

Ma nel tempo che si faceva l' Italia, andava ogni dì più a sfarsi il suo corpo. E nondimeno all' Italia era sempre volto il suo pensiero, e per l' Italia s'affaticava, parlando e scrivendo continuamente. Pregato talvolta a riposarsi, e a riguardare un poco più alle sua salute, rispondeva che non misurava la vita dalla durata, ma dall'azione; e che era meglio morire un poco prima, e aver fatto qualche cosa in questo mondo, che viverci qualche anno di più colle mani sulle ginocchia, grave a sé, inutile a tutti: in ciò d'accordo col satirico d'Aquino, che sentenziava, essere un misfatto, un'empietà il perdere per amor della vita le cagioni del vivere. Sentì dal suo letto doloroso gli egregi fatti delle armi Italiane; come d'ogni parte cadessero infrante le sbarre della tirannide e dell' ignoranza; come i popoli corressero ardenti ad ingrossare l' italiana famiglia; e pieno di giubbilo salutò, come già i naviganti compagni d' Enea, la tanto cercata e sospirata Italia che s'appressava; si compiacque nel buon successo delle durate fatiche; esultò nell'assicurato trionfo delle sue idee. Ma Dio, che dà con misura le gioie come i dolori, non volle che vedesse il compimento della

grand'Opera; che nelle ultime ore del 21 di marzo di quest'anno lo fece eterno Cittadino di quella Roma onde Cristo è Romano: lo trasmutò, voglio dire, a quel verace regno di giustizia e di pace, di che tanto avea desiderato di vedere apparire almeno un'ombra in questa travagliata terra.

Salvagnoli ebbe i suoi nemici, come debbono averne tutti gli uomini che si sollevano sul volgo civile. Molti glie ne fece l'opinione politica, parecchi la natura dell'animo, più tenace spesso del proprio avviso che arrendevole all'altrui; qualcuno anche la lingua sciolta alquanto nella sua gioventù all'acuto epigramma, sempre che gliene movesser la facile vena le sconcezze della gente seduta in alto, o la presuntuosa stoltezza. Ma ei non odiò nessuno; nessuna offesa, anco potendo, vendicò, chè nella noncuranza o nel perdono stimò essere altezza di cuore, non codardia.

Ma se il Salvagnoli ebbe nemici, non gli mancarono amici, e molti e illustri e potenti, e in Italia e fuori; che come lo amarono e stimarono vivo, così lo piansero estinto. Lo piansero per sé, lo piansero per l' Italia, che perdé in lui un operoso ed utile cittadino; abbreviatagli forse di parecchi anni la vita dal lungo affanno che sostenne per lei. Ma voglia Dio che, dove uno ne cade, un altro ne sorga; sì che non venga meno né per tempo né per fortuna il decoro e la difesa della nostra Patria.

ELOGIO DI PIETRO FRATICELLI

(letto nell'Adunanza del dì 8 settembre 1867)

Debbo ora, onorandi Colleghi, rinnovare negli animi vostri un dolore acerbissimo ricordandovi Pietro Fraticelli, in cui perdemmo un compagno di egregie qualità d'ingegno e di cuore, e un aiuto validissimo nei lavori del nostro Istituto. Egli era uno dei quattro Compilatori assidui del Vocabolario, e a lui particolarmente era affidata la cura della stampa del medesimo: ufficio ch'egli adempiva con tale attenzione e amore, che parea non sentirne il peso gravissimo; sebbene, non bastandogli sempre per soddisfarvi le ore del giorno, dovesse non di rado toglierne qualcuna al riposo della notte. Teneva pur come massaio i conti dell'Accademia, e ne faceva le spese; faccenda anche questa piena di fastidi, così pei molti e minuti provvedimenti che abbisognano di continuo, come per le tante formalità che si vogliono e per riscuotere le assegnazioni del R. Governo e per giustificarne l'uso.

E dopo tutto questo trovava anche il tempo per cercare lingua e negli scrittori e nel popolo: e a lui si deve una gran quantità di voci antiquate, che col fine di far più copioso il nuovo Glossario, che la Crusca si era proposto, andò raccogliendo nelle poesie e prose del primo secolo della nostra letteratura, dichiarandole con quella profonda cognizione e acume di giudizio ch'egli avea nelle materie filologiche.

L'Accademia dovrà lungamente rammentare lo zelo e i singolari servigi dell'estinto Collega, com' io la buona e cara consuetudine d'un amico di trent'anni, la cui probità non temerei d'agguagliare ai più nobili esempj dell'antica virtù che l' istoria ci ha tramandati.

Ma donde era e chi era Pietro Fraticelli? Ve lo dirò più brevemente che saprò; ma vi prego di non volermi far rimprovero se questa volta, invece d'una delle solite commemorazioni, vi fo piuttosto una biografia.

Vero è che l'uomo intorno al quale vi tratterrò, non è di quelli a cui soli questa età schifiltosa concede il pregio dell' importanza, e de' quali volentieri ode i casi e gli encomj. Non ha aggrandito una scienza, non data in opera d'alto grido una nuova espressione alla letteratura. La sua azione non interviene punto nelle commozioni civili, nei rivolgimenti che hanno rinnovata or ora la faccia d' Italia. Non ebbe ufficj né cogli antichi governi né coi nuovi, ignoto agli uni, non curato dagli altri. Insomma non posso presentarvi che un letterato senza impostura, e un galantuomo. E non pertanto io credo che il nome di Pietro Fraticelli non sonerà mal gradito in questa eletta adunanza di gente umanissima, appresso la quale dee pur esser sempre in qualche estimazione una mente sana, un animo schietto, senza ambizione, senza invidia; un quieto cittadino, che ha fatto vivendo tutto il bene che l' indole, l'educazione e la fortuna gli hanno permesso. Fu egli adunque uno di quei tanti poveri figlioli, che il Fato balestra nel gran mare della vita, dicendogli: «Va', sàlvati come puoi». Suo padre era un onesto popolano, sanese d'origine, che non aveva altro possedimento che il bischetto; al quale facean ghirlanda sei figli, aspettando ogni giorno che da quello uscisse il pane che doveva nutrirli. L'arte paterna non ebbe bastanti allettamenti pel nostro Pietro: per che, senza pensare né a mezzi né a fine, appena imparato a leggere e a scrivere, si volse spontaneamente ai Padri delle Scuole Pie chiedendo con buon garbo un canto di panca nel loro istituto. E quei Re-

ligiosi, a cui la Regola comanda di porgere il cibo dell' intelligenza più specialmente al figliolo del povero, e presso i quali, che che si dica ora in dispregio dei loro metodi, si sono allevati forse i più chiari e fecondi ingegni che tra la fine del passato secolo e gran parte del presente hanno onorato Firenze, accolsero benignamente il giovane, che dalle infime classi alle più alte si raccomandò sempre per se medesimo ai maestri colla prontezza nell'apprendere, onde gareggiare in ogni prova coi migliori, e con una assiduità e compostezza esemplare.

Ma più che agli altri venne singolarmente in grado al Padre Giovanni Inghirami, Matematico e astronomo di gran fama, che, conosciuta in lui molta attitudine alle scienze ch'egli insegnava, e un'altra qualità che apprezzava sommamente, quella di parlar poco, lo teneva gran parte del giorno presso di sé, e se ne valeva nei suoi studj come di Segretario. Ma compìto il corso delle lettere e delle matematiche, non stette molto il Fraticelli ad accorgersi, che questi ornamenti e abilità non davano quel che bisogna alla vita. Dalla casa non poteva averlo, ed era discreto abbastanza per conoscere ch'egli era ormai tempo di sgravare del suo peso il troppo carico genitore. Ma a chi rivolgersi, o dove? Senza nome e senza amicizie, non avrebbe facilmente incontrato che superbi rifiuti o mendaci promesse. In questo abbandono, non poté tenersi, sebbene col colore della vergogna sul viso, dal fare un cenno della difficoltà del suo stato all'ottimo Inghirami. Il quale lo confortò con molta umanità; e lo raccomandò al suo confratello Mario Bernardini, dotto e buon religioso anch'esso, che per allora non seppe altro fare, che offrire al Fraticelli l' incarico d'assistere alla stamperia del Convento, di tenere ordinato il Magazzino, e di correggere le stampe. E poiché nelle Scuole Pie aveva allora la sua sede la R. Censura anticipata per ogni cosa che si volesse stampare in Firenze, alla quale presedeva lo stesso Padre Bernardini, doveva il Fraticelli dare anche una mano, occorrendo, al disbrigo delle faccende di questo uficio.

Premio a tutta quest'opera il tinello cenobitico e un assai sottile salario. Accettò di buon cuore l'offerta condizione; e qualch'anno durò nel posto con piena soddisfazione dei Padri, e un altro guadagno per sé, avendo acquistato là dentro molta pratica nelle cose dell'arte tipografica, e imparato anche a comporre i caratteri. Ma quella vita quasi tutta di convento cominciò a noiargli, e sentì il bisogno d'allargarsi un poco nel mondo. Per che un tal giorno con bel modo, e con protestazioni di gratitudine e di lunga memoria del bene ricevuto, chiese licenza a quei Reverendi, e s'acconciò col libraio e stampatore Molini.

Veniva il 1830, e i Fiorentini preparavano una solenne cerimonia in Santa Croce a onoranza dell'Alighieri pel giorno che si dovea scoprire il monumento che gli si era là alzato: primo atto di tarda riparazione che l'adulta civiltà, pur combattuta tra 'l desiderio di sfogare un generoso affetto, e la paura dei satelliti d'un Governo sospettoso, faceva a quel Grande per le ingiurie crudeli che avea sofferte vivente dall' invidia codarda de' suoi cittadini, e da quella gente che mai non perdonò a chi s'ardì richiamarla alla giustizia e al Vangelo. Ma qual che riuscir potesse la festa, il culto di Dante, quando s'avviva nel popolo, è segno certo della luce che si avanza a diradare l'emisfero tenebroso; e quel nome sonò sempre una rampogna insieme e un eccitamento al coro dei forti Italiani. Il Molini, per festeggiare anch'egli quell'avvenimento con qualche cosa dell'arte sua, immaginò una nuova edizione nitida e ben corretta del Poema sacro colle sobrie e giudiziose note del Costa, stimando giustamente che non si possa meglio onorar Dante, che propagando nelle forme più atte le stesse sue opere, quella sopra tutte, e facendone sentir nelle scuole alle novelle generazioni i grandi i veri e i fecondi concetti. Ché l'andare innanzi a quel sovrano cantore con un faticoso cucito d'ottave o di strofette, rende il più delle volte l' immagine sgradevole d'una miseria irreverente e prosuntuosa. E il 24 di marzo del 1830 si scopriva il Monumento, e si pubblicava la Divina Commedia.

A quella edizione avea lavorato anche il nostro Fraticelli per la correzione del testo.

La lettura più che mai attenta e seguitata del Poema; i ragionamenti, che in quella occasione udiva sull'argomento dai dotti che solitamente si raccoglievano intorno a quell'esimio bibliofilo ch'era il Molini; e lo spettacolo che succedette d'un popolo immenso che si affollava alle porte del vasto tempio, bramoso di salutare nelle sue sembianze colui che avea pieno del suo nome il mondo, altero ciascuno in vista di quella gloria domestica; gli destarono tanta commozione nell'anima, tanta fiamma d'affetto vi accesero, che d'allora Dante divenne quasi il suo unico Autore e Maestro, e l'obietto principale de' suoi studj. E i primi, molto giudiziosamente, furon volti alle opere minori, le meno lette a quei tempi. Ma avea cominciato di poco i suoi lavori, che, noiato delle molestie che riceveva, e impaurito anche di qualche minaccia che indiscretamente gli era stata intonata per cause che per onore della Religione sarebbersi sempre dovute rimettere in Dio, anzi che in un ministro della Polizia; un bel giorno, senza farne cenno ad alcuno, unitosi con un suo compagno, come lui malcontento, lasciò Firenze, risoluti ambedue di cercar libertà e fortuna sott'altro cielo.

Ma questa fuga non poté rimanere tanto segreta, che non se ne sentisse quasi subito qualche cosa alle Scuole Pie da quello stesso Padre Bernardini, che non avea mai cessato d'avere una particolare affezione al Fraticelli, anco dopo il suo allontanamento dal convento. Per che dolentissimo del caso, chiamò a sé il genitore già molto inquieto della sparizione del figliolo, e gli manifestò ch'egli era da qualche giorno a Livorno, dove aspettava d'imbarcarsi per paesi molto lontani; aggiungendo che bisognava correr là senza indugio per ritrarlo da un passo tanto pericoloso. Il vecchio, piangendo, tra 'l dolore e la vergogna, gli fece intendere che gli era assolutamente impossibile far quel viaggio, perché non trovavasi in tutte le sue tasche da mettere insieme una lira. E il frate caritativo, senz'altra

parola, tirò il suo cassetto, e lo sovvenne di quanto occorreva per la bisogna. Corse quegli difilato a Livorno; e voltosi al porto, v' incontrò fortunatamente il suo Pietro coll'amico, che eran già per metter piede sullo schifo che dovea trasportarli alla nave. Le preghiere e le lacrime del padre mossero il figliolo, che non pensando ad altro in quel momento, e deposto quel giovanil desiderio d'una vita avventurosa, riprese col suo vecchio la via di Firenze, lasciando il compagno, che rimase fermo nel suo proposito e partì. Tornato qua, mentre ondeggiava incerto tra varj consigli sull'occasione da scegliere, gli venne innanzi un buon uomo, suo conoscente e fornito di ricca borsa, a proporgli d'associarsi con esso lui in un commercio di libri antichi, dicendo essergli stata offerta intanto una bella e molto copiosa libreria particolare a buone condizioni, dopo la quale ne sarebbero facilmente venute altre: che egli (il Fraticelli), come intendente della materia, avrebbe potuto governare il traffico, e così guadagnare e come socio e come ministro. Ma io, rispondeva quasi confuso il Fraticelli, non ho che poche centinaia di lire: come posso entrare in queste imprese? Non importa, ripigliava l'altro: darai quel che potrai; metterò tutto il resto io, e ci accomoderemo: la tua capacità e onestà mi assicurano più che i denari. Brevemente, s'accordarono. La libreria fu comprata: si trovò la bottega per la vendita in una delle più passeggiate vie della città, e le si alzò in fronte per insegna la bella immagine dell'amatissimo Dante.

Ed ecco il nostro amico a banco, elevato al grado di negoziante; ed eccogli subito attorno i soliti letterati, che per un'attrazione quasi magnetica, corron sempre all'odore dei libri, sebbene non ne comprin mai uno; ma a certe ore del giorno quelle botteghe servon loro di posatoi, dove si rifanno lo spirito, stanco forse dei gravi studj del mattino, parlando d'ogni cosa, e ascoltando voluttuosamente tutto ciò è avvenuto o si è sognato nella città. Ma il Fraticelli avea collocato il suo banco in uno degli angoli estremi della

stanza per difendersi più che poteva dagl' importuni, e ne avea fatto come uno studio, dove o leggeva o scriveva tutto il tempo che non l'occupavano gli affari: fermo e non curante a tutte le dispute e ciarle, che gli romoreggiavano lì presso, e solamente levando il capo quando gli toccasse a sentirne qualcuna sì stempiata, che la sua natura alquanto sdegnosa non potesse più contenersi.

Così egli stava da qualche anno, assai contento delle cose sue; ché la vendita andava bene; l'acquisto d'altre librerie avea fornito i suoi scaffali di molte opere pregevoli, e di buone e rare edizioni, di che erasi fatto conoscitore perfetto; e il socio si mostrava assai soddisfatto ai bilanci.

E già si meditava di stendere un poco più le ali, aggiungendo al commercio dei libri antichi una piccola tipografia coll' unico scopo di stampar quelle opere italiane, che per usarsi nelle scuole, o per essere generalmente utili, hanno maggiore spaccio; e con tali risparmj, da poterle dare ad un prezzo che non disagiasse i figlioli del povero artigiano, ai quali più specialmente il Fraticelli pensava. E a tale impresa più che sperato guadagno lo movevano considerazioni ben più degne. Si ricordava d'aver anch'egli sentito quanto sia duro ad uno scolare d'animo gentile e studioso il dover rimaner privo d'un libro necessario o desiderato perché la borsa di suo padre non vi arriva: e sperava poi che la diffusione nel popolo dei migliori autori della nostra letteratura e degli scritti più sapienti, offerti a dieci o dodici soldi per volume, potesse tenere addietro tanti libracci moderni stranieri e nostrali, dove si travia insieme il gusto letterario e il buon costume. Ma in questo quieto vivere, e nel sorriso di sì bei disegni, la Fortuna nemica venne a mettere tale inciampo, che per poco il giovine edifizio del Fraticelli non andò disfatto.

Una mattina entra nella sua bottega con molta gravità e sicurezza un sacerdote, dei maggiorenti del nostro Clero, e senza far motto comincia a girare intorno agli scaffali scorrendoli curiosamente dall'alto al basso, come se cer-

casse qualche libro al caso suo: e dopo una mezz'ora d'attentissima indagine n'esce come egli era entrato, senza parola e senza saluto.

Il Fraticelli erasi rimasto frattanto fermo al suo posto, col suo cappello in capo, come se nulla fosse, conoscendo l'uomo, e immaginando subito la cagione di quella brusca visita che non gli parve gran fatto diversa da quelle che si facevano allora di quando in quando ai librai dai sergenti del Bargello, salvo che ell'erano accompagnate da miglior garbo.

E come immaginò così fu, ché pochi giorni appresso, si vede venire innanzi il socio con viso burbero che senza tanti preamboli gli dice risoluto ch'ei non vuole andare all' Inferno pei libri, ch'e' non s' intende d'autori, però s'era fidato di lui che credeva buon cristiano. Ma che è fatto certo tenersi e vendersi nella sua bottega libri proibiti dalla Santa Chiesa; che v'è la scomunica per chi li vende e per chi li legge, che v'erano stati veduti tra molti altri sino il Machiavelli, il Giannone, e il Sarpi, tutta roba del diavolo; e che dove n'andava dell'anima non conosceva amici. Il Fraticelli, che in ogni altro caso avrebbe riso della semplicità del compagno, si sentì stretto tra una terribile tanaglia, che a tutt'altro lo disponeva che a ridere. Metter la bottega sotto la disciplina dell' Indice, in Firenze, in questo secolo, oltre a che la vedeva una cosa singolare, nell'uso d'una prudente tolleranza che avea ormai prevaluto da per tutto, sentiva che l'avrebbe fatto anco ridicolo. Per appigliarsi all'altro partito dello scioglimento, bisognava avere quel ch'ei non avea, un buon sacchetto per restituire al socio i suoi capitali, e mandarlo con Dio. Per che non sapendo dove buttarsi, pur rispettando le altrui opinioni, oppose da prima osservazioni e difese contro quelle subite proposte dal Socio: poi, visto che nulla giovava, concluse risoluto anch'egli, che la prima condizione non gli conveniva accettare, e la seconda non poteva. Ma quegli, che sebbene di poca levatura, era però un buon uomo, cono-

sciuto l' imbarazzo dell'amico, e increscendogliene, si fece a dirgli, che poiché quanto a sé credeva di provvedere meglio alla sua coscienza ritirandosi del tutto da quel genere di commercio, egli era disposto a lasciare ogni cosa nelle sue mani, aggiustando le ragioni, e componendo il suo credito liquido in tanti pagamenti a discrete distanze. Accettò l'altro volentieri una condizione che lo lasciava in vita, e da quel tempo non volle più società, e fece sempre da sé.

Quel reverendo (l'avrete facilmente indovinato) era la guida spirituale del socio, che appena inteso che questi era interessato in un traffico di libri, s'era creduto piamente in obbligo d'assicurare per quel modo il suo penitente dal pericolo dell'anatema, e di provvedere insieme al rispetto delle leggi di Santa Chiesa. Ma poiché la nera nuvola che gli era addensata sulla bottega, invece della temuta rovina gli avea partorito una libera padronanza, non è a dire quanto questa accrescesse l'animo e l'attività di lui. Ordinò subito la tanto vagheggiata stamperia, piccola in principio, ma bene arredata, fermo nel proposito che sopra ho detto: e in pochi anni ebbe messo insieme un bel numero di volumetti, coi quali si provvedeva ai più importanti studj e alle più utili letture della prima età. V'erano i migliori scrittori del Trecento per la lingua; v'erano compendj delle istorie più necessarie; trattati d'eloquenza e di filosofia; i nostri maggiori poeti; le traduzioni più celebri de' classici antichi; qualche operetta ascetica ancora, di quelle che meglio ritraggano lo spirito del Vangelo; e un corso di matematiche.

Rispetto alle quali dirò, che valente com'era in tali studj, compilò egli stesso diversi trattati: uno d'aritmetica elementare e pratica per il popolo; un altro d'aritmetica d'alto calcolo, e finalmente uno d'algebra; tutti, per quel ch' io n' ho inteso, con metodo sì semplice e chiaro, che l'acquisto di quelle due scienze importantissime si fa ai giovani assai più agevole e più spedito, che negli autori più comunemente usati.

Ad ogni libro poi che ristampava, fosse di lingua, di sto-

ria o d'altro, non lasciava d'aggiungere quelle note che credesse necessarie o a dichiarazione di passi oscuri, o a rettificazione d'opinioni, o a più larga notizia delle cose.

E per più anni non furono sterili di frutto le sue fatiche. Quelle edizioni economiche erano d'ogni parte ricercate: faceva molti affari; soddisfaceva con puntualità alle sue obbligazioni; era contento di sé e degli altri, come gli altri di lui. Ma vennero tempi infestissimi al commercio specialmente de' libri. I moti italiani per cagione politica distrassero nel '48 la più parte de' giovani dai quieti studj delle lettere: unica occupazione l'esercizio delle armi: lettura principalissima e avidamente cercata, i giornali.

In quest' incaglio fallirono molti di quei librai ai quali il Fraticelli avea fatto credenza.

Per che mancandogli oggi questo, domani quello, novello Giobbe a cui non finavano di giungere annunzi di danni sopra danni, si vide in poco d'ora morir sul quaderno tutta la ragione del suo avere, e rimanervi viva e incalzante solo quella del dare. Ma onesto e leale non tradì l'altrui fiducia, e dove gli fallivano gli assegnamenti e le speranze del traffico, supplì il lavoro dell' ingegno e l' industria.

Si diede a scrivere per conto d'altri editori; accettò richiesto di dar lezioni privatamente, prese a riordinare biblioteche e archivi particolari.

Era a quel tempo in Firenze un illustre Inglese, che poi fu di questo Collegio, che, grande ammiratore di Dante e desideroso d'offrire ai suoi nazionali una splendida edizione della prima cantica della Divina Commedia con una interpretazione letterale in prosa, con dotte illustrazioni storiche, e un bel numero di disegni rappresentativi dei luoghi e dei fatti più notevoli descritti in essa Cantica, chiamava intorno a sé letterati e artisti di conosciuto valore che lo aiutassero ad eseguire degnamente il suo pensiero. Vi fu da fare per parecchi; e la misura della ricompensa, nuova per queste aride regioni, facea veramente sentire il pregio in che quel munifico signore teneva le lettere e le arti.

Il Fraticelli, invitato tra' primi al Dantesco concilio, e a cui quell' egregio avea posto singolare affetto, ebbe da lavorare più degli altri; e gli fu questo a gran sollievo nelle sue angustie. Tanto che durando così alcuni anni, coi ritratti guadagni, dei quali, semplice e frugale com'era, spendeva per sé la minima parte, oltre aver provveduto ai genitori, riuscì a soddisfare, a poco a poco, tutti quelli a cui s'era fatto debitore.

Rimesse in assetto per tali modi le cose sue, e migliorati alquanto i tempi, coll'animo rinfrancato per le superate difficoltà, e da una dolorosa esperienza fatto più cauto, tornò tutto alla sua bottega. Riprese allora i suoi lavori critici sulle opere minori dell'Alighieri, convinto più che mai, che in quelle bisognava cercar la chiave principale per entrare negl' intendimenti del Poema sacro, che può dirsi una sintesi maravigliosa dell' idee morali teologiche e politiche espresse da Dante medesimo sotto forme diverse nella Vita nuova, nel Convito, nella Monarchia e nelle Epistole. E siccome lo stile di uno scrittore grande e originale ha sempre un' intima ragione nella natura dell'uomo e nei suoi casi; e la forma della sua mente si determina in gran parte dalle idee e dalle condizioni sociali del suo tempo, da cui prende vita ed espressione; perciò fece il Fraticelli molti studj nelle istorie delle Repubbliche e dei Comuni italiani intorno al Trecento; ricercò le relazioni della Repubblica fiorentina cogli altri Stati, e specialmente col Papa; non trascurò d'investigare le opinioni de' più illustri e sapienti uomini di quel secolo circa la potestà temporale del capo della Chiesa, e le cagioni che mantenevano sempre vivi gli odj e la discordia tra i governi laici e la Curia Papale, non possibili ormai ad acquietarsi, che nella perfetta esplicazione dell' idea evangelica, e nella pienezza della civiltà delle genti. Allo stesso fine, si diede a rintracciare da per tutto le memorie delle persone e de' luoghi, a cui il nome di Dante si trovi comunque associato: raccolse le tradizioni; non disprezzò le stesse leggende popolari; interrogò qua e là chiunque egli sapeva

essersi occupato in questo argomento; e di tutto fece conto, e tutto cribrò col più acuto e più libero giudizio, per giungere ad accordare in modo probabile coi fatti le figure e gli adombramenti di quella terribile poesia.

Ma per fare apprezzare secondo merito l'importanza dei lavori del Fraticelli su Dante, sarebbe necessario svolgere le varie dissertazioni, che precedono ciascuna delle Opere minori edite da lui. Bisognerebbe far conoscere con che discernimento ed arte egli argomenti nelle controversie letterarie, ora per difendere l'autenticità d'alcune scritture dell'Alighieri, da altri negata o messa in dubbio (segnatamente del trattato del Volgare Eloquio, e della lettera a Can Grande Scaligero), ora per rigettare come spurj componimenti a lui attribuiti. E importerebbe pur vedere come da alcune notizie della sua vita e delle sue peregrinazioni, e dal confronto continuato di ciò che è detto, o s'accenna nelle diverse sue opere, così rispetto a fatti come a persone, egli ritragga, se non con certezza almeno con molta verosimiglianza, il tempo in cui ciascuna delle opere medesime dové esser composta; cosa che giova non poco talvolta a determinare il significato di certi concetti e allusioni che s' incontrano nella Commedia. Ma soprattutto sarebbe opportuna una scorsa sullo stato degli studj danteschi in quest' ultimi cinquant'anni, non senza avere un occhio alle disposizioni morali dei letterati più notevoli che impresero a scrivere o far comenti sul l'opera maggiore di quel Sommo; si vedrebbe in molti all' incorrotta severità dell' istoria, e alle ragioni della buona filologia, prevalere spesso un affetto, una preoccupazione, qualche volta un rispetto umano contro l' intimo sentimento. Si troverebbero anche in questo campo a fiero contrasto nuovi Guelfi e nuovi Ghibellini, e ciascuno fare sforzo d' ingegno, per tirare ogni parola, ogni immagine, a favore della propria parte. Ora, dal punto ove si è collocato il Fraticelli tra i due opposti, tra l'esagerazioni degli uni e degli altri, tra un ossequio servile e un odio pazzo, si farebbe sempre più manifesta la dirittura della sua mente, e la finezza della

sua dialettica. Ma non è del mio proposito siffatta analisi, e la lascerò volentieri a cui piaccia una volta parlare con critica più profonda sulle cose del Fraticelli. Dirò solamente, che di rado tanta intelligenza, sì vasta erudizione, cura sì diligente di ben fare, furon congiunte con tale modestia, e con tanto rispetto verso chi fece prima. Fatto degno di nota ora massimamente, che la più parte di quei che scrivono qualche cosa, a sentirli, paiono educati più alla scuola del cavadenti, che a quella d'Orazio.

Le molte indagini che dové fare il Fraticelli su Dante, cominciando dai suoi più lontani maggiori, e seguitandolo dalla nascita per tutto il corso della vita travagliata ch'egli ebbe, lo condussero a conclusioni a parer suo sì evidenti intorno a certe questioni lungamente agitate tra i biografi e tra i commentatori, che volle esporle in un libro particolare, che intitolò: « Storia della vita di Dante ».

Questo libro si compone in parte dei documenti pubblicati dal Pelli, e in parte d'altri inediti da lui stesso raccolti e illustrati; pei quali si aggiunge nuova luce al subietto; si conciliano alcune apparenti contradizioni dell'Alighieri stesso nelle sue diverse opere; s'intendono le cagioni che lo movevano, ora alla lode, ora al biasimo, d'una persona medesima, e si argomenta con molta probabilità, in chi potesse, di tempo in tempo, confidare per l'impresa di quella gran riforma politica che stava in cima de' suoi pensieri. Sebbene la natura dell'ingegno del Fraticelli lo facesse atto più specialmente agli studj del calcolo e al severo ragionamento, che ai lavori dell'immaginativa, nondimeno sagrificò da giovane anche alle Muse; e una volta tentò un volo, a dir vero un po' alto e pericoloso, avendo preso a scrivere una tragedia sopra un fatto patrio: la cacciata del Duca d'Atene. Pur non cascò, che rappresentata e richiesta più volte, fu dal popolo ben accolta e applaudita. Io non entrerò qui a discutere il valore letterario e artistico del componimento. So che gl'intendenti dell'arte vi notarono difetti per più lati; ed era ben da prevedere che non ne po-

teva mancare; ma pare a me che in ogni modo possa stare a scusa e a lode insieme di lui quella magnifica sentenza di Tacito: « Optimos mortalium altissima cupere ».

I meriti conosciuti del Fraticelli, quantunque umiliati nell'oscurità d'una taberna libraria, attrassero pur finalmente l'attenzione della Crusca, che nel '57 lo chiamò tra' suoi, facendolo dei Residenti, e poco appresso uno dei Compilatori quotidiani del Vocabolario. Ne fu lietissimo, non tanto per l'onore ricevuto, quanto perché così vedevasi posto in luogo conveniente ai suoi studj, e dove subito scôrse non lontana la sospirata fine delle incertezze e degli affanni del negoziante. Infatti qualche anno dopo chiuse la Stamperia, e s'accordò per la vendita di tutta insieme la massa dei suoi libri e degli attrezzi tipografici per non avere più altro pensiero che del lavoro della Crusca. E come e quanto al suo nuovo uficio attendesse, l' ho accennato in principio. Ma non avea per anche finita la consegna della sua merce, che dovea per patto farsi a tempi, che la vita, allora appunto che sperava d'averla più riposata, gli venne meno a soli sessantatré anni.

Fu il Fraticelli d' animo mite, generoso, e ai soffrenti compassionevole: contro gli orgogliosi e prepotenti fiero e resistente più che la sua piccola persona non prometteva: fermo nelle sue idee, costante nei suoi affetti, aborrente dal mentire e dal lusingare. Le oppressioni e le crudeltà gli dispiacquero, non solo usate negli uomini, ma anco nelle bestie; a difesa delle quali compilò pure un libretto d'osservazioni per educazione della plebe, che intitolò « Dei mali trattamenti verso gli animali », dov'è dimostrato quant'è sconsigliato, matto e scelerato, lo strapazzo che da molti si fa di queste innocenti creature, organate come noi, e come noi sensitive, che Dio ha prodotte e concesse agli uomini per loro uso ed aiuto, e non perché gli uomini sfoghino sopra quelle gl' impeti d'una stolta rabbia, e prendano per loro delizia e trastullo il farle e vederle patire.

Per ciò che è delle sue opinioni politiche (poiché d'un Italiano si vuol oggi sapere anche questo) vi dirò prima di tutto, che di tali materie discorreva poco e con pochi, perché l'esperienza gli aveva insegnato che raramente, nei tempi che più son caldi gli amori di parte, e in un paese dove una viziosa educazione ha falsate le idee più grandi, s'incontra persona che ragioni con quella temperanza e senno che converrebbe. Smodatezze e spropositi di qua e di là: per che m'ebbe più volte a dire, che sempre ch'e' s'era mosso, quasi tirato pe' capelli, a metter bocca in qualcuna delle nostre questioni più vive, avea dovuto finire coll'andare in collera. Ma vi dirò poi che seguace della scuola di Dante, e d'accordo col Machiavelli e coi più nobili ingegni italiani del tempo antico e presente, desiderò sempre quello a che essi ebbero volto costantemente l'animo, l' Italia unita e sgombra del forestiero.

Ma fu nemico dei movimenti incomposti, dello scatenamento delle plebi, delle fazioni demagogiche, che per il solito partoriscono la confusione d'ogni cosa, e, per un guaio che si propongono di toglier via, aprono quasi sempre la porta a cent'altri. Però combatté le fantasie e le intemperanze del '49, scrivendo ora burlescamente ora sul serio nei giornali che avversavano quelle tumultuose e intempestive novità.

E pur nel '59, sebbene quel moto avesse altri auspicj ed altri aiuti, non fu de' più corrivi, anzi andò molto lento a credere e a sperare; memore dei passati casi né sì lontani di questa terra dolorosa, e di tante illusioni pagate dai generosi, che son sempre i più creduli, a prezzo di lacrime e di sangue. Quindi, nei primi tempi di quei mutamenti, che guardava con tanto sospetto, visse triste ed inquieto.

Sennonché i fatti che seguitarono, miracolosi, incredibili, ne rialzarono l'animo, e credette anch'egli, quasi rimorso, alla fortuna d' Italia. Alla fede si accompagnò l'amore, che fu poi sempre grande e sollecito in lui per le nuove cose, e

per quell'ultimo fine, l'unità nazionale, che s'andava a conseguire quasi fatalmente, nonostante gl' impedimenti dei nemici, e i nostri non sempre sani consigli. Ma all'ultimo e più bel fatto dell'entrata del Re d' Italia in Venezia, la sua gioia, che pur fu vivissima, era turbata dal funesto presentimento, che a lui non sarebbe toccato di vedere ciò che egli avea per tanto tempo creduto un sogno, sul leone di San Marco moversi al vento il vessillo dai tre colori. Me lo diceva il giorno medesimo del ricordevole avvenimento, in cui forse più del solito si sentiva affranto dal male; e una lacrima gli scendeva dall'occhio testimone del crescente desiderio della vita che gli sfuggiva.

Il Fraticelli era cristiano: sentiva la verità e la bellezza d'una religione che comanda l'amore degli uomini tutti operativo, indistinto, *in caritate non ficta*; e il perdono vicendevole delle offese per la promessa del perdono di Dio. Sentiva nel solo Vangelo il fondamento d'una vera civiltà, e la ragione movente d'ogni opera, d'ogni istituzione ch'abbia per fine il bene del popolo.

Quindi egli era d'animo e d'affetti veracemente cristiano: non del numero di quelli che impiccoliscono o snaturano l' idea del Divino Autore, sostituendo sterili pratiche alla sincerità della mente e all'azione viva della carità. Non conobbe odio: fece bene a quanti poté, male a nessuno; e a chi ne fece a lui perdonò sempre. Queste cose ch' io sapeva, ho voluto raccontarvi così alla buona e quasi in famiglia, del nostro Collega; certo troppo leggiere in gran parte, e non degne né della maestà del luogo né della qualità degli uditori, e qualcuno forse avrà più d'una volta crollato il capo. Ma sono andato franco, pensando che i più han voluto molto bene al Fraticelli; e che delle persone che si amarono, e il Fato ci ha tolte, si sente sempre volentieri, e si ha piacere saper di loro ogni cosa. D'altro canto, io voleva principalmente, come vi dissi in principio, farvi conoscere un galantuomo: intendo dire un cittadino abitualmente e generosamente onesto.

E questo ho creduto dovesse resultar chiaro abbastanza dall' ingenua esposizione della sua vita, e delle idee e sentimenti che la governavano.

Rispetto al valore dei suoi lavori letterarj, son contento di starmene alla stima che ne farà il vostro incorrotto e autorevole giudizio.

REGIO DECRETO
CHE MODIFICA L'ORDINAMENTO
DELLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Veduto il Regio decreto 11 marzo 1923 - I, n. 735 che disponeva il nuovo ordinamento della Reale Accademia della Crusca, sopprimendo la Commissione per i testi di lingua;

Veduto il Regio decreto 11 novembre 1923 - II, n. 2395 sull'ordinamento gerarchico dell'Amministrazione dello Stato;

Veduto il Regio decreto legge 21 settembre 1933 - XI, n. 1333, convertito in legge con la legge 12 gennaio 1934 - XII, n. 90, contenente provvedimenti per le Accademie, gli Istituti e le Associazioni di scienze, lettere ed arti;

Veduto l'art. 1, n. 3, della legge 31 gennaio 1926 - V, n. 100;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l' Educazione Nazionale, di concerto con quello per le Finanze;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Art. 1.

La Reale Accademia della Crusca si compone di dieci membri, nominati a vita con Regio decreto, su proposta del Ministro per l' Educazione Nazionale.

Di essi sei almeno devono essere residenti a Firenze.

Per le successive proposte, in caso di vacanze di posti, dopo la nomina dei primi dieci Accademici, il Ministro dell' Educazione Nazionale terrà conto delle designazioni eventualmente fatte dall'Accademia stessa ai termini del seguente art. 2.

Art. 2.

Ove debbasi far luogo a nuove designazioni, l'Accademia sarà convocata dal Presidente in adunanza straordinaria che non sarà valida, in prima convocazione, se non vi interverranno almeno i due terzi degli Accademici in carica, e in seconda convocazione – la quale non potrà tenersi nello stesso giorno della prima – almeno la metà.

Sarà designato il candidato che avrà raccolta la maggioranza dei voti.

In caso di parità di voti avrà la prevalenza il voto del Presidente.

Qualora anche in seconda convocazione non si raggiungesse il numero dei presenti necessario per la validità dell'adunanza, o qualora nessuno dei candidati ottenesse la maggioranza dei suffragi, il Ministro dell' Educazione Nazionale prescinderà dalla designazione dell'Accademia.

Art. 3.

L'Accademia ha un Presidente, un Segretario e una Giunta composta di 3 membri.

Essi costituiscono il Consiglio direttivo; durano in carica un triennio e sono confermabili.

L'Accademia ha inoltre un Collegio di Revisori dei Conti, composto di tre Accademici, dei quali due come effettivi ed uno come supplente.

Il Presidente è nominato dagli Accademici.

Egli sceglie a sua volta, tra quelli residenti in Firenze, quattro Accademici cui conferire rispettivamente la carica di Segretario e di componenti della Giunta esecutiva.

I revisori dei conti sono nominati annualmente nell'adunanza generale degli Accademici.

Art. 4.

La nomina del Presidente è fatta dall'Accademia in adunanza generale presieduta dall'Accademico più anziano di età. Per la validità dell'adunanza è necessaria la presenza in prima convocazione dei due terzi almeno degli Accademici in carica ed in seconda convocazione, la quale non potrà aver luogo nello stesso giorno della prima, di almeno la metà.

Sarà nominato l'Accademico che conseguirà la maggioranza dei voti.

Qualora nessuno degli Accademici ottenesse la maggioranza dei voti, chi presiede l'Assemblea ne riferirà al Ministero dell' Educazione Nazionale.

Art. 5.

Gli Accademici possono proporre che siano aggregati all'Accademia soci corrispondenti in numero, però, non maggiore di 15.

Le proposte relative sono approvate dall'Accademia con le modalità di cui all'art. 2.

La nomina ha luogo con decreto del Ministro dell' Educazione Nazionale.

Possono nominarsi soci corrispondenti anche stranieri, purché il loro numero non superi la metà dei soci corrispondenti nazionali.

Art. 6.

Gli Accademici della Crusca e i soci corrispondenti nazionali devono, entro tre mesi dalla comunicazione della propria nomina, prestare il giuramento nella formula seguente:

« Giuro di essere fedele al Re, ai Suoi Reali Successori ed al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di esercitare l' Ufficio affidatomi con animo di concorrere al maggiore sviluppo della cultura nazionale ».

Il giuramento è prestato dal Presidente nelle mani del Ministro dell' Educazione Nazionale e dagli Accademici e soci nelle mani del Presidente.

Chi non ottemperi all'obbligo di cui al comma precedente s' intende decaduto dal grado.

Art. 7.

Il Presidente ha la rappresentanza legale e la direzione generale dell'Accademia; firma gli atti relativi alla gestione economica; cura l'osservanza del presente statuto e del regolamento di cui al successivo art. 14; presiede le adunanze e ne regola le discussioni.

In caso di impedimento o di mancanza del Presidente, ne assume le funzioni il componente della Giunta più anziano di età.

Art. 8.

Il Segretario compila i processi verbali delle adunanze; attende alla corrispondenza di ufficio, alla conservazione degli atti e alle pubblicazioni dell'Accademia; assiste il Presidente nell'esercizio delle sue funzioni e ne controfirma gli ordini di riscossione e di pagamento.

In caso di impedimento o di mancanza del Segretario, ne assume le funzioni il componente della Giunta meno anziano di età.

Art. 9.

Il Consiglio direttivo cura l'amministrazione dell'Accademia, in conformità del presente statuto e con le modalità che saranno stabilite nel regolamento. Compila il bilancio preventivo e il rendiconto consuntivo e li presenta all'adunanza generale degli Accademici per l'approvazione.

I revisori dei conti intervengono alle adunanze del Consiglio direttivo e curano che la gestione si svolga con l'osservanza delle norme statutarie e regolamentari.

Esaminano i rendiconti consuntivi e ne riferiscono per iscritto all'adunanza generale dell'Accademia, la quale delibera in merito.

Art. 10.

Le somme provenienti dall'alienazione di beni, da lasciti, da donazioni o comunque da destinarsi ad incremento del patrimonio, devono, salvo il disposto del 2° comma del presente articolo, subito essere impiegate in titoli nominativi dello Stato o garantiti dallo Stato.

Ogni altro diverso impiego delle somme di cui sopra, da farsi in vista dei bisogni dell'Accademia, dev'essere preventivamente

autorizzato dal Ministero dell' Educazione Nazionale, salvo, ove occorra, l'autorizzazione Sovrana ai sensi della legge 5 giugno 1850, n. 1037 sugli acquisti di corpi morali.

Le entrate sono versate in conto corrente postale, ovvero, previa l'autorizzazione del Ministero dell' Educazione Nazionale, in conto corrente presso Casse di risparmio ordinarie o istituti di credito designati dal Consiglio direttivo dell'Accademia.

I pagamenti sono effettuati direttamente dall' Istituto che disimpegna il servizio di cassa, su ordini di pagamento, salvo per le minute spese, cui provvede il Segretario dell'Accademia su apposita anticipazione, la cui misura è fissata dal Consiglio direttivo entro il limite di L. 500.

L'anticipazione verrà reintegrata, quando occorra, su presentazione del rendiconto.

Art. 11.

L'Accademia terrà almeno un'adunanza generale all'anno, per l'approvazione del bilancio preventivo e del rendiconto consuntivo e per deliberare sugli argomenti sottoposti al suo esame dal Consiglio direttivo.

Il bilancio preventivo e il rendiconto consuntivo, dopo che siano stati approvati dall'adunanza generale, devono trasmettersi per il visto al Ministro dell' Educazione Nazionale.

Il Ministero suddetto curerà a sua volta che il rendiconto consuntivo sia inviato alla Corte dei Conti per la dichiarazione di regolarità.

Art. 12.

Il ruolo organico del personale d'ordine e subalterno dell'Accademia, stabilito in conformità delle tabelle n. 35, allegato II, e n. 21, allegato IV, annesse al Regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, è soppresso.

A decorrere dal 1° luglio 1935 la somma stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero dell' Educazione Nazionale per le retribuzioni spettanti al personale d'ordine e di servizio di cui al precedente comma resta consolidato a favore dell'Accademia stessa in aggiunta alla dotazione ordinaria di cui essa gode a norma dell'art. 15.

Art. 13.

Sono salvi i diritti quesiti dal personale presentemente in servizio dell'Accademia, al cui mantenimento essa provvederà attenendosi alle norme del R. D. 11 novembre 1923, n. 2395 e successive modificazioni.

L'onere inerente al trattamento di quiescenza del personale d'ordine e subalterno presentemente in servizio, è ripartito tra lo Stato e l'Accademia, in relazione alla durata del servizio prestato anteriormente e posteriormente al 1° luglio 1935.

Al trattamento di quiescenza del personale assunto dopo la data suddetta provvederà l'Accademia ad esclusivo suo carico.

Art. 14.

L'Accademia determinerà con proprio regolamento le norme per il funzionamento dei suoi servizi, e per il personale di cui essa intende avvalersi, stabilendone la dotazione organica, il trattamento economico di attività e di quiescenza e lo stato giuridico, fatta salva l'osservanza del disposto dell'art. 11 ultimo comma, del Regio decreto 14 aprile 1934 - XII, n. 561.

Detto regolamento sarà approvato con decreto del Ministro per l' Educazione Nazionale, di concerto con quello per le Finanze.

Art. 15.

È assegnata all'Accademia della Crusca una dotazione annua di L. 24.000 perché provveda alle spese ordinarie, compresa quella per la pubblicazione del Bollettino.

Detta dotazione farà carico sul capitolo 110 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell' Educazione Nazionale per l'esercizio finanziario 1934-35, ed ai corrispondenti capitoli degli esercizi successivi.

Art. 16.

Entro il mese di dicembre di ogni anno il Presidente trasmetterà, per la preventiva approvazione, al Ministero dell' Educazione Nazionale un elenco dei premi da mettere eventualmente a concorso o da conferire durante l'anno successivo.

Parimenti saranno trasmesse al Ministero le relazioni delle Commissioni giudicatrici.

ART. 17.

Entro il mese di gennaio di ogni anno il Presidente trasmetterà al Ministero dell' Educazione Nazionale una relazione sull'attività svolta dall'Accademia nell'anno precedente.

ART. 18.

Sono abrogate le norme del Regio decreto 11 marzo 1923, n. 775 in quanto contrastino col presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, 11 aprile 1935-XIII.

Firmato:
VITTORIO EMANUELE

Controfirmati:
MUSSOLINI
DE VECCHI DI VAL CISMON
THAON DI REVEL.

Gli art. 3 e 4 dello Statuto, in quanto concerne la nomina del Presidente, vennero ad esser modificati dal Decreto seguente, il quale assegnò, in via generale, a S. E. il Ministro della Educazione Nazionale la nomina dei Presidenti e dei Vicepresidenti delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ritenuta l'urgente ed assoluta necessità di stabilire norme uniformi per le nomine dei Presidenti e dei Vice Presidenti delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti;

Veduto l'art. 3 n. 2 della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per la Educazione Nazionale:

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Art. 1.

Spetta esclusivamente al Ministro della Educazione Nazionale di promuovere la scelta o di scegliere, tra i soci ordinari delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti, le persone alle quali conferire, con Decreto Reale o Ministeriale, le cariche di Presidente o di Vice Presidente dei Sodalizi stessi.

Sono abrogate le disposizioni contenute negli Statuti degli Enti predetti, le quali siano in contrasto con quella del comma precedente.

Nulla è innovato per quanto riguarda la nomina alle cariche della R. Accademia d' Italia.

Art. 2.

Il presente Decreto entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno e sarà presentato al Parlamento per la conversione in Legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo Disegno di Legge.

Ordiniamo che il presente decreto munito del sigillo dello Stato sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore addì 26 settembre 1935 - XIII.

Firmato:
VITTORIO EMANUELE

Controfirmati:
MUSSOLINI
DE VECCHI DI VAL CISMON.

Scaduti dall'uffizio per compiuto quinquennio gli Accademici Effettivi nominati con R. D. 15 novembre 1928-VII, non furono dall'Autorità superiore eletti gli Accademici Effettivi pel successivo quinquennio.

Con R. D. 28 settembre 1933-XI fu nominato R. Commissario, in attesa di una riforma dello Statuto, l'on. Guido Mazzoni, *già Presidente della R. Accademia.*

Con R. D. 11 aprile 1935-XIII fu approvato il nuovo Statuto.

Con R. D. 3 febbraio 1936-XIV furono nominati i nuovi Accademici a vita.

Con R. D. 26 marzo 1936-XIV fu nominato Presidente della R. Accademia l'on. Guido Mazzoni.

ALBO DEGLI ACCADEMICI

(*per ordine di anzianità accademica*)

Accademici a vita

(*nominati con R. D. 3 febbraio 1936*-XIV)

1. GUIDO MAZZONI (*Firenze*)
2. MICHELE BARBI (*Firenze*)
3. GIUSEPPE VANDELLI (*Firenze*)
4. VITTORIO ROSSI (*Roma*)
5. CLEMENTE MERLO (*Pisa*)
6. LUIGI FOSCOLO BENEDETTO (*Firenze*)
7. GIULIO BERTONI (*Roma*)
8. FRANCESCO MAGGINI (*Firenze*)
9. GIORGIO PASQUALI (*Firenze*)
10. ALFREDO SCHIAFFINI (*Genova*)

Inscritti nell'Albo accademico

1. GUGLIELMO VOLPI (*Residente*)
2. GABRIELE D'ANNUNZIO (*Corrispondente*)
3. FRANCESCO TORRACA (*Corrispondente,* e quindi *Effettivo per due quinquenni*)
4. ANTONIO ZARDO (*Corrispondente*)
5. CHARLES HALL GRANDGENT (*Corrispondente*)
6. SALOMONE MORPURGO (*Residente*)
7. RAMÓN MENÉNDEZ PÍDAL (*Corrispondente*)
8. GIOVANNI ALFREDO CESAREO (*Corrispondente*)
9. PIER GABRIELE GOIDANICH (*Corrispondente*)
10. MARIO CASELLA (*Effettivo per due quinquenni*)

Accademici defunti

dal 1932 al 1935

1. Paget Toynbee (*Corrispondente*), m. il 13 maggio 1932.
2. Antonio Garbasso (*Corrispondente*), m. il 14 marzo 1933.
3. Luca Beltrami (*Corrispondente*), m. l'8 agosto 1933.
4. Henri Hauvette (*Corrispondente*), m. il 14 febbraio 1935.
5. Ignazio Guidi (*Corrispondente*), m. il 18 aprile 1935.
6. Nicola Zingarelli (*Effettivo*), m. il 6 giugno 1935.
7. Girolamo Vitelli (*Corrispondente*), m. il 1° settembre 1935.

INDICE

Questo volume, il quarto degli *Studii di Filologia italiana*, preparato per la stampa dal R. Commissario dell'Accademia l'on. GUIDO MAZZONI con l'aiuto del dott. ANTONIO GIGLI, addetto all'Accademia stessa, fu pubblicato il 31 marzo 1936 (XIV). Cessate le condizioni anormali dell'Accademia, non tarderà la pubblicazione del volume quinto.

I volumi precedenti di essi *Studii* contengono:

Vol. I (1927): Prefazione (PIO RAJNA); Sul testo del « Decameron » (MICHELE BARBI); Lo Zibaldone magliabechiano è veramente autografo del Boccaccio (GIUSEPPE VANDELLI); Per una nuova edizione delle Novelle del Sacchetti (MICHELE BARBI); Una versione inedita della Novella del Grasso legnaiuolo (MICHELE BARBI); Albo degli Accademici.

Vol. II (1929): Un autografo della « Teseide » (GIUSEPPE VANDELLI); Il « Filostrato » di Giovanni Boccaccio (VINCENZO PERNICONE); Il più antico componimento poetico della letteratura italiana (MARIO CASELLA); Albo degli Accademici.

Vol. III (1932): Per il « Cursus » e per il « Morgante » (dalle carte di PIO RAJNA); Sul Ritmo laurenziano, osservazioni e digressioni (GUIDO MAZZONI); Per una compiuta edizione dei « Ricordi politici e civili » del Guicciardini (MICHELE BARBI); Albo degli Accademici.

Nella serie degli *Autori classici e Documenti di lingua:*

Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario, a cura di ALFREDO SCHIAFFINI, Firenze, G. C. Sansoni editore, 1926.

Il minor numero delle pagine del volume presente, e perciò la minor varietà della materia, è in obbedienza alle prescrizioni governative ora vigenti circa la stampa degli Atti accademici.